OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

I.

DISCORSI
LETTERARI E STORICI

DI

GIOSUE CARDUCCI

TERZA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMV

LO STUDIO DI BOLOGNA

DISCORSO TENUTO

NELL' ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA

IL DÍ XII GIUGNO MDCCCLXXXVIII

ALLA PRESENZA DI UMBERTO I

RE D' ITALIA

SIRE

I.

NEL conspetto della Maestà Vostra, che rappresenta la sovranità del popolo italiano raccolto libero nella patria una, degnamente la città di Bologna commemora oggi le origini del suo Studio, che fu prima manifestazione del risorgere di questo popolo dalle ruine dell' antica grandezza alla seconda sua storia. Nella quale commemorazione ammirando risplendere innanzi alla corona d' Italia la luce di quanta maggior gloria del pensiero e del sapere illustra il mondo civile, i nostri cuori battono d' un palpito di amore e devozione ineffabile: di amore, all' antico e santo nome d' Italia: di devozione, a quanti operarono e patirono, combatterono e morirono per rinnovare quel nome nell' onore delle nazioni.

Onde oggi ciò che i nostri maggiori fecero nel tempo passato noi possiamo ricordare senza vergogna di raffacci nel presente e guardando con fiducia onesta all' avvenire.

II.

I nostri maggiori del secolo decimoprimo, quando l' Europa accennava a pena d' uscire da un' età di ferro, furono degni di ritrovare nella conciliazione del sangue antico e del nuovo la vigoria italica ed il senso romano. La romanità per vero non era venuta mai meno: ultimo splendore dell'occaso italico, il diritto sembra ritardare, resistendo in faccia ai goti, l' oscurità barbarica, sembra interromperla balenando nella legislazione de' longobardi. In Roma avea durato la scuola imperiale di arti e di giurisprudenza: nell' Italia greca la scuola ravennate serbava i libri di Giustiniano e raccettava la coltura giuridica d' oriente: nell' Italia longobarda la scuola regia di Pavia dal gius romano moveva a ordinare il germanico. E quando la romanità, come dittatura civile su le nazioni cristiane, fu consecrata dalla Chiesa con la ristorazione dell' impero nella gente conquistatrice, la legge romana parve risorgere nella venerazione dei popoli come a tutti generale. Nei primi anni di quel secolo che al finire vide composta la scuola di Bologna il terzo Ottone imperatore consegnando al giudice suo in Roma il codice di Giustiniano

diceva: Giudica secondo questo Roma, la Leonina ed il mondo.

Nella contesa tra il sacerdozio e l'impero, nella discordia tra le due supremazie per le quali si rifranse su 'l mondo barbaro la potestà romana, è ancora di quella un' idea e uno splendore. E la vittoria del pontefice italiano, inerme, prigioniero, morente, par vittoria dello spirito su la materia, della volontà su la forza, e a momenti la voce di lui risonante nella favella del dominio antico dai sette colli sembra rinnovare il tuono del romano editto sopra i re della terra; e quella dell' imperatore germanico, risorgente pur sempre da' suoi tragici abbattimenti, pare ed è costanza romana a difendere e guardare la constituzione dello stato dalla ingerenza sacerdotale: là il cristianesimo che fatto romano aspira al dominio politico, qua la romanità che resiste con arme germanica. Nel contrasto tra le due potenze, ch' erano anche due idee, risorse il popolo italiano, e tenne dall' una e dall' altra; dalla chiesa la popolarità e la rivoluzione, dall' impero l' autorità e la tradizione. E l' impero trovò i sostenitori delle sue ragioni non nella scuola di Roma, venuta meno sotto la teocrazia, e né anche in quella di Pavia, ma in Ravenna. La scuola ravennate, pur diffondendo la coltura giuridica per il paese lombardo a Pavia, seguitava a fiorire di piú vigore ne' suoi dintorni romani. E in Ravenna Pietro Crasso difendeva le ragioni dell' imperatore Enrico quarto,

sollevando il *jus* alla ragione politica e discutendo le origini e i titoli del potere supremo. Ciò che nel despotismo del vecchio impero non fu udito mai, in quella prima libertà italica avvenne. Era l'anno 1080: in quel torno i libri della legge passavano, secondo il detto di Odofredo, da Ravenna trasportati a Bologna.

III.

Dopo che la forza del popolo italiano, cresciuto dal consorzio dei cittadini romani con gli arimanni germanici nelle corporazioni, ebbe attratto al comune la nobiltà feudale dei contadi, le città romane recaronsi alle mani la giurisdizione per mezzo di magistrati liberamente eletti. Come e in che anni ai conti ed ai vescovi successero i consoli, non si sa: come e in che anno proprio cominciò in Bologna l'insegnamento popolare del diritto romano, non si sa. Questi due avvenimenti, rispondentisi nel tempo e nelle ragioni, non furono per opera o volontà determinata di questi o quelli uomini, né dietro un fatto piú tosto che un altro: furono il portato complesso a poco a poco evidente di un continuo svolgimento, onde il popolo italiano procedé al rinnovamento politico e sociale di sé stesso, riprendendo e liberamente esercitando nella terra de' padri suoi il diritto di tutta la manifestazione dell' operosità sua civile.

Distrutto lo Studio in Roma, i libri legali furono trasportati a Ravenna, e da Ravenna a questa città di Bologna —: tale nelle parole di Odofredo è la leggenda insieme e la storia. Chi li trasportò? Il vento della libertà, lo spirito della vita, che nella superiore e mezzana Italia, area alla formazione della patria nuova, commoveva, agitava, sospingeva cosí dalle vecchie sedi come dalle antiche tradizioni a nuova azione, a spazi e termini piú ampi e lontani, ad altri accendentisi focolari d'idee la rinnovata gente italica. Nel " dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina ", come nel tempo che fu avanti la storia antica ondeggiava immensa una distesa di acque, cosí al secolo decimo primo, nel tempo che fu avanti la storia moderna, mareggiava dai diversi elementi della storia d'Italia un tumulto di vita, che movendo dalle Alpi rifrangevasi nell'Apennino: d'oltre Apennino e lungo il dorso al fremito della giovinezza di Lombardia rispondevano la vecchia Toscana, l'Umbria e il Piceno. Bologna, nel mezzo, a piè del monte, di faccia al regno lombardo, di costa all'Esarcato e alla Pentapoli, accolse i diversi spiriti che confluivano a una nuova animazione; e quindi da Ravenna, vedovata d'impero, su di mano in mano per le città di Romagna, che di Roma serbava col nome le costumanze e le leggi, ebbe la eredità imperiale; e quindi da Pavia, vedovata di regno, via via per le città d'Emilia, gli ultimi frutti della trasformazione longobarda.

Bologna, dai primi italici che discesero l' Apennino posta come scólta alla vedetta d' una nuova Italia nella valle del Po, pervenne allora a compiere l' officio suo. E già la musica risonante con fresche note dal chiostro della Pomposa pareva salutare il risorgimento del popolo italiano; e le torri salienti negli antichi fòri delle città romane annunziavano calati al comune i signori feudali; e le nuove chiese levavansi con mista architettura come a benedire l' unione dei cittadini novelli; e Bologna, la città umbra, etrusca, celtica, romana, e da tre secoli longobarda, apriva le braccia ed il petto ad accogliere ed amicare i germi rifiorenti da tanta vita, a mostrare le forme civili alla nuova società nelle norme superstiti dell' antico diritto.

IV.

La scuola giuridica bolognese procedé per isvolgimento da instituzione anteriore, fecondata, per cosí dire, dai pòllini della fioritura ravennate. Esisteva da tempo in Bologna, e non senza onore, una scuola di studi liberali; tra questi ammesso, secondo l' usanza italiana, il diritto. Vi lesse leggi un Pepo, ricordato tra il 1076 e il 1078 come dottore e avvocatore in presenza della contessa Matilde. V' insegnava arti, cioè grammatica e dialettica, Irnerio. Poi, quando furono trasportati a Bologna i libri legali di Ravenna, cioè, quando, oscurata la scuola ravennate (forse nel contrasto

di Gregorio settimo con l'arcivescovo Guiberto antipapa?), la tradizione e il metodo passò a Bologna, Irnerio cominciò prima a studiare indi a insegnare su quei libri o vero con quel metodo; fin che rinnovò, come portan le croniche, i libri delle leggi e divenne esso lucerna del diritto. Rinnovò le leggi, dicon le croniche, per istanza di Matilde; e in presenza di Matilde apparisce la prima volta nell'anno 1113 il nome di Irnerio da Bologna causidico. Il passaggio della tradizione giuridica da Ravenna a Bologna fu egli forse nel movimento di rivoluzione e di resistenza all'impero? A ogni modo, súbito pacati o conversi i tempi, la tradizione e il suo continuatore bolognese tornarono al fonte dell'autorità, all'impero; e in pieno lume della sua gloria Irnerio giudice assiste nel 1116 all'atto col quale Enrico quinto accoglieva sotto sua protezione i cittadini di Bologna e concedeva privilegi amplissimi alla città, nel 1118 segue a Roma l'imperatore, per consigliare il popolo a eleggere un papa cesareo.

Tali i principii dello Studio bolognese. — Pepo cominciò a leggere per autorità sua: Irnerio cominciò a studiare per sé, e studiando cominciò a insegnare. — Cosí la voce della glossa: né v'è documento o argomento che cosí non fosse, anzi tutto induce a credere che cosí fu. Apparí un maestro, un altro maestro, e intorno ad essi la scuola; per forza civile delle cose, per un proprio svolgimento della tradizione e degl'insegnamenti,

in una temperie politica di sensi e bisogni nuovi. Surse e crebbe privata; ma presto cosí autorevole, che il suo maestro era come a lato dell' imperatore; ma presto cosí famosa, che nel 1118, vivente ancora il maestro, la poesia cantava la dotta Bologna pure in guerra menar seco le sue leggi, ahi nelle prime guerre tra città e città italiane, confederata contro Como a Milano; ma presto cosí frequente di alunni, che a favore di essi, peregrinanti per amore del diritto, l' imperatore Federico primo emanava la constituzione di Roncaglia del 1158. E a Roncaglia i dottori bolognesi stettero, come il loro maestro, per la consuetudine antica e per l' impero. Ma pochi anni prima in un monastero di Bologna Graziano avea compilato il Decreto; e l' anno appresso ascendeva pontefice Alessandro terzo, che pur nelle scuole di Bologna aveva insegnato filosofia. Cosí, quando nel 1158 Federico già affermava nella scuola bolognese la constituzione dell' università, in Bologna s' incontravano e s' avviavano le due correnti della scienza e della vita italiana: la illustrazione del diritto civile con Irnerio, l' ordinamento del diritto canonico con Graziano; l' autorità conservativa dell' impero, gli spiriti di libertà della lega lombarda.

La scuola di Bologna si compose per movimento proprio, crebbe e grandeggiò privata: e pure nella storia successiva dello Studio è un continuo intendimento a riannetter questo con la tradizione dell' impero, a considerarlo creato dal-

l' autorità dell' impero. Il che e fu secondo i concetti del tempo e risponde a una verità ideale. Nella conscienza del medio evo lo studio del diritto va congiunto al concetto della maestà imperiale e la scuola séguita le sorti dell' impero, perché solo l' imperatore può fondare le scuole. Onde la leggenda che faceva risalire lo studio bolognere a Teodosio secondo, il disciplinatore dell' insegnamento pubblico e privato del diritto. Vero è, ad ogni modo, che l' officio, il metodo, i confini ideali della scuola bolognese ne' suoi primordi appaiono quelli stessi che furono segnati e assegnati dalla constituzione onde Giustiniano emanò i digesti e da quella onde ordinò gli studi del diritto; e che procedé da quell' ordine la tripartizione, cosí finalmente fatta chiara, del testo nell' insegnamento bolognese. La scuola imperiale di diritto doveva essere, per la tradizione e per Teodosio e Giustiniano, in Roma; fu poi di fatto in Ravenna; da Ravenna, per evoluzione e rivoluzione, passò a Bologna. E in Bologna lo Studio dalle recenti origini popolari sollevasi alla maestà dell' impero; sia che ciò faccia o che ciò trovi la constituzione di Roncaglia, inspirata a Federico dai quattro dottori, e che rinnova la giustinianea circa i privilegi dei professori e degli scolari. Cosí lo spirito del popolo italiano, novatore a un tempo e conservativo, ogni nuovo acquisto di libertà, ogni avanzamento di civiltà, impronta col suggello della storia e della tradi-

zione. Certamente dalla tradizione romana la scuola di Bologna ebbe la forza al nobilissimo officio che esercitò, ebbe l'indole, come direbbesi oggi, d'internazionalità, che nel medio evo era tuttavia romanità.

V.

Il privilegio di Roncaglia determina la Università dei giuristi, cioè la corporazione degli scolari di diritto, di soli i quali consisteva in principio lo Studio di Bologna. Ella crebbe con la libertà italiana, aristocratica fino alla pace di Costanza, democratica poi; e si direbbe che il constituirsi di essa séguita da presso il constituirsi del reggimento popolare: ogni passo che il popolo fa, e uno ne fa la scuola. Tra la pace di Costanza e la signoria dei Pepoli è il massimo svolgimento della libertà in Bologna, è la maggiore espansione e comprensione europea dello Studio.

La università in Parigi, teologica, fu dei maestri; in Bologna, giuridica, degli scolari. Veramente le università; però che gli scolari ben presto si divisero in due università o corporazioni, degli italiani e degli stranieri, citramontana ed ultramontana, distribuite per nazioni. Le nazioni eleggevano i consiglieri, uno o due per ciascuna, a mesi. Dal vóto dei consiglieri uscivano a volta di nazioni due rettori, uno per università, ad anno. I rettori, nell'esercizio delle lor funzioni, passa-

vano innanzi a vescovi ed arcivescovi, non che ai cardinali scolari. Co 'l senato dei consiglieri nominavano i professori, determinavano i ruoli delle letture, esercitavano la giurisdizione su gli scolari e gli officiali inferiori dello Studio, trattavano coi rettori del comune, regolavano le relazioni delle università, specialmente per la compra e vendita e l'imprestito dei codici; amministravano, con due massari conservatori, le entrate; erano, al l'uscir di seggio, giudicati da quattro sindaci. Tale nelle somme linee la constituzione delle Università nello Studio di Bologna; al cui esempio si formarono gli altri d'Italia e di Spagna, e anche di Francia i giuridici.

Era constituzione democratica. Il fervore di libertà che scaldava la città italiana aveva, pare, invaso anche gli ultramontani. Quei franchi, quegli alemanni, quei boemi e poloni, venuti dai lor castelli feudali, dalle abazie e dai capitoli signorili, imparavano soggettarsi agli ordini civili, sentivano i vantaggi del vivere in comune, volevano l'eguaglianza. Dopo strani viaggi, per il mare, dalle Alpi, gli studiosi di tutta Europa, qui convenendo, nelle nazioni ond'erano constituite le università ritrovavan le patrie, nella università avevan lo stato, nell'uso comune della lingua latina aspiravano quella unità superiore, quella fratellanza civile dei popoli al bene, cui Roma avviò con la legge, che l'evangelio bandí per lo spirito, che la civiltà odierna vuole con la ragione. O Italia, o

patria: nei crucci del servaggio piacque ripensarti in atto di liberare dai sette colli il volo delle aquile vittoriose su tutte le genti; ma forse che tu fosti piú umanamente bella qui in Bologna, quando a quelle stesse genti che ti avevano oppressa tu rilevata aprivi con la lingua dell'antico imperio le fonti della civiltà nuova e liberandole dal giogo della barbarie persuadevi loro la gloria di rifarsi romane.

VI.

Bolognese fu l'origine e la storia della scuola: e il comune di Bologna, insistendo ad esigere da professori e scolari il giuramento di non recar mai lo Studio oltre il Reno e anche limitando con l'Àposa i privilegi dalle leggi romane concessi ai professori, faceva bene: in tanta procellosa mutabilità di tempi una sede ferma e dignitosa era data all'insegnamento. Ma súbito nella metà seconda del secolo duodecimo lo Studio fu italiano per questo, che Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della penisola e come un primo tempio della nazione nella unità del pensiero e della scienza.

Modena, Piacenza, tutta Lombardia, segnatamente Cremona, avanti e dopo la pace di Costanza, dànno professori allo Studio di Bologna. Ne dà la Marca veronese; ne dà la Toscana. Firenze manda a dirittura una colonia, a capo gli

Accursii; tanto che i documenti dell' ingegno e del saper fiorentino prima di Dante convien cercarli in Bologna. Dalla monarchia del mezzogiorno vengono scolari e vi tornano maestri i longobardi di Benevento e il gran segretario Pier della Vigna. In Bologna vive per tutto quel tempo l' intelletto d' Italia; e aspira di tutt' intorno il pensiero e lo rieffonde per tutt' intorno. Dalle emigrazioni dello Studio di Bologna si compongono scuole a Modena, a Mantova, a Piacenza, a Vicenza, ad Arezzo: ne emerse, massima, la università di Padova. E l' influenza allargò ben presto oltre le Alpi ed il mare: il Piacentino, professore irrequieto tra noi, è il primo lettore che le memorie francesi ricordino a Montpellier: Vacario trapianta il diritto in Oxford. A compenso Bologna ben presto accoglie nella cittadinanza della dottrina i non italiani; e lo Studio nei primi anni del secolo decimoterzo annovera tra i lettori un francese, uno spagnolo, un boemo. Per ricordo di fratellanza antica all' Europa che oggi ci onora diciamone i nomi: Bernardo Dorna, Ponzio di Lerida, Damaso.

Cosí da Pepo ad Irnerio, da Irnerio ai quattro dottori, da Bulgaro ad Alberico di Porta ravegnana, da Alberico al Bassiano ad Azone ad Accursio, di mani in mani, la lampada della dottrina trascorre ed agitata vampeggia: la glossa procede e avanza, severa ed elegante, arricchendosi di sé stessa, compiendosi, determinandosi.

Non fu di quel tempo la servitú alla lettera, la soppressione dell' indagine propria: la opinione del maestro era commessa allo scritto per documento e memoria: nella scuola movevasi libera la discussione. E quale fervore di operosità nella scuola! Azone passò in proverbio che non avesse tempo d' ammalarsi se non in vacanza, e in tempo di vacanza morí. E come la scienza, contro un sentimento non degno che vorrebbe sequestrarla dall' azione e contendere alla scuola l' aere della città, e come la scienza era amica alla vita civile! Di quei glossatori parecchi andarono podestà per i comuni: Jacopo Baldovini, a Genova, riformò di leggi lo stato; e profferiva sentenze, armato, a cavallo. In una sala del nostro palazzo di città l' arte moderna ha figurato una virile imagine di glossatore raccolto a scrivere in un codice eletto tra gli altri che giacciono ammucchiati su 'l pavimento. Scrive il glossatore pensoso, né volge pur l' occhio dalla sua cattedra. Lungi, dietro a lui, ride Bologna, dal sole illuminata di rosso nelle sue construzioni di terracotta, con la sua selva di torri recenti. Esulta il maggio nella pianura verdeggiante; e per quella file di fanti e torme di cavalli affrettano alla città, baldi agitando le armi e le insegne e acclamando, avanti e intorno al carroccio, su cui è tutto spiegato al vento il gran gonfalone del comune, però che traggono gentilmente prigione un re vinto in battaglia, il figliuolo dell' imperatore. In quella rappresentazione l' arte

fu spirito poetico della storia. I quattro dottori avevano sostenuto a Roncaglia i diritti dell'impero; ma il latino della glossa era interrotto piú volte dalla martinella della lega lombarda, e insieme alla scuola crebbe la fanteria dei comuni, arma di popolo, alle prime vittorie del popolo. Un' aura di libertà pervase presto lo Studio. E già il Piacentino aveva accusato i quattro miserabili, come li chiamava, di aver tradito le libertà italiane a Federico primo. E ora a Federico secondo, che per riaver libero il figliuolo Enzo stringeva di minacce Bologna, Rolandino de' Passaggeri, lettore di arte notarile, per il comune riscriveva: — Se verrai, ci troverai. Non siamo canne palustri che pieghino a un fiato di vento. Combatteremo. — Quegli stesso, dopo la guerra civile che infuriò quaranta giorni per le vie di Bologna, instituiva e capitanava una compagnia della croce, specie di guardia nazionale, a vegliare su i pericoli della città; e il popolo lo nominò anziano perpetuo, cioè quasi signore, e gli assegnò guardie del pubblico. Ma delle piú strette relazioni tra il comune e la scuola insigne esempio è quello di Accursio: il quale, compiuta che ebbe la glossa, la recò, secondo la tradizione, innanzi al popolo; e il popolo la fermò per legge.

In somma tutto che è di Roma rivive. E veramente i glossatori avevano ripresa e rinnovata la serie dei classici giureconsulti, nuovi autori e conditori del diritto dell' impero. Lo stesso diritto

giustinianeo, anche per la vita e pe 'l fòro, omai non vive e non vale che nella tradizione ed elaborazione delle glosse, raccolte e constituite nella glossa accursiana, cui piú che al testo si ricorre. Né però l' impulso surto e proseguito nella Scuola bolognese ristà, né la continuità s' interrompe. Ecco: circa mezzo secolo dopo morto Accursio, han laurea di dottori in Bologna due che aprono coi nomi loro l' avvenire, Cino da Pistoia e da lui instituito Bartolo, a punto come in Roma antica da Trebazio era stato instituito Labeone: Bartolo, la cui fama non fu superata da verun altro giurista del medio evo, e che creò una nuova scuola di studio giuridico: Cino, il quale con la elegante dottrina sembra annunziatore della scuola dei cólti, cioè di quell' umanesimo che a poco a poco assorgendo dovea pervenire alla romanità di Nicolò Machiavelli.

Ma, per non uscire da quelle prime glorie che qui celebriamo, e tornando a Bologna e alla sua glossa, merita ben si ricordi come lo stesso popolo bolognese, con sentimento civile degno di Roma, nella general cacciata de' ghibellini campasse dal bando gli Accursii, e a loro vinti concedesse i privilegi della parte vittoriosa, per questo: che il vecchio Accursio e i figliuoli erano stati maestri a tutti gli scolari della terra, e col libro della glossa avevano diffuso al mondo il nome di Bologna.

VII.

Quando una città sente sí alto la gloria civile dell' insegnamento, ella è ben degna di aver raccolto nella sua scuola il decoro supremo di tutti gli studi. Fin dal secolo decimosecondo intorno alla disciplina massima del diritto continuavano di fiorire quelle che i nostri maggiori degnamente chiamavano arti liberali e lettere umane; e la fama dello Studio generale attraeva alla città illustre, adatta, frequente, i docenti e discenti di altre arti minori, che poi furono scienze di aiuto e d' augumento alla vita degli uomini. L' idea di ciò che è oggi l' Università si disegnò e compiè nello Studio di Bologna lungo il secolo decimoterzo.

La filosofia e la filologia vi furono in onore. E già i primi glossatori mostrano di non ignorare le dottrine di Abelardo e della scuola francese. Ma Federico secondo ai dottori di filosofia dello Studio bolognese mandava la versione latina per ordine suo condotta delle opere di Aristotele e dei commenti arabi, " siccome ai piú illustri maestri, che dalle vecchie cisterne sapevan dedurre acque nuove alle labbra desiderose e che rinnovando nell' insegnamento le antiche opere sapientemente abbattevano i dogmi. „ Di qui imparando o insegnando, certo intitolando l' opera sua alla veneranda Bologna, un inglese, Gaufrido, dava principio al nuovo classicismo, e richiamava la

latinità nei versi dal ritmo barbaro alla metrica dotta, nella prosa dalla dissoluzione alla composta arte del dire. Un fiorentino, Boncompagno, proseguiva l' opera del rinnovamento latino, introducendola nelle segreterie delle corti e dei comuni; e piú faceva, ché primo dei risorti italiani osava ritentare l' arte della storia antica per narrare le prove recenti del popolo nella guerra di libertà contro il Barbarossa.

Ma fuor della scuola era fresco nella società quel fremito di poesia che alle nuove lingue veniva dalla ancor calda fusione delle popolazioni fatte romane. Con gli scolari della lieta Provenza e della Francia eroica venivano i trovadori, i trovieri, i giullari; e per le vie risonanti la mattina il latin della glossa, quando diecimila scolari non capivano nelle scuole domestiche, s' udiano piú tardi i concerti della viola epica e del lirico liuto. I canti delle geste di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo, che li vietavano: ma Rambertino Buvalelli, console una volta in Bologna, e podestà cinque volte nelle piú illustri città d' Italia, trovava egli stesso nella lingua occitanica le coble d' amore per le dame di Bologna e Ferrara. Era pur cavalleresco questo latino popolo del diritto, ed aveva aperti gli animi a tutti gli spiriti nuovi. Dietro le lasse francesi il serventese italiano cantava in piazza, forse con piú diporto degli anziani, la gran cacciata dei ghibellini:

l'albata, sotto il verone, onde poteva affacciarsi un' Imelda, intonava il mattutino addio degli amanti: il contrasto nei trivii accalorava la rappresentazione della vita reale nella satira comica. E nei monasteri e nei palagi venivano a prova col vecchio latino la poesia e la prosa del latin nuovo: fra' Guidotto dirugginiva la retorica tulliana per addestrare belli ed eloquenti parlatori al comune: Guido Guinizzelli, temperando la dottrina col sentimento e il movimento popolare con l'arte antica, dava finalmente una forma nazionale alle rime volgari.

Intanto ai filosofi ed ai grammatici si aggiungevano i medici e i maestri delle arti piú pratiche. Taddeo Alderotti fiorentino faceva miracoli di cure alle corti e spiegava nella scuola Ippocrate e Galeno: Mondino de' Luzzi bolognese insegnava anatomia su 'l cadavere umano: un altro bolognese, Pier de' Crescenzi, restituiva all' agicoltura l'antico onore, trattandola primo dopo i romani con dottrina e arte civile. Anche la università degli artisti era piena, ed aveva suoi rettori indipendente dai legisti, quando l' Allighieri fu a Bologna. Fu a Bologna; e scrisse all' ombra della Garisenda rime d' amore, e pregiò la eleganza dello scrivere e conversar bolognese, e salutò maestri e padri gl' illustri dottori di Bologna, e coi grammatici di Bologna non isdegnò venire in gara di versi latini. In Bologna fu, dopo la morte del poeta, pubblicato intiero il poema di-

vino. Al quale la città nostra diè i primi e piú amorevoli e piú dotti commentatori; fin che su 'l declinare del secolo decimoquarto lo lesse nello Studio Benvenuto Rambaldi; il buon romagnolo che, dichiarando un verso per lunga età doloroso, gridava: La corte romana e la corte imperiale vendono la libertà dell' Italia.

VIII.

Con questi sensi, che annunziano desto oramai negli italiani il conoscimento degli errori commessi e il presentimento dei mali che erano per conseguirne, l' età grande della libertà bolognese e dell' antico Studio si chiude. A chi vorrà comporre la storia degli studi in Bologna, e sarebbe opera desiderata, appartiene raccogliere le lodi dei tempi minori; e come qui l' osservazione su i fatti della natura divenisse scientifica, e sorgessero prima l' anatomia comparata e la storia naturale, poi l' anatomia patologica e la dottrina idraulica; come in fine il vecchio Studio per opera tutta civile si trasformasse nell' Università moderna mediante l' Instituto, e come la serie degli antichi professori si terminasse con Luigi Galvani, la cui scoperta rinnovò la scienza, e la serie degli antichi scolari con Luigi Zamboni, dal cui sangue si rinnovò la libertà dell' Italia. Noi oggi commemoriamo con le origini dello Studio

di Bologna il primo risorgimento del popolo italiano, e dalle glorie del passato deriviamo gli auspici per l'avvenire.

Nel ricorso storico dei tempi, nell'età nuova, la cui parvenza cresce tutt'i dí piú meravigliosa su ruine irreparabili tra prospetti infiniti, lo Studio di Bologna, con la forza che ha dalle memorie, potrebbe innovando riprendere il magistero civile che nell'altro ricorso esercitò; piú altamente, piú liberamente, piú puramente riprenderlo, svolgendo alle genti un'altra parte della eredità di Roma giuridica. Allora la forma della vita pubblica italiana ripullulò spontanea nei Comuni; ma il diritto pubblico dei digesti non era di libertà, sí imperiale; e gravò su i glossatori la continuità dell'Impero. Oggi che l'Italia, per virtú del suo lungo martirio, ha inaugurato l'età nuova degli stati nazionali, perché non potrebbe chiamar questa età a ricevere ne' nuovi ideali politici, dei quali irrequietamente ella va in traccia, quanto del diritto pubblico romano non fu di dispotismo imperiale? L'Italia nella poesia, nell'arte, nella filosofia fece rivivere all'Europa le idee dell'antichità piú serena delle razze ariane, idee d'armonia, d'ordine, di bellezza, con tale un'efficacia di bene che è lungi dall'essere indebolita. Perché da quella Roma che seppe cosí gloriosamente riunire le genti non potrebbe l'Italia dedurre ancora i principii che informino e reggano le nuove nazioni e la loro federazione spontanea? E no'l

dovrebbe da questo Studio bolognese, a ciò sacro e dalle memorie antiche e dai bisogni novelli?

Per tutte le vie si va a Roma: suona un comune proverbio delle genti latine, e per l'Italia è storia insieme e poesia e palpito continuo della eterna anima sua. L'Italia, memore e grata che il suo bel nome crebbe con Roma, l'Italia volle andare sempre e per tutte le vie a Roma: nel medio evo, col diritto; nel rinascimento, con l'arte; nell'età nostra, con la politica: a Roma volle tornare, a cui ella, mercede della indipendenza protetta e della libertà guarentita nell'unione, aveva dato la forza delle sue braccia e il vigore de' suoi pensieri, a Roma, di lei e dell'antico patto immemore nella cosmopolitia del dispotismo imperiale e della teocrazia pontificia. Un uomo, un grand'uomo dei nostri padri, sentí piú forte questa necessità della storia d'Italia: in quell'alto austero intelletto, in quel cuore de' cuori italiani, l'idea dei Gracchi divenne moderna: Giuseppe Mazzini piú che nessuno mai ebbe sublime, splendente, soleggiante, la visione della terza Roma, non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana. E da' sotterranei con le cospirazioni, e dalle scuole e dalle piazze, dalle carceri, dai palchi di morte, dai campi di battaglia, dal parlamento, dalla reggia, l'Italia, con i teschi recisi de' suoi martiri, con i libri de' filosofi e i canti de' poeti, con le trattative della diplomazia, con la spada della rivoluzione, con l'artiglieria del re,

tanto si ostinò di battere alle porte di Roma che ella fu su 'l Quirinale e su 'l Campidoglio. Di tanto la degnò santità di ardimenti e devozioni incredibile in ogni altra storia: un repubblicano monarchico, un monarca rivolunionario, un dittatore obbediente: Vittorio Emanuele conspirante ad un fine con Giuseppe Mazzini e con Giuseppe Garibaldi. Ond' è che oggi Bologna, nel ventinovesimo annuale del 12 giugno 1859, in che essa vide cacciata l' ultima volta e per sempre la signoria straniera, saluta ed acclama nella sua piazza repubblicana, tra il palagio del Podestà ov' ella tenne prigione il re alemannico vinto e il tempio di San Petronio ch' ella innalzò a memoria della tirannia domestica dei Visconti repulsa, saluta ed acclama, insigne opera d' arte non inferiore all' antica, monumento solenne di carità patria superiore all' antica, la imagine di Vittorio Emmanuele re, combattente per la libertà dell' Italia. Ond' è che oggi la gloriosa Superga presso la tomba del re de' Sabaudi piú doloroso aspetta in vano il re piú grande non pur de' Sabaudi ma dell' età nostra, il re che fu invocato e coronato liberatore dal popolo italiano. Poi che Vittorio ebbe recato l' aquila sua su 'l colle fatale ove Romolo cercò gli auspicii alla fondazione dell' urbe, Roma, avvolgendo del suo divino amplesso nella morte il re delle Alpi, lo depose, nel tempio di tutti gli antichi dèi della patria, re d' Italia e di Roma. Nessuna o pietà o empietà d' uomini rito-

glierà piú dal Pantheon Vittorio: nessuna o malignità o violenza di cose abbasserà piú in Roma la bandiera che dall' onta dei patiboli salí alla luce del Campidoglio. Voi, Sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana, Voi, interprete augusto e mantenitore sovrano del vóto di tutto il popolo vostro, Voi, con la parola che suona alta nel conspetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma, conquista intangibile. Sí, o Re, conquista intangibile del popolo italiano, per sé e per la libertà di tutti.

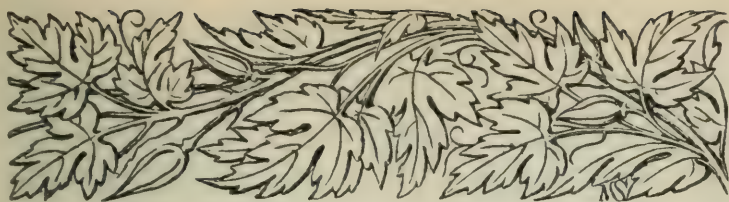
DELLO SVOLGIMENTO

DELLA

LETTERATURA NAZIONALE

DISCORSI TENUTI

NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

MDCCCLXVIII-MDCCCLXXI

DISCORSO PRIMO

Dei tre elementi formatori della letteratura italiana: l'elemento ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale.

I.

V'imaginate il levar del sole nel primo giorno dell' anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine dalle profezie etrusche segnato all' esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell' aere, annunziata già imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, confluirono su 'l finire del millennio

cristiano in una sola e immane paura. — Mille, e non piú mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesú: dopo mille anni, leggevasi nell' Apocalipsi, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell' abiettarsi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo? E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, codardo, siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti di ora in ora la presenza di Cristo giudicatore? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll' argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravissuti di Pavia, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar piú da presso il primo squillo della tromba suprema.

Fu cotesto l' ultimo grado della fievolezza e dell' avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l' Italia romana.

E che stupore di gioia e che grido salí al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accosciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell' anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell' Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio mattutino cosí i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V' è dunque ancora una patria? v' è il mondo? E l' Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d' intorno al capo il velo dell' ascetismo per guardare all' oriente.

II.

Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano.

Gl' imperatori sassoni, intendendo a frenare l' anarchia ribelle dei grandi feudatari, ne avevano spezzato i possedimenti, e, confinando essi nelle

contee della campagna, avevan trasmesso ai vescovi la signoria delle città. Vero è che la corruzione già grande della chiesa spirituale ne divenne maggiore; ma ne crebbe anche, anzi ne rinacque, la virtú dell' elemento romano; poiché i vescovi, o per essersi il clero mescolato ai nazionali conquistati e per essere in parte nazionale esso stesso, o per tener fronte ai feudatari della campagna, si aiutarono del popolo e soffiarono nelle ceneri ancor calde del municipio. Cresciuta intanto la corruzione ecclesiastica, i primi imperatori salici vollero aver la funesta gloria di purificare e riformare la Chiesa. Ora la chiesa purificata, vale a dire, risanata e rinsanguata, con quel suo romano organamento rafforzatosi nei secoli, era naturale che non volesse sopra di sé padroni. Non era ella successa nelle tradizioni unitarie all' antico impero, avendo suoi prefetti i vescovi per tutto l' occidente? non era ella che avea creato l' impero nuovo? Quindi la ruina della casa salica e del dominio tedesco. Gregorio settimo, toscano e di popolo, apparisce nella istoria come un muro ciclopico delle città etruche presso cui era nato: nell' urto contro di lui, le labarde tedesche volano in ischegge; e come ai promontorii della sua nativa maremma l' onda del Mediterraneo, schiuma impotente a' suoi piedi la rabbia dell' imperator salico. Noi né compiangeremo quell' imperatore né oltraggeremo quel papa: lasciamo certi sfoghi all' arcadia ghibellina di coloro che

odian Pietro per amore di Cesare, e ammiriamo il popolo; il popolo italiano che, in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo tra i due contendenti li squadra in aria di dire: Ci sono anch' io. I due contendenti allora si porsero in fretta la mano, perocché intesero troppo bene che cosa quel terzo venuto volesse. E indi a pochi anni Arnaldo da Brescia lo gridò alto — Né papa né imperatore. Risaliamo il Campidoglio, e ristoriam la repubblica —. L' Italia s' era rilevata appoggiandosi d' una mano alla croce di Cristo, ma ben presto aveva disteso l' altra a ricercare tra le rovine di Roma i fasci consolari.

Il moto politico necessariamente commosse gl' ingegni e le facoltà artistiche, indirizzando queste nel campo della vita effettiva, quelli alla coltura specialmente civile. E già sull' aprire del secolo decimoprimo il tedesco Vippone proponeva ad Arrigo secondo l' esempio degl' italiani, che tutti facevano ai figliuoli sin dai primi anni imparare, non che lettere, la propria legge; e, su 'l fine del decimosecondo, Corrado abate uspegense gli ammirava " agguerriti, discreti, sobrii, parchi nelle spese non necessarie, e soli tra tutt' i popoli che reggansi a leggi scritte: „ stoffa repubblicana in somma d' uomini pratici, dalla quale non v' è speranza di tagliare trovatori e mene-

strelli e perdigiorni poetici. E le città, ferventi di popolo nuovo, s' arricchivano d' officine e si munivano di costruzioni da guerra contro gl' imperatori ed i nobili del contado; poi, vinti questi e costrettili a farsi cittadini, elle spingevano al cielo altrettante torri quante eran le case, arnesi di battaglia sociale, necessaria e feconda, tra due ordini della nazione; poi, impetrando da Dio la confermazione della libertà che si andava conquistando, gl' inalzavano tempii eguali nella grandezza all' animo d' un popolo che solo nel cielo poteva accettare un re. Su 'l finire del secolo decimosecondo fu anche in Italia un gran fabbricare di basiliche e domi: era un festeggiare il risorgimento, un attestar la fidanza; " era, scrive con grottesca evidenza un cronista alemanno, come se il mondo, scossa da sé la vecchiezza, si rivestisse per tutto d' una candida veste di chiese. „ Né gli scrittori mancarono; latini, s' intende: incomincia allora ne' due primi campi d' azione della penisola, il settentrione e il mezzogiorno, la storia secolare, comunale o monarchica; e compariscono alfine gli storici cittadini. E rilevanti sono le attinenze tra gli scrittori latini di questi due secoli e gli scrittori volgari dei susseguenti, e notevolissima ed evidente l' aria di famiglia. I cronisti democratici milanesi arieggiano assai i guelfi Villani, come il monarchista siciliano Falcando può in qualche parte esser paragonato al cittadino di parte bianca Compagni. Certamente Gherardo da Cremona, che

per amore della scienza si esiglia e muore tra gli arabi di Spagna, è anticipata imagine degli eruditi del secolo decimoquinto. E gli Accursi e Cino da Pistoia e Bartolo non fanno che seguitare a svolgere l'opera d'Irnerio; e Tommaso d'Aquino riassume e compie Anselmo d'Aosta e Pietro Lombardo, i due institutori della scolastica nel secolo decimoprimo e decimosecondo, della scolastica che empie della sua prevalenza o della resistenza tutti i tre secoli della letteratura originale. In somma, uno è il fondo; la diversità è della lingua.

Ma con tutto questo non prima del trecento poté l'Italia comparir degnamente nel campo dell'arte. Chi ripensi la storia politica nostra dei secoli duodecimo e decimoterzo e riguardi poi alla letteratura di essi secoli, quegli anche crederà di leggero che a tanta mole di fatti non si aggguagliasse di certo la gloria degli scritti. E già la lingua nuova piú tardi che altrove fu qui levata all'uso letterario: poi la nostra prosa e poesia per tutto quasi il duecento fu in gran parte eco di letterature straniere. Come? La Spagna ha già tessuto la leggenda del Cid campeggiatore, la Francia settentrionale ripete da molti anni le sue canzoni di gesta e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee, esulta in mille forme la lirica su la mandola del trovatore di Provenza e sul liuto del minnesínghero nei castelli della verde Soavia e della Turingia, la Germania ha già

fermato in un' ultima composizione il suo poema nazionale; e l' Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato in lingua d' *oc* e in lingua d' *oil*? Sí, ma intanto ella ha constituito a repubblica i suoi comuni; ella ha fiaccato l' impero e fa già paura al papato. Non vale tutto ciò una epopea a stanze monoritme? Ella ha ristaurato il diritto romano, ed instaura i codici di commercio nell' Europa feudale; ella pe 'l commercio dominatrice d' Europa cuopre di legni il Mediterraneo, dispensiera delle ricchezze d' oriente spinge le sue peregrinazioni fino alla Cina ed al Malabar; ciò le scusa il difetto di canzoni originali. L' italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei galloromani e degl' iberi coi burgundi coi vandali coi franchi coi goti escono i provenzali i francesi i catalani i castigliani: qui permane l' Italia, qui l' Italia delle confederazioni umbre latine samnitiche liguri etrusche, l' Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma. L' Italia ha dunque un principio di civiltà proprio ed antico; e, quando sarà tempo che questo sormonti agli altri principii i quali dettero una prima e nuova civiltà al resto d' Europa, allora anche l' Italia avrà una letteratura.

Come due astri, riprendendo la solenne metafora, guidavano la società umana per la età di mezzo, il papa cioè e l' imperatore; cosí due erano i principii piú generali di quella civiltà letteraria comune a tutta l' Europa, l' ecclesiastico e il ca-

valleresco. L'Italia ebbe di proprio i comuni e l'elemento romano e popolare.

III.

Discorrere del principio ecclesiastico, e pur della parte che egli ebbe nel soggetto dell'arte e della letteratura, è cosa difficile e non senza odio; né io vorrei disconoscere quel bene che la morale evangelica penetrata nelle instituzioni e nei costumi possa avere operato. Se non che, la morale evangelica quando mai regnò ella, sola e pura, su la società del medio evo? e l'età dell'oro del cristianesimo non la vediamo noi, a mano a mano che risalgasi la storia, allontanarsi piú sempre e dileguarsi nel buio delle catacombe? e la comunione di Gesú dove fu ella, dopo la morte degli apostoli? La idea religiosa dunque, la chiamerò cosí però che nei tempi di mezzo religione e cristianesimo fu tutt'uno, la idea religiosa, chi la riguardi nel movimento letterario, si porge molto complessa; ma piú specialmente si manifesta per due guise d'azione e con due forme: ascetica ed ecclesiastica. Nella sua parte ascetica, il cristianesimo rimane orientale, e ritiene la immobilità, e impone l'annegamento del finito nell'infinito e dell'uomo in Dio: nella parte ecclesiastica, si fa romano, ed appropriandosi quale retaggio le tendenze universali e le tradizioni eclettiche dell'impero trasforma a

sua foggia il paganesimo sensuale delle genti latine e il paganesimo naturale delle germaniche per servirsi dell' uno contro l' altro e vicendevolmente modificarli.

Tra spirito e materia, tra anima e corpo, tra cielo e terra non v' è mezzo: lo spirito l' anima il cielo è Gesú; la materia il corpo la terra, Satana. La natura il mondo la società è Satana; il vuoto il deserto la solitudine, Gesú. Felicità, dignità, libertà, è Satana; servitú, mortificazione, dolore, Gesú. E questo Gesú è soave tanto da scendere co 'l perdono e con l' amore fin tra i dannati; ma a patto che prima sia l' inferno nell' universo. Questa l' idea della perfezione cristiana, la cui piú alta astrazione non manifestasi già nei martiri e nei controversisti, nei quali il fervor della lotta manteneva ancora l' agitazione del sangue; ma il suo fior piú puro, le cui acute fragranze inebrian di morte, è l' asceticismo monastico. La stoltezza della croce, l' obbrobrio del mondo, la sete del dissolvimento, la rinnegazione della vita, questo è la legge e la filosofia: i Santi Padri del deserto sono la storia eroica plutarchiana. Nei funerali pagani le fiamme de' roghi accompagnavano splendidamente l' ultimo addio dell' anima al corpo, e le belle urne cinerarie o negli atrii delle case o nelle vie popolose rammemoravano le virtú civili degli estinti o commovevano pietosamente gli affetti dei vivi: i miasmi della putrefazione nel santuario cristiano ammoniscono di

continuo l'uomo della viltà sua, e gl' ispirano a un tempo il disgusto dell' essere e l' orrore del non essere. Tutto rappresenta la morte; e il dio crocefisso e gli ossami e gli scheletri esposti alla venerazione su gli altari han preso il luogo di Apollo e Diana, che lanciavansi, giovenili forme divine, dal marmo pario negli spazi della vita. E pure, no 'l negherò già io, quelle idee e quelle rappresentazioni furono storicamente necessarie ad abbattere per una volta la sozza materialità dell' impero e ad atterrire i Trimalcioni dell' aristocrazia romana, tiranni godenti del mondo; furono necessarie a contenere la materialità selvaggia de' barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila di Genserico di Clodoveo: con tanta carne e tanto sangue un po' d' astinenza ci voleva. E Gesú consolò molte anime d' oppressi, asciugò molte lacrime di schiavi: nella servitú generale la chiesa del figliuol del legnaiuolo era pur sempre il ricovero della libertà e dell' eguaglianza. Ma con idee e con rappresentazioni sí fatte non vi può essere arte umana; anzi non vi può essere arte del tutto: non è ella in vero anche l' arte vanità terrena, distrazione dell' anima, peccato? L' anima cristiana può bene dinanzi a' suoi fantasmi prorompere in un grido di terrore, di pietà, di adorazione; può co' suoi fantasmi profondarsi in sé stessa e sublimarsi negli spazi dell' infinito; può col pensiero sfrenato dalla solitudine nel vuoto rigirarsi sopra sé quasi con

tanti molinelli fino alla vertigine: ecco il cantico, la visione, la meditazione; ecco la “ Dies iræ „ di Tommaso da Celano, lo “ Stabat mater „ di Jacopo da Todi, il “ Pange lingua „ di Tommaso d’ Aquino, le tre piú grandi odi cristiane; ecco la “ Imitazione di Cristo „ il piú sublime libro religioso del medio evo e un de’ piú dannosi libri del mondo; ecco le mille visioni stupende e stupide. Ma tutto questo è arte? No. Tanto è vero, che, se i critici e i retori del rinascimento han disdegnato coteste scritture come monumenti letterari, i dogmatici e i fedeli si scandalizzano quando i critici e gli estetici odierni le discutono e le trattano come monumenti letterari. Tra l’ aspirazione cristiana e l’ arte v’ è odio. Tuttavia quelle idee e quelle rappresentazioni, né pur questo io negherò, non furono senza utili effetti su l’ arte moderna. Sembra, per esempio, che quel senso profondo della cosí detta letteratura interiore, da Dante e dal Petrarca al Rousseau e allo Chateaubriand e a’ piú recenti, siasi per grandissima parte educato nel raccoglimento cui il cristianesimo avvezzò le anime, nell’ analisi della lotta de’ due Adami entro l’ uomo. tanto paventata ed esecrata, ma pur riconosciuta e studiata dagli osservatori cristiani. Non che il sentimento del mondo interno mancasse agli antichi; ma per essi avea sempre del naturale, del materiato, carne e colore. La poesia intima cristiana invece sente l’ estenuamento e ha dell’ infermo: ricorda il febbricitante che si tócca il polso

e guardasi l'unghie, e l'etico che si mira allo specchio e si palpa le braccia smunte e si tenta il petto. Sarà la malattia della conchiglia che produce la perla, ma è malattia.

Questo, l'ascetismo puro: veniamo ora al principio ecclesiastico misto. Perocché durar sempre cosí non potevasi: e la chiesa fattasi, dopo la distruzione dell'antico impero, romana ella, pur serbando fede teoricamente al suo ideale, riconobbe quel non so che di pagano, che, a confessione di Agostino, è pur sempre insito nell'uomo; e seppe giovarsene. Cosí, passati i primi furori, santificò il colosseo piantandovi la croce; raccolse nel panteon le ossa dei martiri; dedicò a Maria i tempii di Vesta; dei numi agresti e dei semòni delle campagne italiche, che si ostinavano a rimanere in vita, fe' santi; di quelli delle selve germaniche, demoni e mostri; e cosí contentando l'un popolo e l'altro preparò materia al lavoro fantastico. Ancora: anatemizzò i mimi su le piazze, ma gli ribenedisse nei vestiboli delle chiese e gli accolse a mezzo la celebrazione della messa; proscrisse i poeti gentili, ma vestí delle loro spoglie i suoi santi. Quasi allo stesso modo si comportò con la scienza. Distruggere tutta la civiltà passata non era né possibile né utile: onde cominciò dal cercare un accordo tra la filosofia pagana e i suoi dogmi, traviando in principio nelle scuole alessandrine: sopravvenute poi l'età grosse della barbarie, come avea imposto il nome di Maria al

tempio e al culto di Vesta, cosí indossò alla scienza la tonaca della teologia: indi all' ombra dei chiostri, con lento processo, nel quale alla larghezza dei primi filosofi preferí l'angusto metodo dei compilatori del decadimento e dei commentatori, ella pervenne a cristallizzare il sistema aristotelico nella scolastica.

Quanto alle forme, avversata in principio la chiesa dall' aristocrazia politica e letteraria di Roma e ogni forza riconoscendo dalla plebe, il suo processo, anche in letteratura, cominciò popolare. Dello scadere la lingua e letteratura romana non fu la chiesa cagione primissima, ma certo vi conferí potentemente aiutando co' suoi scrittori lo scompaginarsi della sintesi grammaticale e della metrica, nobilitando nelle predicazioni e ne' libri il sermone rustico e la locuzione volgare e il ritmo negl' inni. Per tanto ella fu da prima instrumento efficacissimo alla formazione delle lingue e letterature nuove, alle quali partecipò dell' ispirazione e dell' afflato orientale: ma come ogni forza, giunta che sia a condizione di potenza, diviene di natura sua conservatrice, cosí la chiesa, dinanzi ai barbari e anche dinanzi al prorompere d' un' altra forza, la popolare, nella manifestazione delle lingue nuove, si atteggiò a conservatrice, e gelosa, della lingua latina: con che, tenendo ella dello stile viziato dei tempi del decadimento romano, fu ragione principalissima di quel fare concettoso, artifizioso, scolastico, di

quella servilità precoce, che regna nell'opera letteraria del medio evo. Del resto, conservando la lingua latina e spingendola anche oltre il termine delle antiche colonie romane, facendone per questa guisa il veicolo onde tutte le tradizioni e le cognizioni dell'Europa s'incontrarono e mescolarono tra loro, la chiesa compieva un alto officio: succedendo nell'opera dell'unificazione civile all'antico impero, ella manteneva a suo modo la romanità dell'occidente; romanità, glorioso vocabolo, trovato da uno de' suoi, da Tertulliano.

Ma ciò tutto in fondo è poco artistico, bisogna pur confessarlo. O sia che il tipo letterario ecclesiastico è troppo complesso e resulta d'elementi troppo eterogenei, o sia che esso il cristianesimo puro è troppo fuor della natura, cotesta religione non ha inspirato che la lirica e la meditazione: un'epopea evangelica, un dramma cristiano, per intiero, non è mai riuscito. Ma parzialmente il principio religioso penetrò tutte quasi le forme artistiche: ma nel medio evo la chiesa cristiana, conservatrice unica d'una gran lingua, d'una letteratura e d'una scienza, si mescolò a tutto; a tutto attaccò quella febbre, quel mal essere, quella nervosa tensione di idee ascetiche e incivili ed egoistiche, che han fatto del mondo, del sano e luminoso mondo dei Greci, un ospitale, dalla cui mefite non riesce né pure oggi a noi di trarci fuora, o ce ne leviamo indolenziti. O come

avrebber potuto trarsene gli uomini del medio evo? Perocché dove non è la chiesa nel medio evo? Ella restituisce l'impero, o lo combatte; ella benedice la cavalleria, o la scomunica; ella favoreggia i comuni, o gl'invade; ella canonizza i dotti, o gli brucia. Tanto meno poteva a questo predominio sottrarsi la letteratura in Italia; ove la chiesa aveva accettato e nobilitato la sensualità pagana; ove, mescolando i suoi spiriti invasori e ambiziosi negli odii nazionali contro lo straniero ed i nobili, erasi insinuata in tutte quasi le nuove instituzioni; ove asseriva a sé il vanto della conservata civiltà antica.

IV.

Di faccia alla chiesa sorge la barbarie, o, diciam meglio, la società di conquista, rappresentata nella civiltà e nella letteratura cavalleresca. Ma dell'elemento cavalleresco, per quanto diversamente si modificasse nelle sue molteplici congiunzioni al genio paesano, non dubitiamo asserire che fu straniero fra noi e importato. È esso l'espressione artistica di quella generazione che le conquiste longobarde franche sassoni alemanne lasciarono su 'l nostro suolo, di quella generazione che, per le origini sue germaniche tenendo all'individualismo, si ordinò nella feudalità, fiorí vigorosa da Carlomagno al Barbarossa, e prima ribellante si legò poi per la maggior parte agl'imperatori nelle

guerre d'investitura e contro i comuni, sin che vinta da questi si assembrò entro un cerchio di mura coi vincitori, durando tuttavia la primitiva e necessaria discordia nelle parti e nei nomi di ghibellini o di grandi, di guelfi o di popolo. Ella ebbe le ispirazioni e le forme dell'arte fuori d'Italia: di qual maniera, vediamo. Fermatisi gl'invasori con obblighi da prima reciproci su le terre conquistate, da poi col mutar delle signorie e col mancar d'una supremazia legislativa certa raggiunsero quella indipendenza individuale, che è un istinto speciale delle razze germaniche. Ne vennero quelle forze personali dominanti la scomposta società del medio evo, rappresentate nei tipi dell'epopea romanzesca; la quale, vero mito della società feudale, ha tanti protagonisti quanti attori, tanti episodi quanti i fatti dei singoli eroi. Allora accadde che la società barbarica si scompose in mille piccole unità; e un sol diritto parea presso ad emergere dall'anarchia europea, quel della forza. La chiesa accórse al riparo tentando di collegare e disciplinare sotto un vincolo religioso tanta baldanza di personalità vigorose. A tutelare la società dalla forza brutale con la forza disciplinata ne risultò la cavalleria: della quale non può negarsi essere stati ecclesiastici i cominciamenti, chi pensi alle forme religiose che ne consacravano i diversi gradi e al mito del *sangraal*, che altro non è se non simbolo dell'eucaristia. Cotesti uomini, o raccolti nella vita

dei castelli solitari o agitati nei contrasti di quella cupa lor società, nutriron forti gli affetti, il culto delle tradizioni della famiglia e dell'ordine loro, il sentimento dell' onore, l' amore dagl' instituti germanici e dalle dottrine cristiane fatto piú severo e ideale. Ma i sentimenti, per forti che siano, hanno, a tradursi nell' arte, bisogno d' un attrito col mondo esteriore; e i baroni, sol quando riuniti su 'l campo delle crociate, trovarono al principio cavalleresco la forma estetica. Allora le tradizioni delle varie genti si fermarono in un' epopea nuova; e la chiesa, che prima le aveva riprovate e tentato distruggerle nella forma dei canti nazionali, le consacrò col suggello della religione; e religione, amore, onore, individuità, avventure informarono quelle mille epopee che non hanno né oggetto né termine. Il sentimento delle nuove razze del medio evo, cosí intenso per lo innanzi nella solitudine, evaporò a poco a poco in una folla di parvenze bizzarre, che si accavallavano le une alle altre tumultuando e sfumavano a un tratto. Termini di tempi, di luoghi, di genti scomparvero; e una metafora originava gli eroi e le geste. Ora tutto ciò non potea convenire con gli spiriti romanamente pratici e sociali del popolo italiano: di piú l' ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, rimanendo tra noi senza un centro monarchico nazionale, fu ben presto sopraffatto dall' elemento indigeno e cittadino con cui per gran

parte si fuse: il perché non ebbe mai l'Italia né cavalleria vera né vera poesia cavalleresca, della quale attinse le materie e le forme al di fuori, per trasmutarle e rimaneggiarle.

V.

Il principio ecclesiastico dunque era comune a tutta la cristianità, comune a tutta la feudalità europea il principio cavalleresco; né abbiamo ancora trovato un che di speciale all'Italia. In fatti, fino a un certo punto dei nostri annali, del solo elemento straniero e della razza dominatrice è l'istoria; e che osi affrontarla con ardimento che talvolta veste sembianze di opposizione nazionale e democratica non v'è che il chiericato. Ma intanto, all'ombra della chiesa, un terzo elemento dalle gilde commerciali e dalle maestranze delle arti avanzava a poco a poco alla massa alla credenza al comune, e nelle contese tra pontefici e imperatori sórse, terzo e piú vero potere, fin allora sconosciuto ed oppresso; ma con lui e per lui stava il diritto e la forza e l'avvenire; e chiamavasi, con nome nella storia d'Italia eternamente memorando, il popolo. Quel popolo, che altrove rimasto terzo stato aiutò i monarchi a snervare ed abbattere il clero e la nobiltà, qui all'ardita opera procedé primo e solo. E, come egli era in effetto il risvegliato elemento romano, cosí l'opera sua di civiltà è essenzialmente pratica, e il mo-

vimento ideale è di restaurazione e continuazione delle tradizioni antiche. Né queste son fantasie indettate da un postumo classicismo. Interrogate le vecchie cronache delle nostre città; e udite come tutte amino fidare le loro origini alla protezione del gran nome di Roma, quali germogli novelli sotto la materna ombra dell'albero antico. Udite, nella canzone delle scólte modenesi che guardano la città dagli Unni, la ricordanza del vegliare di Ettore sopra Troia; udite il favoleggiare delle donne fiorentine su Fiesole e Roma, e i nomi di Catilina e di Cesare innestati alle origini della città guelfa: udite il rapsodo latino della vittoria pisana su i saracini affermare ch' ei rinnova la memoria degli antichi romani e della guerra cartaginese. Vedete Firenze serbare con gelosa cura il tronco del suo Marte, opporsi Milano che non si abbatta il suo Ercole, Padova mostrar la tomba di Antenore, Mantova stampar nel conio delle monete l'imagine di Virgilio e cantarne il nome nei sacri ufficii, i pescatori di Messina rinnovare a ogni anno la processione di Saturno e di Rea. Volevasi dimenticare la barbarie impiantatasi su le rovine italiche: in certi giorni, a certe rimembranze, torcevasi quasi la faccia dalla croce di Cristo per salutare ancora una volta gl' iddii dell' Italia vittoriosa: il paganesimo perdurava. Della qual devozione alle tradizioni antiche, come, per ciò che spetta a reggimento, fu insigne testimone nel secolo duodecimo Arnaldo,

cosí fu nelle lettere il grammatico Vilgardo, che teneva scuola a Ravenna, nel secolo undecimo. Il quale di tanto amore s' era preso pei solenni scrittori dell' antichità, che insegnava doversi a tutti i loro dettati ed in tutto prestare credenza, ed altre cose molte contrarie alla fede; e credea vedere nella notte le ombre gloriose di Virgilio di Orazio e di Giovenale, che, ringraziatolo del culto onde in secolo infelice ei proseguiva le sacre e diredate lettere, gli promettevano di metterlo a parte della lor gloria. Delirii innocenti dell' infelice grammatico, se il chiericato desto sempre contro le lettere profane, che gli erano sospette quando non coltivate da lui, non avesse sentenziato le ombre degli antichi poeti esser domonii, lui eretico e condannabile, perocché troppi, aggiungea notabilmente la sentenza, erano in Italia gl' ingegni macchiati dalla stessa labe.

Se non che, questa forza vitale che fermentò lunghi secoli occulta ne' residui dell' antica Italia, che fu come il glutine della nuova Italia, che per ciò può dirittamente considerarsi come l' elemento nazionale, non è del resto un proprio e puro elemento. Ma è anzi una forza complessa, che si spiega per due maniere di azione in effetti, se non opposti, diversi. Per una parte, in quanto ella mira alla ristorazione alla conservazione alla unità nelle forme delle instituzioni e dell' arte, in quanto ella torna a un ideale di nazione di letteratura di stile, il suo elemento è romano, e l' azione sua è

dotta e aulica: per un' altra parte, in quanto ella tende al rinnovamento e alla varietà, e si produce nelle mille forme dialettali rapsodiche tradizionali della regione e del comune, il suo elemento è l' italico della guerra sociale, e l' azione sua è popolare o plebea.

VI.

Ora la storia di queste tre varie o forze o elementi, l' ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale, e dell' accordo e della discordia tra il misto elemento ecclesiastico e l' elemento nazionale complesso i quali a diversi fini incontraronsi in una azione medesima, e dell' opera loro di modificazione su l' elemento cavalleresco il quale in Italia fu soltanto e sempre soggetto e materia, e dell' ultimo e final dissidio, dopo un momento di armonia, tra que' due primi elementi, e della scissione dell' elemento nazionale vittorioso ne' suoi due principii, il romano e l' italico, il dotto e il popolare, e dell' ultima armonia di essi due principii signoreggianti oramai nell' ideal della forma tutta la materia soggetta del medio evo; questa storia, dico, è la storia della letteratura italiana. Da Arnaldo al Savonarola, da Francesco d' Assisi a Filippo Neri, da' due Landolfi e da Falcando al Machiavelli e al Guicciardini, dalla traduzione della Tavola rotonda e dal Febusso e Breusso all' Ariosto, da Dante o meglio da Giacomino di

Verona al Tasso, dal Novellino al Bandello e al Giraldi, da Folgore di San Gemignano al Berni, da Albertano al Castiglione, da Lorenzo vernense e da Arrigo settimellese al Fracastoro al Vida al Flaminio, da Nicolò pisano e da Cimabue a Michelangelo e a Tiziano, è perennità, è continuità, è processo e progresso di svolgimento e di moto.

DISCORSO SECONDO

Dei quattro periodi di contrasto e di formazione: periodo latino, lombardo, siculo, bolognese. Quando, come, tra quali circostanze e su quali soggetti cominci l' opera della letteratura nazionale.

I.

UANDO contro la potenza di Federico secondo, che dal mezzogiorno riallargavasi ingrossando verso il settentrione solo a tempo abbandonato dal padre suo, si stringeva la seconda lega delle città lombarde, Tirteo della libera gesta fu Pier della Caravana, piemontese. Egli cantava: " Ecco il nostro imperadore che raccoglie gran gente. Lombardi, guardatevi bene, che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi.... Sovvengavi dei valenti baroni di Puglia, i quali nelle loro case non hanno oramai che dolore: guardate non avvenga altrettanto di voi. Non vogliate amare la gente di Lamagna,

non vi piaccia usare la sua compagnia: lungi, lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi Lombardia, Bologna e Milano e loro consorti, e Brescia e 'l mantovano, e i buoni marchigiani, sí che niuno di loro sia servo. „ Cosí il nobile Piemonte dava all' Italia il primo poeta di libertà. Ma egli poetava in provenzale: oh perché non suonò nella lingua della patria la fierezza di quei sensi, l' ardenza di quei versi, e il martellar feroce del ritornello finale,

Lombart, be us gardatz
Que ia non siatz
Peier que compratz
Si ferm non estatz!

E già prima, circa il 1195, quando Lombardia erasi anche levata contro Arrigo sesto, all' espressione dell' odio popolare contro il tedesco avea dato violenti forme in provenzale Pier Vidal. All' incontro, la vittoria parmense del 1248 che dette il colpo mortale a Federico secondo, quando il plebeo Gambacorta predò la corona imperiale mostruosa di ricchezza e di peso, fu cantata in latino: in latino l' epinicio guelfo annunziava alle città confederate di Milano, di Bologna, di Venezia, d' Ancona, che " il Signore levossi a tutela della nostra libertà e già apparve alla città sua di Parma „.

Ora questo fatto delle battaglie nazionali d' un popolo nuovo cantate in lingua straniera o an-

tica a troppi altri consimili fatti succede, sí che non se ne vogliano sottilmente ricercare e discorrere le ragioni. Con che ci verrà fatto di rinvenire il perché s' indugiasse di tanto il volgare italiano a manifestarsi nell' opera letteraria, e di segnare i termini de' periodi che a quella manifestazione furono innanzi e le ragioni varie dei fenomeni che vi si svolser per entro.

II.

Della vitalità tra noi del latino dobbiamo certo in gran parte riferir la cagione al principio religioso, il quale rappresentando allora una specie di gerarchica civiltà avea consacrato l' idioma dell' antico impero come lingua cattolica sí della chiesa sí della scienza d' occidente. E ciò poté piú efficacemente volere e piú largamente conseguire in Itatia, dove la chiesa era in questo suo intendimento aiutata dallo stesso principio popolare. Il quale e nella scuola conservava la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl' italiani, gli confortò schiavi, gl' inanimò ribelli, liberi gl' illustrò della sua gloria radiante di tra le ruine, come la fiammella della lampade mortuaria la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Anche per gli altri

popoli d'occidente era il latino la lingua officiale della chiesa e della scuola, dell'impero e delle leggi: ma fuor di chiesa e del chiostro, al di qua dei cancelli della corte di giustizia, essi sbrigliavano il volo delle fantasie e l'impeto degli affetti nei volgari nuovi. Per gl'italiani il latino era la lingua dei padri loro, con la quale avevano imperato al mondo; la intendevano e la parlavano piú comunemente; la reputavano sola degna a cui commettere i pensamenti dei savi, le gesta delle città, il lavorío dell'arte; speravano per avventura di restituirle l'antico uso di dignità. Per ciò, mentre gli altri popoli cominciarono ben presto a intessere il racconto epico o a svolgere il sentimento lirico nei nuovi idiomi, i nostri l'una cosa e l'altra fecero latinamente. Ebbero anch'essi le loro leggende su le barbariche signorie, su le dinastie che li opprimevano; ma gli avanzi informi d'una leggenda italica primitiva di Valtario d'Aquitania e di Carlo Magno e Adelchi giacciono trasfigurati nella cronaca del monastero della Novalesa. Tentarono di raccogliere le fila dei miti antichi ondeggianti ancora per l'aere di primavera nei crepuscoli tinti in rosa dagli ultimi raggi del sole su le vette favolose dei colli etruschi e latini; ma dei canti misteriosi, che le ninfe o le fate lasciavan sentire dagli spechi di Fiesole di Chiusi di Volterra, un'eco a pena è ripercossa nel Ninfale fiesolano e nell'Ameto del Boccaccio e nel Novelliere di Domenico da Prato. Di quel che le

donne fiorentine nelle veglie severe favoleggiavano “ de' troiani, di Fiesole e di Roma „, una traccia rimane, leggera e interrotta, nelle croniche del Malespini e del Villani; si leggono nelle croniche del Cobelli le vicende dei discendenti da' fondatori romani di Forlí mescolate alle gesta dei signori nuovi goti e longobardi: ma il Malespini attesta di aver còlto il leggiadro racconto da certe antiche scritture ch' ei vide in casa d' un gentiluomo vecchio romano, e il Cobelli da altri libri pur latini d' un cronicatore antico di Ravenna; Roma e Ravenna, le due città classiche ed imperiali. E da croniche latine antiche delle due città romane d' Aquileia e Concordia provenne il poema di Attila e de' suoi italici antagonisti Giano e Foresto, romanzato poi nel secolo decimoquarto in versi francesi dal bolognese Nicolò Càsola e nel secolo decimoquinto in prósa popolare veneziana e nel decimosesto in elegante prosa italiana da Gian Maria Barbieri e da altri in ottave: documento non unico di tutte le trasformazioni per cui passò la materia primitiva della nazional letteratura nei primi quattro secoli originali. Cotesti libri latini del resto, che certamente esisterono e che potevano dimostrarci l' azione prossima esercitata dalle tradizioni della patria antichità su le fantasie degl' italiani del medio evo e darne a divedere l' opera loro di rifusione dell' ideale antico col nuovo soprannaturale e con la storia di tutti i giorni; cotesti libri, dico, dopo il fiorir vigoroso

della letteratura nazionale e il rifiorire del classicismo, andarono spregiati e perduti. A ogni modo; e i vestigi sparsi che avanzano di cosí fatte leggende paesane nelle croniche latine e volgari fino al secolo decimoquinto; e i lineamenti che un po' svaniti o ver caricati pur emergono di quei miti nelle imitazioni letterarie, nelle rapsodie e nelle fiorite dello stesso tempo; e i pochi canti lirici latini che sopravvivono interi, ultimo de' quali l' epinicio parmense pur ora ricordato; tutto ciò dà fede d' un periodo fossile, per cosí dire, e preistorico della letteratura nazionale: periodo che da' Carolingi, se non da innanzi, estendesi a mezzo il secolo decimoterzo, e nel quale il principio popolare ebbe in lingua latina una letteratura sua, ma che pur sentí l' influsso degli altri due principii, l' ecclesiastico e il cavalleresco. E cotesta letteratura fu certamente il substrato della posteriore in lingua volgare. Cosí nulla va perduto nel mondo: non l' orma de' misteriosi augelli primitivi su l'arena di tanti secoli che s' è fatta pietra, e né pure, quel ch' è piú mirabile, lo sfiorar dell' ala della fantasia umana su le brume del passato sfumanti in vetta alla montagna dei secoli. Ma l' uomo non bada.

III.

Se non che, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano, o perché il movimento

letterario della nuova lingua non si accompagnò alla vitale contesa dei comuni lombardi coll'impero e alla vittoria che la coronò? Perché non si manifestò egli da prima nella valle del Po e dell' Adige, tutta ancora fremente dell' ardore della riscossa? perché, in quella vece, i monumenti letterari di cotesta gloriosa regione in cotesta età gloriosissima sono eglino, tutti da prima, e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale?

Probabilmente anche tra noi il primo impulso a una poesia artifiziosa in lingua nuova mosse dal principio cavalleresco, che raggiunse il sommo dell' esser suo prima che fosse maturo il nazionale. Ora il principio cavalleresco si manifestò colle imitazioni delle corti di Provenza e colla importazione della poesia provenzale in Lombardia, o piú largamente nella Italia superiore, da mezzo l'imperare del Barbarossa a tutto il regno di Federico secondo. Perocché i trovadori provenzali, gente di corte attratta dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, cominciarono a passare in Italia all' occasione delle varie calate del Barbarossa, e, seguitando il campo o la corte di lui e alle varie corti feudali accogliendosi che allora in Italia fiorivano, vi portarono colle piú belle costumanze e co' piú fini riti di cavalleria tutto il corpo della poesia loro, la lirica meglio loro propria e i romanzi che per lo piú imitarono dalla Francia settentrionale. A questa prima immigrazione una piú stabile ne seguitò nei primi trent' anni del secolo decimo-

terzo, massimamente quando la spada di Simone di Montfort ebbe reciso nel proprio terreno quel lieto e gentil fiore della coltura occitanica. Allora i trovadori, e altri che della *gaia scienza* si facevano un mestiero per vivere, ripararono in Italia, quando a punto la potenza ghibellina e con essa il principio cavalleresco pareva raffermarsi tra noi mediante il naturalizzarsi dell' impero con Federico secondo. A questo tempo la imitazione delle cortesie e delle fantasie cavalleresche risplende nelle feste, nelle costumanze, nei nomi; e non fu solamente dei signori e feudatarii, ma e dei cittadini de' nuovi comuni che pure in ciò vollero venire in gara con quelli. Ne seguí la coltura anche tra noi della *gaia scienza*, la quale aveva raggiunto la perfezione artistica nella poesia provenzale. Ma questa poesia era tale un sistema artificioso d'idee complicate e riflesse, di sentimenti squisiti e affettati, di convenute sottigliezze e di forme consacrate e immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva adattarsi. Ora i dialetti dell' Italia superiore, ispidi di per sé né politi dall' uso o al piú adoperati in un' arte di popolo semplicissima e primordiale, erano tutt' altro che acconci a ricevere la studiatissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell' amore cavalleresco. Il perché parve ai nostri piú agevol cosa l' usare a ciò la lingua stessa provenzale, che del resto era anche la lingua di moda, come piú

tardi fu la francese, del piú bel fiore della cavalleria europea. Cosí pigliando le mosse da Nizza e giú per la riviera toccando Genova e spingendoci alle foci della Magra, risalendo poi Monferrato sino a Torino, sostando oltre Po e Pavia e a Milano e su 'l Mincio a Mantova, montando per il Friuli e discendendo a Venezia e ripassando in fine il Po da Ferrara a Bologna, in poco piú di mezzo secolo, da Alberto Malaspina marchese di Lunigiana che rimava circa il 1204 fino a mastro Ferrari che visse alla corte di Azzo settimo estense, possiamo contare un venticinque italiani i quali cantarono in provenzale: due soli, tra essi, toscani; feudatarii quasi tutti, e, salvo pochissimi, di parte imperiale, od uomini di corte. E tutt' insieme questi rimatori, provenzali nativi e italiani che provenzalmente componevano, agitarono la vita e le passioni entro la valle del Po nelle guerre de' comuni con l' impero o de' comuni co' grandi feudatarii o de' feudatarii tra loro, constituendo un secondo periodo letterario, il periodo lombardo, che s' incastra in parte nel primo periodo latino e precede in parte e in parte accompagna lo svolgimento del volgare italiano. Certo, in niuna altra regione d' Italia fiorí la coltura cavalleresca meglio che in Lombardia e nella Marca trivigiana, ma fu coltura straniera; tanto che, mentre in Lombardia poetavasi in provenzale, alle corti del Friuli si parlava francese, e francese si scrisse anche piú tardi in Venezia e in Bolo-

gna da' poeti cortigiani della cavalleresca casa d' Este. Onde ciò? Troppo era per avventura mista di sangui diversi la generazione lombarda, e troppo il sangue predominante era affine al celtico d' oltr' alpe, onde quella nuova letteratura procedeva. Che se cotesta mescolanza di sangui fu e allora e di poi argomento di vigore e cagione di lunga vitalità a quel forte popolo, le impedí anche di dare su quel súbito la propria impronta all' opera artistica. O forse anche il principio cavalleresco era tra noi troppo debole, sí che potesse domare e fecondare un dialetto ancor vergine. Su 'l finire del periodo, circa il 1250, l' ombra di un nuovo idioma italiano sembrò voler sorgere nelle parti settentrionali d' Italia e distinguersi dall' italiano del centro, parve prossima a farsi un' idealizzazione letteraria de' dialetti circumpadani; e tentativi di poesia religiosa ci furono nelle cantilene di fra' Giacomino da Verona e nelle altre d' ignoti, di poesia borghese in quelle di fra' Bonvicino da Riva, e, un po' piú dopo, d' imitazione delle rapsodie francesi nel Renardo. Ma era troppo tardi, rispetto alle condizioni politiche della Italia settentrionale; e quei dialetti troppo riuscivano all' opera poveri e rozzi, e troppo erano anche sottomesse le menti agl' influssi d' oltr' alpe, sí che la nazione se ne potesse giovare. Da altri anni adunque e da altri paesi dové l' Italia aspettarsi i primi e vigorosi esperimenti d' una propria letteratura in lingua sua.

IV.

Del resto, che del mancato svolgimento d' una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sí piú tosto al principio cavalleresco che informò quel periodo, anche da questo apparisce: quasi allo stesso tempo che in Lombardia, al mezzogiorno, secondo centro d' attrazione alla vita nuova d'Italia, si può determinare un terzo periodo letterario, che pur s' incastra per il tempo nel periodo lombardo, ed è il siculo; e questo in un dialetto che fu veramente idealizzato a idioma letterario, o che almeno molto influí e contribuí nella lingua letteraria, tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' siciliani l' onor del primato di tempo, che par difficile contrastare, nella volgar poesia: e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne, e non in tutte. E pure se il principio cavalleresco avesse mai potuto esser cagione efficace da per sé solo di propria e nazionale letteratura, qual migliore occasione, qual miglior tempo, qual miglior luogo di quello!

L' ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciava già a illanguidire, pareva allora raccogliere i raggi piú puri intorno al biondo capo del giovine imperador di Soavia: con lui era da principio la chiesa, ed egli conducea le crociate; e quando la chiesa l' abbandonò, gli vennero fedeli

a' due lati la scienza e la forza: ricco e bello ed ameno il paese, se altro mai, e lungo i fiorenti e odorati seni del Ionio sonante ancora delle sacre armonie della musa greca: molle, colorito, profondamente soave l'accento su le rosee labbra delle donne di Sicilia; potente e altamente intonato su la bocca della viril gioventú. Con tutto ciò quella misera poesia siciliana e pugliese fu tutt' altro, ripetiamolo, che nazionale.

Allor che il regno di Sicilia e Puglia passò per eredità negli svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura cavalleresca, aulica di sua natura e feudale non ostante qualche accenno in contrario, seguí dall' alta Italia a Palermo, ove i normanni le avean preparato la stanza, la corte degli imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simili a sé cosí gli uomini come le piante: bisogna o morirvi o prender l'abito del paese. A quel modo che gli svevi nel mezzogiorno divennero príncipi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparisce piú d'una volta in Federico secondo la bestialità tedesca, cosí nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido di passione degno d'un popolo misto di sangue greco e di arabo, che si avverta ad alcuni

echi dell' idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenunziano il Mèli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall' ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti di un' arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville di quella letteratura sensuale e ardente che si addimostrerà poi nelle novelle del Boccaccio, nelle ballate del Poliziano, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auliche, quelle rime della cosí detta academia fondata da Federico secondo, quelle rime oh che misera cosa son esse! Né la miseria loro procede già dai difetti che son quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v' è troppa: v' è arguzia, v' è sforzo, v' è erudizione accattata ; v' è, innanzi alle academie propriamente dette, il colore academico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E di fatti la poesia cavalleresca fu, dopo pochi anni di esistenza, ridotta al verde: lasciate pure che sotto il patrocinio di Manfredi la sua fiammolina si allarghi ancora tra i ghibellini di Toscana; lasciate queste illusioni di vitalità alla povera moribonda. Ella trascinerà la sua poca vita fino al 1266, poi cadrà anch' ella su' l campo di Benevento; e il compianto che un trovator provenzale scioglierà su la morte del re tedesco nato in Italia sarà ad un tempo il canto di requie a una generazione di poeti defunti.

Mentre i cavalieri angioini si spartivano co' piedi i tesori di casa sveva, e un ribaldo del-

l' esercito di Carlo gittava il corpo del re di Sicilia, del re dei poeti e delle belle, ignudo e sozzo di polvere e sangue, a traverso un asino, gridando pe 'l campo — Chi compra Manfredi? —; mentre de' suoi baroni un solo, il prigioniere conte Giordano Lancia, osava riconoscere il suo re e lacrimando e piangendo abbracciarne il cadavere; mentre niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore per il nipote di tanti imperatori caduto con la sua casa e co 'l suo regno in battaglia; un povero trovatore straniero, Americo di Peguilhan, si ricordò di lui, di lui che ne' bei dí della gloria avrà a pena fatto un cenno di grazia al poeta. E — Tutti gli onori, cantava, tutte le azioni gloriose furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui che meglio le pregiava, il piú piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e di ogni virtú. Ora l' onore se ne va solo e piangendo, ché non è uomo né cosa che a sé lo chiami, non è conte né marchese né re che si faccia innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutt' i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove del re Artú e quando dee rivenire. — Re Arturo, o poeta, dorme ben forte nelle grotte armoricane di sua sorella Morgana, e non torna piú; i cavalieri e i trovatori della dolce Provenza giacciono per sempre

schiacciati sotto le ruine dei loro castelli messi a fuoco dai gentiluomini francesi e dai frati spagnuoli: il re Manfredi non ode, sotto la “ grave mora „ degli Angioini, il tuo compianto. I re se ne vanno, o poeta, ma l'onore rimane, e la poesia alla loro morte rinasce. La cavalleria è morta, ben veramente morta; ma le succede il popolo. Firenze, ove è già nato Dante, ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio, non ha per suo grido di guerra nome alcuno d'imperatore o di re o di barone; ella “ in poca piazza fa mirabil cose „ con due parole plebee, Popolo e Libertà.

V.

La poesia cavalleresca finisce dunque in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Quelle piante esotiche menavano frutti, perché il favore principesco le annaffiava: tolto cotesto, appassiscono e in terreno non suo vengono meno. Ma in lor vece è ella fiorita per avventura la letteratura nazionale?

Dante nasce poco men d'un anno prima che si combatta a Benevento. Intanto tra la vecchia poesia che rappresentava il principio caduto in Benevento e la poesia nuova che sgorgherà gloriosa dal petto di questo fanciullo intercede un momento d'inerzia e incertezza. Col sormontare di parte guelfa conseguente a quella battaglia, spostato una terza volta il centro politico dell'Italia, il primato civile

che non poteva esser piú ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forze dalla difesa lunga contro l'impero e già sottomesse a tiranni domestici o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città del mezzo, che se lo contendon tra loro fin che lo prende tutto Firenze. Allora quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti e scrittori; ma l'arte non si levò súbito a nuove altezze. Tra due età che differiscono di spiriti e forme havvi sempre, chi sappia scorgerlo, un limite nel quale vengono a combaciarsi, trasmutandosi a grado a grado il vecchio nel nuovo. Ma degli autori che segnano nell'età letterarie questo passaggio è destino esser poi sopraffatti dai successori, e obliati, quando non disprezzati; se pure alcuno dei piú grandi che mosse i primi passi sotto la loro scorta non gli salvi con un benigno riguardo di gratitudine. L'oblio e lo spregio toccò per gran parte a Guittone d'Arezzo, che pur s'ingegnò primo di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine; a Guittone, che aspirò a quella poesia politica concionatrice levata di poi sí alto dal Petrarca; a Guittone, che diede il primo esempio della prosa dotta italiana. Lo sguardo benigno d'un gran poeta toccò a Guido Guinicelli e alla scuola bolognese. Bologna, posta fra Lombardia e Toscana, raccolse in sé le tradizioni delle due piú gloriose popolazioni italiane; gloriosa la prima nel cominciare, gloriosa, la seconda nel continuare

il movimento nazionale. E non poteva non essere che l' arte della parola, tócco a pena il suolo santificato dalla libertà, non ne attignesse forze nuove e altra vita. In Bologna, Guidotto, accomodando primo tra i nostri i precetti dell' antica eloquenza alla lingua nuova, trovava modo, pur dedicando il suo libro a Manfredi re, trovava modo a designare l' officio di parlator cittadino in comune libero. E nella canzone del Guinicelli la fredda affettazione dei siculi cede luogo all' imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all' ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl' intelletti della scienza. Per amore del Guinicelli, riconosciuto novatore solenne fin da' coetanei e salutato padre da Dante, a questo quarto periodo della nascente letteratura, che è periodo di passaggio e che si estese ad altre regioni dell' Italia mediana, rimane e rimarrà l' aggiunto di bolognese. Bologna, la madre degli studi, prima sentí l' arte e prima all' arte sposò la scienza, divinando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire.

VI.

Dalle prime croniche del mille, ove l' elemento nazionale incomincia a dare indizio di vitalità, fino alla morte del Guinicelli avvenuta nel 1276, è tutto dunque un contrasto fra i diversi elementi

o principii che informar dovevano la letteratura novella. Come i quattro periodi letterari finora segnati s' incrociano e incastrano l' uno nell' altro; cosí i principii moventi s' intrecciano ed avviluppano nell' azion letteraria, e la materia soggetta si agita e si rimesce senza posarsi in una forma determinata. Nel periodo latino l' elemento nazionale apparisce in potenza, ma sotto l' azione prevalente del principio ecclesiastico e cavalleresco: nel periodo lombardo l' elemento cavalleresco si mescola al nazionale, e questo per la parte sua piú popolana al religioso: nel periodo siculo il principio cavalleresco informa un' arte puramente feudale e di corte: il periodo bolognese in fine, serbando del contenuto e delle forme anteriori discuopre gl' intendimenti e i lineamenti primi di un' arte nazionale e dotta.

E quando in Italia sta per sorgere questa letteratura, nazionale ad un tempo ed europea; quando cominciano ad apparire nella penisola i pensatori, gli scrittori, gli artisti, per i quali la patria nostra esercitò il glorioso officio di conciliatrice tra l' antichità e l' età di mezzo, tra l' età di mezzo e la moderna; quando si determina tra noi il proprio e vero rinascimento letterario, considerato come ideale ed artistica manifestazione del risvegliato e ritemperato elemento romano: in quel tempo, dico, la nativa e legittima arte del medio evo va scadendo cosí nella feudale Germania come nella Francia cavalleresca.

In Germania, il decadimento ha principio col finire della imperial casa sveva; con quella stessa ruina che segnò un mutamento essenziale e un rinnovamento letterario per l' Italia. Sotto gli Absburghi le grandi epopee intisichiscono, svaporano le sottili fantasie e i tenui sentimenti dei minnesíngheri; e invano Ulrico di Lichtenstein tenta di ravvivare con l' esagerazione, come in simili casi suol farsi, la tradizione dell' amore cavalleresco, ché Hadlaub di Zurigo volta in parodia i canti dei trovatori. Succede il poema didattico prosaico e pedantesco; e la poesia piattamente borghese dei maestri artigiani tiene il campo per lunghi anni.

Anche in Francia la gloriosa età letteraria del medio evo finisce press' a poco in quel medesimo tempo, col regno di Luigi nono: nata con le crociate, quell' arte non sopravvive al santo re che muore in potere degli infedeli. Suo fido vassallo e storico, il signor di Joinville, della partenza per oltremare scrive con la solita potente semplicità: " Io non volli rivolger mai gli occhi verso Joinville, perché il cuore non mi s' intenerisse del bel castello che io lasciava e de' miei due fanciulli „. Questo sentimento cosí umano di rincrescimento pe' i beni terreni che si lasciano alle spalle, quando s' ha dinanzi alla vista dell' anima Terra Santa, è già ben lontano dal furor sacro che spingeva le turbe della prima crociata, guerrieri e vecchi, donne e fanciulli, a gridare: Dio lo vuole! Il succhio di quella

superba vegetazione di cento e cento epopee, la fede e l'entusiasmo, s'è dunque esaurito: anche qui è la volta dei poemi d'imitazione, e, peggio, delle contraffazioni e delle parodie. Perocché con Filippo il bello, col re odiato da Dante, in Francia, nella terra dei cavalieri, comincia una letteratura borghese. Di tal mutamento la prova piú parlante è nelle due parti, distinte cosí per l'autore come per gli spiriti, del Romanzo della Rosa. Nella prima parte, composta sotto il regno di Luigi nono da Guglielmo di Lorris, spira l'ultimo anelito dell'amore cavalleresco: ella è una mummia che mostra i lineamenti disfatti dell'Arte d'amare di Ovidio, raffazzonata con gli stracci a piú colori delle allegorie monacali, e suvvi tra le rappezzature qualche fiorellino vizzo dell'arte trovadorica; cammina in punta di piedi e barcollando su le sottigliezze della scolastica. La seconda parte, composta da Giovanni di Meung sotto Filippo il Bello, è un lungo, troppo lungo e troppo grossolano, scoppio di risa plebee contro tutto ciò che pochi anni innanzi era stato grande gentile, ideale; contro l'amore e contro le donne, contro la cavalleria e contro la religione.

Né basta. Cosí in Francia come in Germania la bella poesia della prima età del medio evo divenne ben presto antica, tanto antica, che, dimenticata per piú secoli come cosa morta, ella fu solo a questi ultimi tempi dissotterrata dai dotti e rimessa su gli altari, nazionale reliquia. E non pur essa era morta,

ma anche la lingua che le serví d' instrumento. La Canzone di Rolando in Francia e i Nibelunghi in Germania, perché sieno intesi dai francesi e dai tedeschi d' oggigiorno, convien tradurli nel francese e nel tedesco d' oggigiorno. Quelle lingue, germanica e francese d' allora, soggette a mutazioni continue, parevano non poter uscire dalla condizione tumultuosa di dialetti. E già in Alemagna il dialetto meridionale dei minnesíngheri era succeduto a piú altri piú antichi, per cedere poi il luogo alla lingua di Lutero, che fu, solo fa ora a pena cent' anni, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe. In Francia alla lingua cavalleresca dei secoli decimosecondo e decimoterzo si frappose un' anarchica invasione di dialetti, s' impose il pedantismo dei dotti di Carlo quinto e sesto, e su questo il grecismo e latinismo della pleiade in lotta coll' imitazione italiana e con lo spirito gallese puro al tempo di Francesco primo, e di poi la dittatura grammaticale del Malherbe sotto Enrico quarto, e in fine il purismo accademico del decimoquarto Luigi. Cosí cinque strati diversi di lingua s' accumularono aggravando su la primitiva letteratura francese.

Tutto al contrario in Italia. Qui la lingua nuova ascese tardi al ministero delle lettere: ma a pena si mostra, ed è già fermata, determinata: e con essa, le forme dell' arte nazionale. Che cosa v' è da aggiungere di essenziale, che cosa è stato mai aggiunto di veramente nuovo e bello e grande,

che cosa d'inevitabilmente necessario, all'arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio? O abbiam noi per avventura bisogno di tradurre, perché sia inteso dalla maggior parte della nazione, il canto di Ugolino?

Le letterature medievali di Francia e Germania, e come nazionali e come europee, furono per grandissima parte, lo abbiam detto piú volte, la espressione di una civiltà di convenzione di un ordine privilegiato. Ora, quando su lo scorcio del secolo decimoterzo la grande unità cristiana s'interruppe nell'occidente, causa in parte il venir meno delle crociate e in parte l'indebolimento dell'impero: quando le grandi guerre si ruppero tra francesi e fiamminggi, tra francesi e inglesi; quando cominciarono in Germania le rivolte dei borghesi, e in Francia il sollevamento del terzo stato; quelle letterature e divennero straniere l'una all'altra, e perdettero la continuità e il filo della tradizione, e furono sopraffàtte dall'elemento plebeo, che le ammaccò e infranse come il *godendac* dei fiamminghi fiaccò la cavalleria francese a Coltrai. Vero è che né in Germania né in Francia l'elemento popolare era constituito politicamente o constituibile; onde là la lotta sociale non fu che una delle conseguenze anarchiche dello sfacimento dell'impero, e qua il terzo stato non fe' che servire, credendosele collegato, alla monarchia, la quale, adoperato che l'ebbe a recidere i nervi del feudalismo e del clero, pose d'un sol cenno

silenzio al canto fescennino, e ridusse l' ilota all' usata catena. Ma ad ogni modo, tra lo smembramento dell' unità cristiana del medio evo su 'l finire del secolo decimoterzo e il ricostruirsi delle unità monarchiche nel decimosesto, una gran lacuna per l' Europa ci fu: lacuna che è segnata dalle orme gravi della barbarie. In questo mezzo sta l' Italia, che di tra la luce crepuscolare del medio evo ha ripreso la fiaccola della civiltà nelle tombe del passato, ne ha illuminato un gran tratto di cielo, e la distende benigna e incurante ad accendere le lampadi delle sorelle che la percuotono.

Perocché in Italia il principio popolare era la forza dell' elemento romano connaturato al terreno e ritemperatosi alla vita novella. Educato nelle tradizioni della civiltà antica, raffermatosi nell' uso dei reggimenti e delle leggi, con gli attriti con le industrie co' viaggi e i commerci s' era fatto pratico di tutta l' Europa. Scelse il tempo e il luogo opportuno, e poi guidato dal genio antico, e conscio dei nuovi fati, procede grave, severo, all' opera letteraria. Già lo dissi: l' Italia avrà letteratura nuova e sua, quando il principio popolare, piú veramente qui nazionale, potrà equilibrarsi o sormontare agli altri, l' ecclesiastico e il cavalleresco. Ora siamo al punto.

VII.

Il termine della potenza imperiale tra noi fu segnato, lo ripeto, dalla battaglia di Benevento.

In Benevento di fatti, meglio che l'infelice e valoroso Manfredi, cadeva ferita al cuore la parte imperiale con le sue tradizioni necessariamente germaniche e feudali. La battaglia di Benevento compiva quella di Legnano; e le spade dei guelfi fiorentini che seguivano, o, meglio, precedevano Carlo d'Angiò, rescindevan di fatto i vincoli onde i mal destri guelfi lombardi si erano volontariamente impedite le mani a Costanza. Che importa se un papa bandisce cotesta guerra, se la conduce un francese? Lasciate passare qualche anno; e se il papa, libero al fine dalla téma dell'imperatore presente, vorrà allungare li ugnòli, i comuni e i signori italiani non son piú ormai bestiuole da prendersi a inganno e farne strazio: parte guelfa si rinnoverà per modo da far rientrare pietosamente quelle granfie. Lasciate passare qualche anno; e la concordia tra i reali di Francia e la Chiesa finirà con lo schiaffo di cui Filippo il Bello, mediante la mano inguantata di ferro di Sciarra Colonna, lasciò l'impronta su la faccia senile di Bonifazio ottavo. Conseguitata allora all'abbiettazione del principio d'autorità feudale quella dell'ecclesiastico, e trasferita la sede alla cosí detta cattività babilonica d'Avignone, nell'ecclisse dei due luminari del medio evo, la luce della civiltà italiana empirà mirabilmente tutto il cielo d'Europa. La battaglia di Benevento [1266], e la caduta della repubblica di Firenze [1530], la nascita di Dante e la morte dell'Ariosto, sono dunque

come l' oriente e l' occidente di questo glorioso giorno d' Italia; o, se volete comprendervi i crepuscoli dell' aurora e quelli del vespero, la pace di Costanza [1183] e il trattato di Castel Cambresis [1559] che sottometteva del tutto l' Italia alla casa austriaca di Spagna. Cosí, quando gli astri del ponteficato e dell' impero tramontano, nasce quello d' Italia: a pena i primi si rincrociano su l' orizzonte come sinistre comete, quel d' Italia ricade.

VIII.

Ma quando il principio popolare e nazionale si mise all' opera letteraria, quali monumenti trovò egli per la sua via, quali avanzi, quali parti incompiute o lasciate a mezzo o a pena delineate, del gran lavoro che avean fatto per addietro o stavan facendo i due principii emuli? Badò egli o disprezzò? riformò o distrusse? Distruggere è dei barbari; e l' elemento italiano troppo è di natura sua assimilatore. E di piú l' opera di quei due principii tanto era stata prossima e tanto influsso aveva esercitato su le idee, che sottrarsele ed evitarla diveniva, per allora almeno, impossibile.

Cominciamo dal principio cavalleresco, la cui arte si spande per due rivi: soggettiva, nella lirica amorosa dei trovadori e minnesíngheri; oggettiva, nelle epopee romanzesche normanne bretoni e alemanne. Ma l' epopea romanzesca non

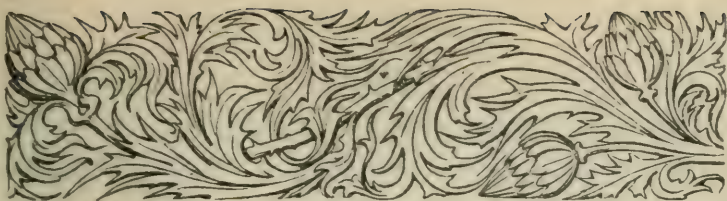
divenne europea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Ora nel primo ciclo di quelle epopee, intieramente germanico, anzi, della Germania pagana, nel ciclo dei Nibelunghi e della Kudrun e del Libro degli eroi, la chiesa non ebbe che fare; né il cristianesimo era ancor giunto a incivilire con la cavalleria quegli eroi, che son veri germani della migrazione e si scannano ferocemente tra loro da veri burgundi e franchi veri. Questo ciclo adunque rimase interamente germanico, e non poteva entrare a parte della letteratura cavalleresca europea, e tanto meno della italiana. Delle quali in vece è universal vanto il ciclo carolingio probabilmente normannico, santificato dalla Chiesa colla introduzione delle crociate e delle guerre per la fede, e per ciò, e per la memoria del ristorato impero, coltivato con amore speciale dai popoli di Europa. Romanzesco piú veramente nel senso moderno, pieno cioè di avventure ardite e di tenere elegie d' amore, era il terzo ciclo, celtica invenzione dei bretoni, piú intimo, piú moderno, piú veramente francese: e anche di quello s' impossessò la Chiesa, e lo affidò a' pii tedeschi che lo idealizzassero fino a simbolleggiarvi il mistero dell' eucaristia. Tale era la materia epica, germanica e celtica, che l' Italia ebbe innanzi. Ma l' ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, in Italia, senza centro suo d' unità, fu bentosto sopraffatto dall' elemento in-

digeno e cittadino con cui si fuse: onde ispirazione d'arte puramente cavalleresca l'Italia non ebbe mai. Ebbe una materia cavalleresca, che fu spasso al popolo e soggetto di esperienze artistiche ai poeti. Le canzoni di gesta e i romanzi avevano da un pezzo passate le Alpi, e seguitavano probabilmente a passarle dopo l'avvenimento degli angioini. Ma gente che finiva allora d'avere messo insieme il corpo del diritto romano, gente che aveva da affrontare la realtà della vita negl'interessi dei comuni, nelle lotte dei partiti, negli ardimenti dell'industria, potevano per allora pensare a rifar su 'l serio quegl'intrecci di eroi dai lievi contorni che vanno sfumando in un turbine di avventure mal comprese? potevano pensarvi essi che ammiravano Virgilio ed Ovidio? Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e Ginevra in francese: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, che potevano essere anche francesi o che cantavano un francese fatto a pena italiano nelle desinenze, come è quello del Renart veneto; ascoltava, e, dov'ei vedesse un masso di meravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino d'Anglante; affermava rialzate o edificate dal santo imperatore quelle mura e quella basilica; poneva nell'Etna il fatale nascondiglio di Artú o nelle buche delle fate di Fiesole il misterioso sacrario dell'incantagione d'Orlando. Ma intanto il comune di Bolo-

gna, a cui certi oziosi circoli non garbavano, vietava con decreto del 1287, che i *cantores francigenarum* si fermassero su le piazze. E i cavalieri attendevano alle loro possessioni allodiali, o con lor masnade andavano di terra in terra per capitani e podestà; e il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatarii e costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. I romanzi d'avventura furon dunque riserbati per il rifacimento, pe'l ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli piú oziosi o piú aristocraticamente foggiati, il decimoquinto e il decimosesto; per allora si tradussero alla meglio, tanto per servire alla richiesta dei disoccupati e delle donne, alla meglio, come sono stati tradotti a' nostri tempi i romanzi del Dumas da mestieranti. Ci fu per avventura qualche tentativo poetico, ma di poco nome o di niuno: tutto finisce qui. Per adesso della poesia cavalleresca maggior vestigi lasciò e piú si apprese alle menti quella parte che di natura sua è piú universale e comune; la lirica individuale. E due effetti operò; buono l' uno e pessimo l' altro: inculcò, almeno per moda, quello speciale rispetto alla donna, considerata come sorgente di virtú e perfezione, che mantenne certa gentilezza nel costume e nelle idee de' nostri popoli di un po' rude naturalezza: esercitò con le sue forme una ben triste influenza su la lirica italiana, impigliandone piú d' una volta e costringendone il proprio e libero procedere, e

avvezzandola talvolta, e assai di buon' ora, a un che di arguto e manierato.

Piú efficace opera, e di piú durevole impressione, almeno in parte, aveva fatto il principio ecclesiastico. Lasciamo stare i suoi cicli leggendarii accumulati nelle età grosse del medio evo e tramandati di secolo in secolo; i cicli orientali e bizantini dei martiri, dei solitari e dei contemplanti; i cicli latini cominciati da Gregorio Magno col Dialogo e chiusi coll' Aurea leggenda del Da Varagine; lasciamoli stare, sebbene e' sien qui tutti pronti su le soglie dell' età nuova a fornire materia ed argomento ai raccontatori ed ai mistici del secolo decimoquarto, alla poesia drammatica del secolo decimoquinto, alla pittura dal duecento a tutto quasi il cinquecento. La Chiesa aveva fatto assai di piú. Su 'l principio del secolo decimoterzo, contro le eresie della ragione e del sentimento d' ogni dove irrompenti e favoreggiate piú o meno apertamente, secondo le occasioni, da Federico secondo e dalla parte imperiale, la Chiesa avea commesso il suo verbo a due potenti milizie; e queste si erano sparse tra le genti rinnovando su 'l mondo il suggello della fede. Intorno al capo di San Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano, volano le colombe, e i lupi gli lambiscon la mano; e il popolo gl' intesse una ghirlanda lucida e serena che si riflette su l' arte della parola e del disegno. Intorno al capo di san Domenico rugghiano le

fiamme dei roghi e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo: egli brandisce una facella, che vorrebbe esser di luce, ma che vapora d'inferno per la via dei secoli. E due famiglie, due eserciti, seguitano quei padri e quei duci. In mezzo all'una procede contemplando e inneggiando il serafico autore dell'Itinerario della mente verso Dio, in mezzo all'altra, tutto chiuso e concludendo in forma, l'“ Angelo delle scuole „. Gli uni si rivolgono al sentimento col misticismo, gli altri all'intelletto colla scolastica. Letterati e artisti, gli uni fanno miglior prova nella leggenda nella lirica nell'architettura, gli altri nel trattato e nella pittura. Ribelli all'autorità, gli uni si chiameranno fraticelli della povera vita, specie di quaqueri, e daranno, vittima ignota, un fra' Michele; gli altri produranno fra' Girolamo Savonarola e i piagnoni, tendenti a una democrazia monastica. Per intanto due forme d'arte mistica rifioriscono intorno a loro, la visione e la meditazione. E in cima alla Somma di Tommaso d'Aquino la teologia s'abbraccia con la scienza; e in cima alla ontologia di Bonaventura la fede s'abbraccia con l'arte; e tutte quattro paion d'alto irraggiare le belle cattedrali sorgenti nell'Italia di mezzo e i timidi colori dell'arte che aspetta Giotto. Dante sta ritto in piedi tra i colonnati solenni e leggiadri, e guarda, rapito in contemplazione.

DISCORSO TERZO

Del periodo toscano: affermarsi della letteratura nazionale: Firenze e il gran triumvirato.

I.

Diamo ora uno sguardo a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, della letteratura italiana nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto. Incominciata dalla poesia individuale, seguitò, come letteratura di popolo libero, segnando la superbia del nome latino rivendicato e i fasti della nuova libertà nelle croniche, descrivendo le tradizioni e i costumi nelle leggende e novelle; abbracciò, come ne' suoi principii ogni letteratura non primitiva, tutta la scienza e del passato e del presente nelle enciclopedie; attestò nei volgarizzamenti la conservazione dell' arte e della scienza antica. Altrove si scherzò con versi leggeri, ma nell' Italia del

mezzo e tra la cittadinanza fiorentina nacque la prosa del trecento, gentile ed elevata, forte ed elegante, come poi l'architettura di Santo Spirito; qui prese moto e colore quella poesia che nelle luminose visioni della Vita Nuova sembra rendere al cielo come i due angeli dipinti da Giotto nella cattedrale d'Assisi, o che sorge come Santa Maria del Fiore gigantesca e solitaria nella Divina Commedia. Sublime spettacolo, il popolo italiano, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medievale, tanto ne'reggimenti e negl'instituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo o di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e latini. Ma il popolo d'Italia, piú simiglievole in ciò a' greci che non a' romani, questi mezzi di ravvicinamento gli ebbe in sé stesso; come quello che si aveva connaturato, pur riadattandolo estrinsecamente a sé, il cristianesimo, e che ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali qualche cosa aveva attinto di loro. E come il popolo d'Italia, a quella guisa che i romani con le armi e i greci con le colonie e le dinastie, si stese con i commerci per tutto il levante e a settentrione; cosí le lettere ed arti sue, a guisa di chi sentesi ricco di dottrina ed esperienza propria e pur gli giova guardare al-

l' altrui e profittarne, attinse largamente non che dal francese e dal germanico, ma e dal bizantino e dall' orientale. E come la nuova plebe latina aveva co 'l lavoro di secoli contemperato a sé artisticamente il cristianesimo anzi che essersi lasciata ritemperare da quello; e come ella, piú presto che non distrusse, assorbí in sé molta parte di feudalismo e d' aristocrazia, facendo cittadini e artigiani i suoi antichi signori; e come lasciò poi sorgere di sé il popolo grasso e la nobiltà popolana, non restando ella veramente in soggezione de' nuovi ordini, ma piuttosto partecipando con quelli il reggimento; cosí la primitiva letteratura italiana, incominciata dal popolo e promossa e aiutata dal sentimento religioso e dal principio ecclesiastico, prese poi della feudale ed ecclesiastica quello che le conveniva, rinnovandola per altro a maggior durata col temperarne l' essenza e le forme; quindi lasciò sviluppare di sé una letteratura piú dotta, alla quale seguitò ella a porger del suo, perché riuscisse piú che altro una sua necessaria prosecuzione e un perfezionamento.

Adunque, ricollegare pazientemente l' antico col nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale arte che pur rimanesse popolana e sopra tutto guardar sempre al popolo e alla nazione; furono i caratteri della prima letteratura d' Italia. Quindi volgarizzamenti di scrittori greci e latini, sacri e profani; vite di santi e leggende

bizantine e orientali, e trattati e poemi di origine provenzale ed arabica; quindi il re Artú e Tristano ed Isotta la bionda per una parte, e Alessandro e Cesare e Catilina per un' altra; e novelle che la materia pigliano da ogni paese; e nella poesia la canzon filosofica accanto al sirventese politico e alla gaia ballata, e le ire di municipio con la carità di cristiano, e l' erudizione classica col genio paesano d' Italia e con gli spiriti cavallereschi di Provenza; e l' elegia che fiorisce d' onde spunta la satira, e l' entusiasmo lirico col sillogismo delle scuole; e negli spazi della visione popolati di mille fantasie le arduità matematiche: il che tutto raccoglie in sé, rappresentatore supremo di questa universalità della prima arte italiana, Orfeo, Omero ed Esiodo a un tempo, Dante Alighieri. E in questa varietà è tuttavia da notare la potenza, che quei nostri vecchi ebbero mirabile, di dare l' aria del paese e l' atteggiamento di famiglia cosí alle erudizioni diverse e alle difficili astrazioni della scienza come alle fantasie che pigliavano di lontano. I romanzatori de' Reali di Francia attinsero certo d' oltre monte la materia e parte anche delle forme; ma quei romanzi divennero accettissimi alla nazione, e tuttora rimangono lettura tradizionale di questo popolo, che dei moderni imitatori di Francia e di Germania non sa pure il nome. Ritraggono dall' oriente le leggende cristiane; ma sono ad un' ora di quelle cose dove piú cara fiorisce la

favella toscana e dove il sentimento popolano fiammeggia piú limpido. Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi nelle gravi stanze della canzone; ma le sue ballate furono certo intese e cantate dalle donne e dai giovani. E non erano elleno popolari le fantasie della Divina Commedia? e anche l'allegoria che la domina non era il popolo d'allora avvezzo a contemplarla e meditarla nelle leggende nelle pitture e fin negli ornamenti architettonici delle chiese? in fine, non era egli tutto avvivato dalle ricordanze del popolo italiano il poema dell'aristocratico fiorentino? Onde il popolo e lo cantò, come poi udí cantare nelle piazze versi del Petrarca, e volle che glie ne fosse dichiarata nelle chiese ai dí di festa la parte scientifica. E dal popolo desunse il Boccaccio non poco della materia al suo Decameron, e delle forme le piú belle e durature. Allora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ingegni sovrani, parlavano al popolo d'alte cose e di leggiadre con alti ed ornati sensi e parole; e n'erano compresi ed ammirati. Oggi ingegni mezzanissimi fanno prova d'imitare il popolo; e le sono smorfie; e il popolo non bada a loro. Degnamente. Il popolo vuolsi rialzare; non rimpiccolir noi né bamboleggiare senilmente, per mantenerlo sempre in condizion di minore.

II.

Del resto la letteratura del trecento è toscana quasi tutta, sí per gli scrittori e la lingua, come per le esterne cagioni che la informarono e condizionarono via via. Dei volgarizzamenti, che tanto conferirono a scozzonare la favella e scaltrirla agli stili diversi, i piú e i maggiori, in tutte le direzioni dello spirito e in tutte le colture, la religiosa, la classica, la cavalleresca sono opera di toscani: toscani i predicatori e gli autori spirituali, tanta parte allora della educazione e lettura popolare: toscani i meglio dei cronisti e novellatori: toscani poi tutti gli scrittori che piú fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle opere loro il movimento il sentimento il colorito del tempo: Brunetto Latini, il Giamboni, Giordano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il Cavalca, Bartolommeo da San Concordio, il Villani, il Petrarca, Fazio degli Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni dalle Celle, Franco Sacchetti. Dinanzi a tali nomi ed opere perdono ogni importanza quegli alcuni o rimatori o volgarizzatori o cronisti di altre regioni italiane, i quali del resto, se scrivono con intenzione di arte, seguono con piú o meno d'incertezza i toscani, o vero nella rozzezza loro tradiscono la niuna cultura del dialetto nativo; quando invece dal volgare delle domestiche e private scritture

fiorentine pisane e senesi al volgare del Villani del Cavalca di Caterina non corre divario, o ben poco. Insomma, nella prima età della letteratura italiana, il soggetto è nazionale e toscana l'impronta. Toscana ho detto e doveva dir fiorentina. Perocché Arezzo Pistoia Lucca tacciono ben presto; un poco piú tardi, e onoratamente, ma pur anche Siena e Pisa cedon del campo; che Firenze occupa e tiene, sempre, sola, gloriosa.

III.

Per quel che concerne la materia e l'instrumento letterario; piú puro, piú elegante, piú regolare degli altri italici apparisce dalle scritture private che di quei tempi ci avanzano il dialetto che si parlava in Firenze. Non che si voglia o debbasi con ciò dare il vanto della lingua a lei tutta sola; ché italiano erasi già scritto a Palermo, erasi scritto a Bologna. E fu notato che i primi tentativi per sollevare a dignità letteraria i varii dialetti riuscivano come al ritrovamento di una lingua comune. Il che non parrà strano, quando si ripensi che quei dialetti, reliquie dei vecchi linguaggi italici passati per il crogiuolo del latino, erano allora per la piú parte men lontani tra loro e men diversi che ogni non siano; e la prova veniva sempre facendosi allo specchio del latino da uomini ingegnosi, nelle città piú colte d'Italia. Con tali condizioni e con sí fatta norma era na-

turale che ad una lingua comune, stabile e regolare, si arrivasse ben presto, quando la letteratura da benigna necessità storica fu condotta a fiorire nel bel mezzo dell' Italia centrale, nel bel mezzo della famiglia de' dialetti piú veramente latini, dove piú omogeneamente tenevasi raccolto l' elemento antico e men turbato da misture straniere.

Ma veramente per solo il dialetto non avrebbe Firenze potuto esercitare quella gran parte che ebbe nello svolgimento della letteratura nazionale e della coltura moderna. Altre e piú forti ragioni vi sono per le quali il comune che occupava poche miglia d' un territorio non fertile dovesse occupare del suo nome l' Europa. Nello scorcio del secolo decimoterzo gli angioini di Napoli, non avendo pié fermo né diritti sovrani su le parti piú vitali della penisola, non ebbero piú dopo Carlo primo vera potenza, e l' opera loro non fu che d' intrighi piú o meno avveduti e ambiziosi: al settentrione, i signori pullulavano da per tutto, rappresentanti, è vero, del popolo contro i nobili e i grandi, ma non amici di libertà, e i comuni, esauste le forze, si accasciavano omai sotto il giogo civile di uno piú volentieri che non combattessero contro cento: le repubbliche marittime attendevano a' lor commerci e conquisti e a contenderseli fra loro: nel centro, Roma, dopo l' esilio de' papi e negli scismi che lo accompagnarono e nella debolezza che da quelli conseguitò al pontificato, travagliava nell' anarchia sé e le province

che le erano addette di diritto o di fatto. Ecco, parmi, le cagioni piú apparenti per che focolare proprio alla nuova civiltà fu per gran parte Toscana, e per grandissima parte Firenze.

Quando le altre repubbliche allentavano il corso e sostavano in una quiete che era stanchezza, ella, l'ultima nata delle grandi sorelle, aveva a pena preso le mosse: con lei era la gioventú e la freschezza delle forze, e per lei l'avvenire. In Firenze, il comune, o, meglio, la cittadinanza popolaresca che fu il nòcciolo vero del comune, di mezzo alle schiatte nobili, tedesche e feudali, partite in guelfe e ghibelline, aveva con rigoroso ordinamento civile e militare saputo e potuto costituirsi in modo da acquistare un'azione propria e indipendente, da infrenare le due parti, o, all'occasione, abbatter l'una collegandosi all'altra. Guelfo il comune di Firenze fu, come in fondo ogni comune italiano, per rispetto a quel certo favoreggiamento che le libertà civili ebbero, nel loro primo contendere ad affermarsi, dalla politica dei papi improvvida delle conseguenze; fu guelfo in opposizione al ghibellinismo cesareo di casa sveva, al ghibellinismo tirannico e aristocratico degli aderenti suoi feudatari e nobili; ma gl'interessi dell'esistenza libera, i diritti allo svolgimento infinito della vita democratica, gli manteneva e proseguiva contro guelfi e ghibellini del pari. La cittadinanza guelfa di Firenze, o, a dir piú chiaro, la borghesia, nel contrasto dei due po-

teri e delle due parti, fu neutrale ad un'ora ed attiva: ella era anzi tutto fiorentina; e con questa politica venne a stabilirsi nella constituzione del 1282.

Allora, posta tra l'alta e la mediana Italia, con in mano le chiavi dell' Appennino, con un'indomita forza di espansione, con una operosità infaticabile, Firenze divenne ben presto potentato italiano, leva al movimento politico, economico, artistico della penisola. E ben presto, per ricchezza di commercio, per esuberanza di produzione materiale e intellettuale, per prosperità e civiltà interna, per influenza tutta popolare e industriale al di fuori, non ebbe pari, su 'l finire del secolo decimoterzo e nel decimoquarto; piú tardi, ebbe pari soltanto le città di Olanda. Ella era la prima potenza denaresca d' Europa; le sue banche fiorivano ad Augusta a Marsiglia a Parigi a Londra, negli scali d' Oriente: il pontefice chiamavala fonte dell' oro, il soldano ammirava i suoi fiorini, i re d' Europa ricorrevano a' suoi banchieri o li rubavano.

Ma i fiorentini non erano solamente e grossolanamente banchieri e mercanti. Come le corporazioni delle arti venivano ad essere, piú utilmente forse che non le società politiche della rivoluzione francese, altrettante repubbliche nella repubblica, cosí ogni mercante, ogni artigiano, anche prima di prender parte al governo, anche senza prendervi parte, si addestrava nella discussione, nella conoscenza degli statuti e del reggi-

mento, nell' amministrazione degl' interessi pubblici, non che dei grandi interessi della sua corporazione sparsi per tutta la terra civile. E per tutta la terra civile cotesti mercanti e artigiani portavano il fino ingegno, lo scòrto maneggio, l' acuta osservazione, il sentimento nobile della patria repubblicana: per essi Firenze si rispecchiava nell' Europa e nell' Asia, e l' Asia e l' Europa in Firenze; onde il detto di Bonifazio ottavo, quando nel ricevere ambasciatori di varie e strane nazioni li sentí tutti fiorentini, essere i fiorentini il quinto elemento del mondo. E certo furono nel medio evo e nel Rinascimento l' elemento essenziale della civiltà moderna. Né il commercio ammolliva loro il braccio o ne rimpicciolиva l' animo o ne fiaccava gli spiriti. Fuori, i negozi e le banche spargevano le fiorentine manifatture, moltiplicavano l' oro fiorentino: dentro, gli opificii delle sete e delle lane risuonavano del lieto strepito del lavoro: ma a un bisogno, sol che la nota insegna sventolasse dalla casa del gonfalonier di quartiere, le spole e i naspi tacevano, e quattordicimila lavoranti e capi di bottega erano in armi a difendere da ogni attentato la constituzione del popolo, a rivendicar tutti l' oltraggio fatto ad un solo. E quando l' imperatore o alcun de' tiranni ghibellini minacciasse il comune, venticinquemila uomini portanti l' armi rassegnava la città, settantamila si raccoglievano nel contado: onde alle minacce di Arrigo settimo potevasi ri-

spondere senza iattanza, Firenze non aver mai per niun signore abbassate le corna.

E intanto in quel reggimento che passava per tutte le fasi di uno stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all' infinito del potere e degli offici voluto dalla gelosia democratica, non che per le vive emulazioni delle parti, le forze individuali dovevano manifestarsi, esplicarsi, incontrarsi per tutti i versi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto piú facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli. Aggiungete l' occasione, gli stimoli, l' insegnamento, che lo stato porgeva, risvegliava, forniva. Nel popolo di Firenze l' istruzione piú che elementare era diffusa come oggi nelle principali città di Germania: molti libri di compilazioni e di versioni, oggi testi di lingua, eran composti per il popolo; e il bottegaio teneva sotto il banco Livio e Sallustio, l' Eneide e la Tavola rotonda, ultimamente tradotti; leggeva e giudicava il Villani e anche Dante, e ne trascriveva ne' suoi quaderni le cose notevoli o che piú lo toccassero. Le scuole di grammatica e di logica erano frequentate da seicento studenti, e dal fiore della gioventú popolana le prime università d' Italia e d' Europa.

Intendesi cosí come le cure del guadagno e degli utili e materiali godimenti non ottundessero il senso de' bisogni morali, non ghiacciassero l' alito delle pure e sublimi aspirazioni, non intral-

ciassero e impedissero lo svolgimento intimo e intellettivo: intendesi come quella libera larghezza di vivere non respingesse troppo presto le nobili usanze antiche, non rompesse cosí subito i confini dell'antica disciplina. Onde quella varietà, quella molteplicità, quel contrasto di colori nella superficie della società fiorentina: qui le feste magnifiche ed eleganti, i lieti ritrovi dei giovani con giuochi d'armi e di cavalleria, e il culto gentile della donna; là le famiglie attinenti ed avverse ragunate al corrotto de' morti, e quindi d'intorno alla bara e dalla chiesa saltare all'armi in su la piazza: e le confraternite dalle lugubri fogge e dai lugubri canti nelle cappelle sotterranee, e le rappresentazioni dei misteri della vita oltremondana su i ponti e le piazze; e in mezzo a tutto questo i tentativi severi nel campo della verità e della bellezza, della scienza e dell'arte, salutati come una gioia e come una gloria del comune: la tradizione della Madonna dipinta da Cimabue e del popolo che trae raggiante di letizia a vederla, onde il nome di Borgo Allegri, quante mai cose dimostra, quanti secreti rivela!

Tutti i diversi elementi della vita nuova italiana; la fantasia religiosa etrusca, l'intelletto sociale romano, il sentimento individuale germanico, lo spirito leggiadro provenzale e francese, l'istinto pratico e progressivo dei comuni lombardi; tutto ciò ne si presenta in Firenze in meravigliosa varietà di fenomeni; in Firenze che

vede presso su 'l monte le ruine etrusche di Fiesole, in Firenze colonia romana e di romane memorie superba, in Firenze ove i tedeschi venuti con Ottone constituiscono la nobiltà piú armigera e irrequieta, in Firenze il cui giglio ama fiorire co 'l giglio di Francia e che sormonta coll' avvenimento degli angioini. Ma tutto ciò Firenze lo trasforma a nuova e originale unità. Arnolfo e Giotto dalla durezza dalla rigidità dall' inceppamento dell' arte bizantina e tedesca passano alle serene e liete forme italiane: il Cavalcanti e Dante appianano e arrotondano le asperità e la rozzezza della scolastica in quello stesso che sollevano nel dotto edificio della strofe la leggera canzone provenzale. Lo slancio degli animi e degli ingegni in cosí breve spazio, entro sí angusti termini, fu miracoloso, e non ha pari nella storia che quel d' Atene dopo Maratona: col quale ha pur questa essenzial somiglianza, che in tanto ardimento, in tanta realità di vita, non fu deposto quel quasi senso fanciullesco, nel significato migliore della parola, d' un' arte nuova, il tremore l' orrore l' amore dinanzi al soprannaturale all' infinito al divino; orrore e tremore che è lo stesso in Eschilo e in Dante, amore che è in Sofocle e nel Petrarca.

IV.

Per le quali cose tutte, Firenze su 'l finire del medio evo fu all' Europa dal lato della coltura e

della civiltà secolare quel che era Roma per la religione, Parigi per la scolastica. Per la letteratura nazionale poi, i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella storia fiorentina: dal 1282, quando il reggimento si rinnovò con la instituzione de' priori delle arti e di libertà, nel quale anno o nell' appresso Dante scrisse il primo sonetto della Vita nuova, al 1378, quando la democrazia fiorentina passata per tutte le rivoluzioni precipitò nel tumulto sociale dei Ciompi: quattro anni avanti erano morti il Petrarca e il Boccaccio.

L' anno 1282 fu, nelle debite proporzioni, per il popolo di Firenze quel che il 1789 per la borghesia di Francia: sterpate già al di fuori le piú prossime piante dell' aristocrazia feudale, fu in cotesto anno con la instituzione de' priori estirpato anche ogni germe interno dell' aristocrazia di nascita, e assicurato il governo nelle mani del popolo grasso. L' anno 1293 fu per Firenze quel che il 1793 per la Francia: allargò i termini del governo popolare, lo corroborò con la instituzione dei gonfalonieri capi della milizia civica, e con gli ordinamenti di giustizia che furono, senza sangue, la legge dei sospetti contro le famiglie grandi. La rivoluzione del 1301, a cui seguitò la cacciata dei Bianchi, non fu che un colpo di stato di Corso Donati e di alcuni oligarchi borghesi, non contro la constituzione, ma contro parte bianca, che aveva allora il potere e lo esercitava

con molto rispetto alla legge, se bene non con efficacia democratica. Da quell' avvenimento alla cacciata del duca d' Atene, dal 1301 al 1343, in un continuo alternare di oligarchie sofferte o rovesciate, di signorie invocate o cacciate, di guerre grosse vigorosamente sostenute dalla borghesia, il governo e la città sono dal piú al meno in mano di essa, che dilaga e compenetra di sé tutte le instituzioni, tutti i fatti e le idee. Dal 1343 al 1378 la borghesia, pur seguitando a battere i grandi dentro la città e fuori per tutta la Toscana e a contrabilanciare minacciosa le signorie crescenti nella penisola, si divide sempre piú tra sé, e cosí porge il fianco al popolo minuto; il quale fin dalla cacciata del duca d' Atene aveva cominciato a numerarsi e a paragonarsi, e che in fine piglia lo stato ed irrompe nel tumulto sociale, succeduto alla rivoluzione del 18 luglio 1376 fatta da Salvestro de' Medici contro la borghesia, come le giornate del giugno 1848 successero alla rivoluzione di febbraio.

Cosí tre generazioni diverse, tre diversi popoli, con origini con sentimenti con intendimenti diversi, passano su la scena del comune: il popolo vecchio, dei cittadini e grandi antichi, i quali avevano stabilita o accettata la constituzione dell' 82: il popolo nuovo, la borghesia piú piccola e l' avventizia del contado, che tiene il campo dopo il 93 e specialmente dopo il 1301: il popolo minuto, o la plebe, che si fa avanti dal 1343 al

78. Ora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per una ventura che non è tutta caso, ne si prestano a darne la storia dello svolgersi l'ideale artistico e civile nelle diverse fasi, negli strati, per cosí dire, diversi del comune fiorentino, che del resto raccoglie e riflette in sé la vita degli altri comuni italiani che non ebbero letteratura.

V.

Dante rappresenta il popolo vecchio. Gli Elisei, ceppo di sua gente, vantavano sangue romano, un cavaliere di Carlomagno, un gentiluomo di compagnia d' Arrigo secondo, un crociato cavaliere di Corrado terzo e martire della fede; tennero parte ghibellina, e aveano castella in contado e torri in città. Gli Alighieri, diramatine al tempo dei consoli, seguitarono in vece parte guelfa, e furono della nobiltà del primo popolo: Brunetto, zio di Dante, era guardia al carroccio nella battaglia di Montaperto contro i ghibellini cesarei, come Dante combatté a Campaldino contro i ghibellini feudali. Cresciuto cosí tra memorie gentilizie e tradizioni guelfe, egli difese con le armi il governo del 1282 e l'ornò con gli studii.

In quella primavera della storia fiorentina che durò dall' 82 al 93 e anche al 1300, quando tra il popolo nuovo e le vecchie famiglie che avevano accettato la constituzione borghese era tregua che pareva pace, era accordo che pareva fusione;

quando la vita repubblicana abbellivasi ancora di fogge cavalleresche e per le fosche vie non piú asserragliate passava la “ festa del dio d' amore „, Dante prese dalla parte piú severa dell' anterior generazione la poesia lirica, quella poesia che, provenuta dall' elemento cavalleresco, cantava già civilmente l' amore come principio di gentilezza e salute, come instrumento e forma in somma di perfezionamento morale; la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Egli “ trasse fuori le nuove rime „ contro gli antichi trovatori: cioè l' opera sua giovanile, che consistè nel recare l' astrazione e la spiritualità dell' amore e della poesia al piú alto punto che mai toccassero, fu anch' ella un' opera di reazione intellettuale e morale del nuovo comune contro la corruzione monarchica e aristocratica dell' impero di Federico secondo, contro l' averroismo della corte sveva, l' epicureismo di Farinata e dei ghibellini toscani, la sensualità della poesia siciliana e di parte imperiale: Dante scriveva le rime della Vita nuova in quegli anni stessi che l' una dopo l' altra, e l' una a canto all' altra, quasi per incanto, sorgevano le chiese bellissime di Firenze Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del Fiore.

Ma a rompere quella processione di visioni ove tutto è sovrumano, a fugare quelle forme angeliche ondeggianti nell' azzurro infinito, a richiu-

dere il cielo, sopravvenne non tanto la morte di Beatrice quando Giano della Bella con gli Ordinamenti di giustizia, i quali escludevano dallo stato tutte le antiche famiglie che non lavorassero o non inscrivessero i loro nomi alle arti. Dante si segnò speziale, e diedesi a studi piú gravi di filosofia e di arte civile sempre negl' intendimenti di ristaurazione e progresso a un tempo, del comune. Cosí il Convito è la prima opera italiana, ove l' elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto sí della scienza sí delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche segna a un' ora il primo passo alla secolarizzazione della scienza e alla confermazione classica dell' arte nuova. E il poeta aveva dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del comune cosí nella vita pratica del popolo nuovo: egli ambasciatore, egli priore, egli fin sindaco su le strade: quando venne d' un tratto il colpo di stato di Corso Donati e degli oligarchi alleati di parte guelfa a spazzar via il partito bianco, che fu come la Gironda della repubblica fiorentina.

Dante esule sentí finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti prima co' tiranni del momento poi col nuovo ordine di cose, erano

destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell' esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella patria che piú non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vivere tra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice: tutto era perduto. E in lui risorse l'antico aristocratico: dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo. Nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell' affollarsi della plebe al conquisto dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d' Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor della patria si era fatto speziale. E al comune toscano incanagliato preferí le corti dell' alta Italia: " S' io son fatto romano e tu lombardo ", rinfacciavagli sin da quei giorni l' Angiolieri senese, e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la Divina Commedia per il poema della tirannia italiana. Perocché Dante per dispetto del presente ritornò non tanto al tempo di Federico secondo, da cui, pur ammirando egli quel

diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opinioni filosofiche e l' indirizzo de' suoi studii e i ricordi de' suoi giovenili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico primo, sotto il cui imperial protettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche piú a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all' unità d' Italia ci corre.

E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i termini nostri quell' animo e quell' ingegno! Quanto mai devono l' Italia e l' arte e il mondo a quell' esilio, che d' un priore fiorentino, d' un poeta elegiaco, d' un trattatista scolastico, fece l' uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un' epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell' evo medio. Profeta, ho detto; e Dante in vero, come i profeti del popolo ebreo, ebbe un ideale del passato: quanti passi innanzi avea fatti l' Italia comunale nelle idee politiche e sociali, tanti egli ne fece per indietro: la sua Roma, " che il buon tempo feo „ con i suoi due (perocché è un degli ardimenti di Dante di aver sollevato l' imperatore dal grado di luna, a cui il medio evo l' avea confinato, a

quel di sole, per agguagliarlo al pontefice), la sua Roma è la Roma di Costantino e di Giustiniano: quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e sòffoca la terra, ha la sembianza d'una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono, dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro dell'imperatore, sotto il pastorale del papa. E ciò quando i mercanti fiorentini segnavano schernevolmente nei loro libri di banco le partite inesigibili a conto d'Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna, quando del papa il re di Francia aveva fatto un suo cappellano, quando l'uman pensiero cominciava già ad irrompere nel sacrario della teologia e della scolastica dietro la scienza e la libertà, a quel modo onde un de' contemporanei antisegnani di quelle, Raimondo Lullo, aveva, essendo ancor cavaliere, seguíto galoppando a cavallo la dama de' suoi pensieri entro la chiesa di Maiorca.

E all'idea sociale e politica risponde nella maggiore opera di Dante il concepimento estetico. Egli giunse a tempo a raccogliere in sé i riverberi delle mille e mille visioni del medio evo e a rispecchiarli potentemente uniti su 'l mondo; giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria. Egli, in quel se-

colo stesso che le cattedrali di Germania e d' Italia rimanevano interrotte per non essere riprese piú mai; egli, come per uno di quegl' incanti o di quei miracoli de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell' esilio, in una notte di dolore, imaginò disegnò, distribuí, adornò, dipinse, finí in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo. Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l' altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle instituzioni: allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta: in codesti momenti solo è possibile la epopeá religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Damiano, Francesco d' Assisi, Tommaso d' Aquino, Bonaventura da Bagnorea, dopo Gregorio settimo ed Innocenzo terzo, vivente Bonifazio ottavo, in quegli ultimi dieci anni del secolo decimoterzo che furono la primavera della democrazia e dell' arte toscana e dell' anima di Dante, era avvenuto del cattolicismo rispetto all' Italia. Ora Dante, com' è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l' Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro

correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della Divina Commedia rimanendo vivo tutto che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha piú ritrovate.

VI.

Il Petrarca, figliuolo d'un notaio venuto dall'Incisa, rappresenta quella parte piú eletta del popolo nuovo che sorse intorno a Giano della Bella o poco dopo lui; ritrae moralmente dai Bianchi, dei quali il padre suo partecipò gli affetti politici e la sorte, meglio di Dante, che tratto fra loro dal corso degli avvenimenti se ne distaccò poi bruscamente; e ciò tutto rappresenta e ritrae con tanto piú nobile e piú pura astrazione, quanto egli visse lontano da Firenze e dagli affari e dai turbamenti delle parti. E come quegli che vide sol da lontano e senza passioni la vita dei Comuni d'Italia, allargò il nome e l'affetto di patria: per lui l'Italia non è il giardino dell'impero né la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcare, ella è la gloriosa nazione romana che si stende dall'Alpi al mare e che dee sterminare da sé ogni straniero, ogni barbaro: egli

creò il concetto o l'ideale letterario d'un'Italia. Ancora: come quegli che secondo gl'instinti suoi nobili rappresentò l'elemento italico del popolo nuovo, specialmente nella tendenza alla ristorazione delle instituzioni e della civiltà antica, cosí egli sollevò l'idea del comune fino alla repubblica degli Scipioni. Per l'impero fu freddissimo, senza amore e senza odio; sebbene qualche volta sentí e confessò riciso esser nome vano senza soggetto; sebbene altra volta, dopo la mala prova della repubblica di Cola, alle lusinghe di Carlo di Lussemburgo rispose con un omaggio da antiquario inviandogli certe monete romane (il povero imperatore avrebbe tolto invece fiorini) e molti conforti a venir in Italia e ricalcar le orme degli Augusti e de' Traiani, non senza rampogne d'inerzia e d'inettitudine. Odiò la corte romana e assalse la chiesa corrotta con tanta ira che parve poi ribellione; sebbene egli rimanesse intimamente devoto, ma non, come Dante, religioso essenzialmente. Con queste affezioni e con questi istinti affrettò l'uscita dal medio evo.

Come il popolo, di cui era nato, invocava di quando in quando la balía di un re o di un signore, cosí egli rigettò le grazie de' príncipi, alla cui protezione del resto anche Dante erasi male affidato; e, se vi lasciaste ingannare alle brutte forme della sua retorica latina, parrebbe che gli adulasse. Non è vero: niuno sentí cosí fieramente l'eguaglianza democratica e la dignità

umana in conspetto agli ordini priviligiati e prepossenti. Il Petrarca nella vita letteraria prosegue a modo suo l' opera di Giano della Bella: che anzi nella esortatoria a Cola di Rienzo l' odio suo contro i grandi oltrepassa gli ordinamenti di giustizia, e in quel bando di persecuzione e di sterminio diresti che il " dolce testor degli amorosi detti „ rasentasse alcuna volta la feroce eloquenza dell' " Amico del Popolo. „ Letterato, si lasciò richiedere e desiderare ai príncipi, li trattò graziosamente da pari a pari, fe' sentire ai tiranni guelfi e ghibellini, ai re di Napoli e d' Ungheria, all' imperatore e al papa esservi al mondo oramai un' altra potenza, crescente ogni dí piú e tendente a cacciar di luogo quella della nascita e della spada, la potenza del pensiero. Niuno onorò in sé e fece onorata da popoli e príncipi l' arte e la dottrina meglio e piú del Petrarca: niuno fece rispettare e ammirare il popolo d' Italia, che dalle sue città piene di gloria e lavoro chiedeva i titoli di nobiltà non ai secoli passati ma agli avvenire, non all' imperatore ma al mondo, niuno, dico, fece riverire e ammirare all' Europa feudale cotesto popolo di borghesi ribelli meglio e piú del Petrarca, di questo figliuolo d' un notaio fiorentino, al quale i re s' inchinavano. La incoronazione di lui in Campidoglio, tra il popolo plaudente, con la fortunata assenza del papa e dell' imperatore, fu come la sacra del Rinascimento in mezzo all' Europa nel medio evo; su la quale, a grande au-

gumento della civiltà, egli esercitò nel tempo suo quella medesima dittatura, anzi legislazione dell' ingegno e dell' arte, che esercitarono poi su 'l secolo decimosesto Erasmo di Rotterdam e sul decimottavo il Voltaire.

Come artista, egli, uscito di un popolo che faceva constituzioni e commerci, non comprese il mondo fantastico e avventuriere del medio evo, e sentí che era finito co' poemi francesi; sentí che anche il mondo soprannaturale cristiano era chiuso con Dante, e non avea certo l' intuizione universale di lui; del mondo antico non sentí che le forme, e non le migliori. Ma sentí in sé l' uomo; e mentre gl' infiniti lirici del medio evo, francesi, tedeschi, italiani dei quali è mal vezzo di critici superficiali e ripetitori l' accusarlo imitatore, lui originalissimo e che deve agli antecessori suoi solo qualche frase di cattivo gusto, mentre quei lirici cantarono o il senso ben limitato o l' idea molto indeterminata, egli scoprí in sé e rivelò l' uomo; l' uomo del medio evo, a cui la natura ha cominciato a rifavellare da' libri de' poeti antichi, l' uomo del medio evo in contrasto tra la materia e la forma, tra il senso e lo spirito, tra il cristiano e il pagano. E questo contrasto ei lo prese ad analizzare e a svolgere sottilmente, finamente, profondamente, per ogni verso, con tutta leggerezza di tócco, con tutta delicatezza di ombreggiamento, con tutta misura, senza lasciarsi vincer la mano alla passione inestetica.

Riprese l'opera giovanile di Dante, movendo anch' egli dall' antecedente lirica cavalleresca: ma Dante risalí o si smarrí nel misticismo, il Petrarca ritornò al naturalismo ideale, e anche per questa parte apre l' età del Rinascimento.

VII.

Dante e il Petrarca avean mosso ambedue dal medio evo e dal principio cavalleresco: Dante poi erasi fermato al principio ecclesiastico e alle sue forme, la visione e l' allegoria. Contro l' uno e l' altro di quei principii insorge ora il piú fervido ammiratore di Dante, l' amico piú affettuoso del Petrarca, Giovanni Boccaccio, cittadin fiorentino. Il Boccaccio era nipote a un Chellino venuto a città dal contado di Val d' Elsa, da Certaldo che allora aveva nome soltanto dalle cipolle che produce in copia; apparteneva dunque a quella cittadinanza che Dante spregiava di cuore, " la cittadinanza ch' è or mista, Di Campi, di Certaldo e di Figghine „; e la nobil donna, de' cui fastidi il certaldese si vendicò nel Corbaccio, poteva bene mandargli a dire " Torni a sarchiar le cipolle e lasci star le gentildonne. „ Piú: egli era nato a Parigi dagli amori non consecrati di suo padre mercante con una donna francese. Plebeo, bastardo, e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell' amore cavalleresco e dell' ideale monastico è il piú sicuro rappresentante

di quel popolo grasso del secolo decimoquarto, che finí di ricoprire con la sua alluvione il popolo vecchio e l'Italia del secolo decimoterzo. Egli è il vero borghese italiano del trecento; se non quanto, non ostante la pompa delle sue allusioni, delle sue erudizioni, del suo stile, non ostante l'ammirazione e devozione sua all'aristocrazia dell'ingegno, egli piega inconsciamente verso i Ciompi; però che anch'egli intende a distruggere ciò ch'era stato venerato fin allora.

Come uomo e cittadino, è repubblicano piú francamente del Petrarca: piú francamente e finamente di lui deride l'imperatore e l'impero: anche rimprovera l'amico del frequentare ch'ei fa i tiranni lombardi: non fioretta panegirici ai re, e poco usa a corte, se non da giovane e per amoreggiarne le figliuole: al suo comune e ai cittadini dice aspre verità, ma quello serve e con questi si trova a suo agio: non gli odia come Dante, non gli sfugge come il Petrarca, ne studia il ridicolo. Una sola grandezza v'è, della quale egli si fa volentieri cortigiano, che egli ama di amor piú tenero che non le donne: la grandezza dell'ingegno. L'ideale suo è tutto soggettivo: l'arte. E per ciò, riproduttore largo e indifferente, diresti ch'e' cercasse di fondare come il Goethe una letteratura eclettica: certo, fece anche egli le sue prove in tutt'i generi, nella visione allegorica di Dante, nella lirica amorosa del Petrarca, nella epopea antica, nella epopea cavalleresca, nel ro-

manzo d'avventura, nel racconto mitologico, nella leggenda, nella satira, nell'orazione, nell'ecloga e nell'idillio, nella geografia, nella mitologia, nella filologia e nella erudizione: e riesce solo quando scende al reale, quando rappresenta il sensuale, il sensuale, dico, nel migliore e peggior significato: del reale è veramente pittore, anzi scultore, miracoloso.

Ma, se pone l'arte in cima d'ogni idea, non per ciò egli è scrittore ozioso, non per ciò egli sbizzarrisce soltanto. Il Decameron non fu scritto, come una ignorante e parzial critica afferma, per trarre l'Italia al bordello: il Decameron fu opera d'opposizione contro il principio cavalleresco ed ecclesiastico. Ricordiamo che le cento novelle s'incoronano con la Griselda, stupenda rappresentazione della donna del dovere, glorioso trionfo della donna moglie e madre, come cavalieri e frati non volevano che la donna fosse. Contro cavalieri e frati, e contro i borghesi in parte, il ridicolo, il grottesco, il triviale e il sublime, sí, anche il sublime, sono in cotesta grande commedia umana del plebeo certaldese adoperati come niuno gli adoperò dopo Aristofane e avanti il Molière. Il Decameron, la commedia umana di Giovanni Boccaccio, è la sola opera comparabile per universalità alla Commedia divina di Dante. Due grandi artisti, con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt'insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl'improntarono

vivi e spiranti in tale una materia e forma, che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza.

VIII.

Cosí in Dante nel Petrarca nel Boccaccio si raccoglie la somma della letteratura del secolo decimoquarto, del periodo del comune; nel quale il principio nazionale con i suoi due elementi romano ed italico s'equilibrò da prima e poi prevalse agli altri principii: s'equilibrò nell'opera di Dante al principio ecclesiastico, trasformò in quella del Petrarca il principio cavalleresco, e all'uno e all'altro prevalse in quella del Boccaccio. Cosí Dante, il Petrarca, il Boccaccio, accogliendo in sé il secolo decimoquarto, quel secolo, cioè, nel quale il movimento democratico de' comuni attinse l'ultima velocità e pienezza, diedero ancora alla letteratura nazionale la materia e gl'instrumenti e le forme che meglio fiorirono nell'età migliori e che durano ancora: Dante, la lingua lo stile e gli animi a tutta la poesia; il Petrarca, i metri e le forme alla lirica; il Boccaccio, l'ottava e il periodo alla epopea e alla prosa del Rinascimento. E come il Rinascimento muove da essi, cosí nelle opere loro è in germe il fiore lussureggiante dell'arte del cinquecento: v'è quel carattere speciale che fu proprio della nostra letteratura e pe'l quale ella è quasi mezzo tra l'arte antica e l'arte del medio

evo, tra la Grecia e la Germania; quel, come uno scrittor tedesco lo chiama, non pure presentimento, nato da affinità, del bello classico, ma vera affinità elettiva con quello spirito intelligente e discreta proporzione in tutte cose che è l' essenza fondamentale di esso bello, con quella *sofrosine* in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura che domina le rappresentazioni medioevali.

Se non che mentre il Petrarca e il Boccaccio furono subito fatti famigliari alla lontana Inghilterra dallo Chaucer, ed ebbero poco di poi la cittadinanza in tutte le nuove letterature; mentre il Petrarca restò lungamente modello alla lirica non pure italiana ma francese e spagnola, ma tedesca e inglese; mentre non pur le forme del Boccaccio si perennarono nei novellatori italiani e francesi del secolo decimoquinto e decimosesto, ma ne rivissero gli spiriti nel Machiavelli e nell' Ariosto comici, nel Rabelais, nel Molière, nel Voltaire, nel Lessing; scarso per contro e debole fu l' influsso di Dante, sebbene la singolar grandezza sua fosse, massime in Italia, riconosciuta sempre. Anche il suo metro, la mistica terzina, ch' egli creò veramente quasi risonante segno della sua venerazione al cabalistico tre continuamente rintrecciantesi nel nove, non ebbe quella splendida posterità che la ottava limitata del novellatore: non ebbe la Divina Commedia tra noi altro che pallide imitazioni nella parte dottrinale

e allegorica, il Dittamondo e il Quadriregio; al di fuori appena una traduzione francese di quel secolo stesso, che, per trovarsi in solo un codice, è da credere fosse piú che altro uno studio individuale; ebbe invece ben presto, e in poco piú che cent' anni tre versioni nella cattolica Spagna e imitatore valente un baron castigliano. Or vengano i soliti critici a rimproverare all' Italia l'abbandono delle tradizioni dantesche. E già, se non intendano delle tradizioni di stile e di forma e di pura poesia, che non sarebbe vero; se per avventura non pretendano che tutta la nostra letteratura fosse una continua e fedel ripetizione della Commedia; che cosa sono allora coteste tradizioni dantesche? la filosofia di san Tommaso? la mistica di Dionigi Areopagita e d' Ugo o di Riccardo da San Vittore? la visione teologica? l'allegoria? l' impero del buon Barbarossa o di Giustiniano santo? l' età dell' oro di Cacciaguida? il concerto di maledizioni a tutt' i comuni d' Italia? Dante stesso ci narra come egli dopo la morte di Beatrice si lasciasse movere ai segni di pietà che scórse in viso di una donna gentile, e tanto se ne lasciasse poi attrarre da darsi per qualche tempo in signoria di lei, dimenticando la gentilissima Beatrice passata al reame ove gli angeli hanno pace. Quella nuova donna gentile era, com' egli stesso ci afferma, la filosofia, e gli toccò poi smarrirsi nella selva e ruinare in basso loco, e gli bisognò attraversare il centro della terra

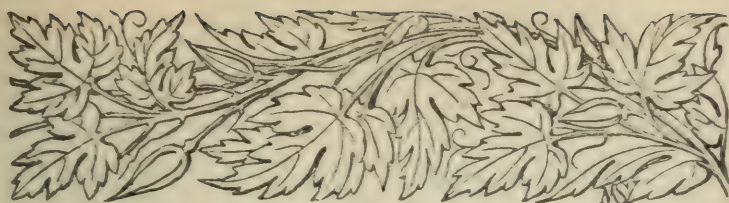
per ritornare alla sua Beatrice *beata*, alla Beatrice trasfigurata, alla Beatrice teologale. Egli dunque, l'uomo del medio evo ritornò a Beatrice; ma l'Italia non piú.

IX.

Un' ultima osservazione resta a fare. La poesia delle altre genti d'Europa, divenute nazioni molto prima della italiana, ebbe anche oltre le forme un contenuto nazionale: i Nibelunghi rappresentano i Germani delle migrazioni, i romanzi francesi cantano le glorie dell' impero di Carlomagno e la lotta della feudalità co' discendenti di lui, quelli spagnoli la guerra continuata con gli invasori. La poesia italiana, tardiva come la nazione, non ha un fondo nazionale: la Commedia, il Canzoniere, il Decameron sono per il contenuto piú presto europei, cristiani o umani, che non italiani.

Ricordiamo che l' elemento popolare risorse nella penisola come romano, e che l'Italia appariva a Dante come il giardino dell' impero, al Petrarca come la sede della repubblica degli Scipioni. Di qui avvenne che i nostri cercassero le loro tradizioni nazionali nell' antichità, e la parte epica della storia italiana consista nelle origini troiane o romane delle città e nella derivazione delle famiglie nobili dagli ultimi romani che contrastarono ai barbari: Virgilio, Lucano, Claudiano erano sempre i poeti di nostra gente; Cesare, Livio, Sallustio, gli storici. E l' Italia, in quello stesso che

non aveva la conscienza di nazione moderna, sentivasi, nella sua continuazione romana, la capitale d' Europa. I nostri poeti quindi vennero a compiere e a nobilitare il medio evo con le forme antiche, come poeti dell' Europa cristiana, dell' occidente latino. Ecco: Dante dà la consecrazione cattolica e classica a tutte le visioni dell' oltremondo smarrite per le isole britanniche, per la Germania e la Francia: il Petrarca chiude il ciclo dei poeti d' amore provenzali, francesi, tedeschi, nel suo virgiliano " bosco degli ombrosi mirti „: il Boccaccio raccoglie le pietruzze dai conti dai favolelli dalle leggende di tutti i giullari e menestrelli per istoriarne il suo musaico romano. Quel che le altre nazioni produssero singolo, staccato, informe, in Italia è uno, armonico, vivo. La terra dei comuni non può restringersi troppo tosto nella esclusività di nazione: come i suoi padri con le armi, ella conquista con l' arte tutti i paesi: come l' impero e la chiesa cattolica, onde ella eredita, diedero la cittadinanza romana a tutti i corpi e a tutte le anime, cosí ella la dà a tutte le tradizioni, a tutte le idee: dà alla turbolenta rappresentanza del medio evo germanico la forma artistica antica e lo spirito nuovo sociale, creando la letteratura universale del Rinascimento.

E tutto ciò fu fatto nello spazio di tre generazioni da tre uomini di Firenze: cosí il comune specchia l' umanità.

DISCORSO QUARTO

Del quattrocento: il rinascimento e la federazione: la letteratura dotta e la popolare.

I.

Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto; e gli nuoce forse piú ch' altro la gloria grande dell' età che gli fu innanzi e di quella che dopo. Gli storici della nostra letteratura, attratti agli splendori del trecento e del cinquecento, cercano solo in que'due secoli le manifestazioni della vita italiana nell'arte, e, pur trovandole tanto diverse tra loro, di quella diversità non curano indagar le ragioni o ne recano di tali che potrebbero al piú valer per le forme: nel quattrocento poi non veggono che densa barbarie e ricrudescenza di vecchiume e brulicame di pedanteria, dove galleggia, non si sa come, il Boiardo e il Poliziano, e onde emergono

il Bembo e il Sannazzaro, il Machiavello e l'Ariosto. Cosí la storia della letteratura, la storia cioè de' mutamenti e degli avvenimenti dell' arte, mutamenti e avvenimenti che procedendo dalle facoltà intellettuali e morali dell' uomo hanno uno svolgimento tutto graduale e coordinato, si cambia per molti in una storia di miracoli. O, meglio, cosí certi geografi, conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene e torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato.

Ma perché la produzione letteraria del cinquecento è tanto ricca e svariata e lieta in confronto a quella del trecento che per parte sua è piú profonda piú comprensiva piú vera? Perché tanta differenza tra la poesia di Dante e quella dell' Ariosto? E quale delle due risponde meglio al genio del popolo italiano? quale ne rende meglio gli spiriti? e come si trasmutò o come si fermò questo genio, che dall' una si potesse passare all' altra? Dalla risposta a tali dimande si avrà la piena intelligenza del generale svolgimento della letteratura nazionale; e quella risposta non saprei richiederla che allo studio su le mutazioni della vita intellettuale italiana nel secolo decimoquinto, il quale non fu né di sosta né di scadimento, ma di fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano. Né altrimenti poteva essere il secolo, nel quale l' Europa vide

fermarsi le diverse nazionalità e gli ordini politici tuttora esistenti, e, nel cominciato dissidio tra il ragionamento e la fede, il pensiero umano in faccia alle presentite battaglie armarsi di nuovi e stupendi trovati; il secolo nel quale non fu speranza agl' italiani dolorosa e scherno agli estranei miserabile la indipendenza d' Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell' antico mondo compiuto da soli quasi italiani, e fiorire nelle lettere insieme il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e il Savonarola.

II.

Le novissime parole su la grande letteratura del secolo decimoquarto, con la espressione del presentimento, radamente vano, che ha della debolezza de' suoi successori ogni generazione vigorosa, furono dette da Franco Sacchetti nella canzone per la morte del Boccaccio:

> Sonati sono i corni
> D'ogni parte a ricolta:
> La stagione è rivolta:
> Se tornerà non so, ma credo tardi.

E in vero come disco su la fine del corso segna ancora per la forza del primo impulso alcuni giri nella rena, poi vacilla, poi cade; cosí, su 'l declinare del trecento e 'l cominciare del secolo di

poi, la letteratura toscana divenuta per virtú del triumvirato italiana. Ora di quello scoramento e di quella diminuzione di pensieri e di produzioni debbonsi cercare piú sottilmente le cause.

Unico Dante aveva potuto rivolgere laicamente il principio religioso ad una sua grande concezione artistica, del resto piú tosto cristiana che nazionale, piú tosto europea che italiana. Del principio cavalleresco il Petrarca aveva saputo trasformare classicamente l'elemento soggettivo lirico: l'elemento oggettivo ed epico era stato incominciato a lavorare con sola intenzione e a solo fine di arte dal Boccaccio ne' suoi poemi. Quanto al principio nazionale, la restaurazione della tradizion romana nell'idea di stato e di patria e nelle forme civili, e con ciò della tradizion virgiliana e tulliana nell'arte e nello stile, la restaurazione in somma della tradizione solenne aristocratica unitaria, era stata in gran parte operata per intiero e in altre parti tentata felicemente da tutti tre insieme quei grandi scrittori: ma il Boccaccio poi rappresentava meglio nell'opera sua maggiore la tradizione italica di varietà, di libertà, di resistenza, la tradizione democratica e federale di Nevio, di Lucilio, di Plauto.

La Divina Commedia, ammirata, venerata, ma solitaria, rimaneva quasi monumento di un favoloso gigante, che gli uomini contemplano stupiti, ma che non lascia addentellato alle costruzioni di una generazione minore, che niuno osa abitare,

niuno edificarvi appresso, e sorge come avvolto nell' ombra di una sacra paura: la luce della visione allegorica già abbuiatasi nel Quadriregio finisce spegnendosi in alcuni poemi inferiori nominati appena dai dotti. È pur forza persuadersene: Dante nella vita del popolo italiano è un' apparizion singolare: piú che romano o italico, lo direste etrusco: vissuto un po' prima, nel secolo duodecimo, egli avrebbe forse suscitato una letteratura religiosa e ideale, ma piú civile che non fosse poi quella della Spagna cattolica, ma piú pratica che non quella della panteistica Germania: fiorito nel trecento, di vivo ed effettuale non lasciò che il movimento impresso alla lingua, il lavoro poetico, la passione sua, e non è poco; ma l' essersi vent' anni dopo la Commedia potuto comporre e universalmente ammirare il Decameron, prova che l' idea fondamentale, l' anima di quella era sparita, era fuggita dalla nazione. Tanto ciò è vero, che la forma dell' epopea dantesca serví nel quattrocento al Medici per la satira comica de' Beoni, e la solenne terzina andò a finire ne' capitoli berneschi; mentre l' ottava del novellatore, l' ottava del Filocopo, della Teseide, del Ninfale, divenne di piú in piú popolare, visse di florida vita, maestrevolmente coltivata dal Poliziano dall' Ariosto, dal Tasso.

Della poesia del Petrarca il contenuto era molto inferiore al dantesco e piú limitato il campo, ma quello piú comprensibile e a piú, piú accessi-

bile questo: onde gli effetti furono piú larghi e piú duraturi. Se non che, anche del Petrarca le forme anzi che altro rimasero: le forme che eccitavano il vagheggiamento lo studio la imitazione, perché meglio mostravano il lavorío, a dir vero finissimo e meraviglioso: onde tutt' insieme esercitarono non inutilmente le facoltà artistiche dei successori. Ma l'intima poesia del canzoniere non poteva, come s' intende facilmente, essere riprodotta: ci voleva quell' anima e quella vita: ond'è che la elegia psicologica del Petrarca, già svaporata nelle eleganti fantasiucce del Montemagno, inacidí ben presto tra le frasi contorte o pedantesche di Cino Rinuccini e coetanei, e svaní del tutto nelle lievi imitazioni di Giusto de' Conti. Rimaneva il Boccaccio; il cui ingegno eclettico, oggettivo, sensuale, meglio accordavasi al genio del popolo italiano; la cui opera molteplice, con la rappresentazione della vita reale nelle novelle, col rimaneggiamento non epico ma romanzesco della materia cavalleresca ne' poemi d' argomento medioevale, colla riproduzione del fantastico dell' arte antica innovellato ne' poemi d' argomento classico, forní gli esempi e le norme al lavoro delle generazioni posteriori, che meno distratte dalla agitazione politica e nulla preoccupate dal sentimento religioso dovevano essere piú artistiche se meno poetiche.

Ma e il Boccaccio e gli altri maggiori del trecento, quantunque traessero intenzioni e modi

dall' età loro, tuttavia nei concepimenti dell' arte e nell' uso della dottrina di troppo avanzarono i contemporanei e i prossimi successori, i quali non avevano piú né forze né mezzi ad aiutare e continuare adeguatamente il rinnovamento da quelli promosso. Anche: è vero che i tre grandi scrittori del treceuto improntarono saldamente e immutabilmente alla nuova produzione letteraria un suggello nazionale; ma l' opera fu, piú che altro, individuale, e toscano l' instrumento e la materia. Occorreva adunque esercitar le forze e mettere in comune i mezzi del lavoro artistico, per aggiungere quel grado di perfezione, per serbare quell' ideale di bellezza che il gran triumvirato del trecento avea tòcco. Occorreva che l' opera stessa da individuale divenisse comparativamente sociale, e l' impronta di toscana si facesse italiana. Il movimento letterario nel trecento fu parziale, generale nel cinquecento: il processo fu nel trecento toscano, italiano nel cinquecento. Il quattrocento fu secolo di passaggio; un po' staccato, un po' anarchico, ma tutto fermentante e fecondo di trasformazioni e fenomeni nuovi. Sotto questo aspetto vuolsi studiare il quattrocento, o, meglio, quella età critica della nostra letteratura che corre dal tumulto de' Ciompi alla seconda cacciata dei Medici, dal ristabilimento dei papi in Italia e dal primo affermarsi delle signorie in principati regionali fino alla calata di Carlo ottavo, dal 1378 al 1494, dalla morte del

Petrarca e del Boccaccio a quella del Boiardo e del Poliziano, dalla morte di Caterina da Siena a Girolamo Savonarola. Ora questa età presenta cosí negli avvenimenti storici come in quelli della coltura e degli spiriti due periodi nettamente distinti; il primo, nella storia politica, è dello scisma e dei condottieri; nella letteraria, è del dissidio tra l'italiano e il latino e della poesia popolare: il secondo, nella storia politica, è della confederazione ordinata e dell'equilibrio, nella letteraria, è il rinascimento della vita italiana nella forma classica.

III.

La letteratura dell'età anteriore, come scintilla dall'attrito di due massi, come fulmine dallo scontro di due nubi, proruppe dai contrasti della chiesa con l'impero e poi del popolo con l'impero e la chiesa: l'elemento romano contro il germanico, la borghesia contro la feudalità, la plebe contro la borghesia, il laicismo contro il chiericato, ecco i moventi, o almeno le circostanze di quella letteratura. Ma il papato, conteso per settanta interi anni tra due o tre pretendenti, schiaffeggiato da tutti i príncipi e dai preti stessi nei concilii di Costanza e Basilea, mentre un soldato di ventura assidevasi nella Marca funesta agli imperatori del secolo decimoterzo segnando le lettere *Ex Girifalco nostro firmiano invito Pe-*

tro et Paulo; il papato, non che delle ire di Dante e del Petrarca, era indegno oramai degli sghignazzamenti del Boccaccio e del Sacchetti: “ Papa Martino non vale un quattrino „, questo distico intonato dietro il successore di Gregorio settimo d’Innocenzo terzo di Bonifazio ottavo dai ragazzi della guelfa Firenze, ecco i paralipomeni dell’invettiva di san Pietro nel ventisettesimo del Paradiso, ecco la sola poesia degna del papato nel secolo decimoquinto. E l’impero? A chi importava piú dell’impero in Italia? L’ultimo dei lussemburghesi, di quella famiglia che tanti amori e odii di sé aveva eccitati nel secolo prima, Sigismondo, mercanteggi pure a sua posta le alleanze, ingrossi gli stati ereditari, faccia il gendarme ai preti di Costanza; l’Italia sa a pena che egli esista. E in Italia intanto la democrazia avea da per tutto ceduto o cedeva il luogo ai tiranni mutantisi in príncipi, e la borghesia con le invidie e paure sue avea sollevato i signori. Chi ricorda come finisse Michele di Lando, il Cavaignac dei Ciompi, dai borghesi, per merito di averli sottratti alla vendetta plebea, cacciato in esilio? La stessa oscurità che è su la fine dell’eroe popolare involge il lento venir meno della democrazia fiorentina. Spaventata co’ supplizi, dispersa per gli esilii, lusingata, domata forse con la miseria e con la corruzione ad un’ora, la plebe tace, s’allontana, sparisce, se non quanto si mostra a bestemmiare i vinti ad applaudire i vincitori padroni. Le grandi casate

del popolo grasso constituiscono a poco a poco un' aristocrazia dell' oro, avida, inetta, brigante, senza né onore né valore; e come già ai comuni del duecento e del trecento si sovrappose a poco alla volta l' oligarchia della capital regionale, cosí tra le famiglie borghesi insorge e soverchia, quasi da parte della plebe e rappresentante e vindice de' suoi diritti, prima un uomo, poi una famiglia; e ne riesce il piú corruttor de' governi, il principato civile in uno stato a forme repubblicane. Né i príncipi sentirono piú le grandi ambizioni, onde dai popoli troppo spesso si fan perdonare la tirannia: niuno di essi dopo Giovan Galeazzo Visconti ordinò al suo gioielliere la corona d' Italia. Battaglie ingloriose degli angioini tra loro nel mezzogiorno e nel centro, poi d' angioini e d'aragonesi; schermaglie tra il senato veneto la cui cupidigia non può chiamarsi ambizione, la debolezza di Filippo Maria Visconti e l' astuzia di Cosimo dei Medici; e scorazzare delle masnade di ventura da una parte ad un' altra, e sorgerne un prode o fortunato od accorto e giungere al regno: ecco i fatti della metà prima del secolo. L' oscurarsi delle idee, il mancare de' principii, la incertezza degli stessi avvenimenti avean tolto via quei contrasti fecondi delle passioni e dei pensieri onde risulta la letteratura viva. In verità la sola letteratura a cotesti anni possibile fu quella degli antiquari, che nel fervore dei ritrovamenti e nell' adorazione del passato non avean agio da

riguardare al presente o non se ne accorgevano, o solo ne coglievano le apparenze mobili e false.

In fatti súbito dopo la morte del Boccaccio l'elemento nazionale cominciò a manifestare nello svolgimento letterario due tendenze diverse: l'armonia, che nelle opere del triumvirato era stata meravigliosa, tra la ristorazione e l'innovazione, tra le memorie dell'antichità e le instituzioni nuove e il sentimento del presente, tra l'ideale e il reale, tra la nobiltà dei concetti e la popolarità delle forme, si rompe; e, per l'una parte, la forza viva popolare, sopraffatta nel trecento dallo splendore del triumvirato, si risente ora e sbizzarrisce a baldanza in una quasi anarchica foggia di produzione, e il tumulto de' Ciompi passa dalla piazza nell'arte, ove par che vada perdendosi ogni decoro, ogni norma, ogni ordine; per l'altra la letteratura dotta crede che la tradizione classica basti a sé sola, e tesaurizzando l'antichità riprende l'opera della ristorazione romana dai tre grandi fiorentini con devoto ardore incominciata, ma rimasta ben di qua dal termine di perfezione a cui aveano condotto il rinnovamento italiano; la riprende con intendimenti esclusivi e come fine a sé stessa.

Ed ecco: per un Petrarca che andava frugando le città dei barbari in cerca di qualche opera obliata di Cicerone; per un Boccaccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande su 'l pavimento, men-

tre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, e sdegnavasi a vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci avea fatto brevi da vendere alla donne; per uno, dico, ecco sorgere le diecine di questi devoti dell' antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sospettosi, de' quali non sapevan la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri " dagli ergastoli dei germani e dei galli. „ E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba per avventura ridevano al veder passare quegl' italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l' aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati di un dio ancora ignoto ma prossimo successore al dio medioevale, immane dio medioevale con la cui sanzione non solo i servi esistevano, ma erano dati cibo ai mastini del barone, e le loro donne arse per istreghe dai monaci. Fino a questi ultimi tempi usò in Italia ridere del fanatismo erudito del quattrocento; e più ne ridevano e declamavano

i piú ignoranti ai quali è permesso godere i frutti della coltura laica moderna e schernire i primi operai, perché non ebbero propriamente l'aria di giardinieri eleganti. Ma è forza ai discreti ammirare la fede e la religione che ebbe per la scienza e per l'arte il secolo decimoquinto, riconoscere il progredimento della società italiana ne' suoi amori nelle sue passioni intellettive, quando leggesi (e sia pur un mito) come il Guarino veronese, perdute per naufragio due casse di libri che trasportava da Costantinopoli, incanutí dal cordoglio, come il Panormita per comperare un Tito Livio vendé un podere, come gli antichi manoscritti rubavansi con lo stesso furore di devozione che secoli innanzi le reliquie dei santi. E a quella guisa che alcuni secoli innanzi l'un re mandava all' altro per dono preziosissimo qualche frammento di un legno della croce, cosí ora la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano col presente di due codici; e Cosimo de' Medici inviava per tèssera di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto súbito con avidità grande del re contro l'avviso dei cortigiani e dei fisici, i quali coi sospetti d' allora ammonivano, badasse bene, in quel libro, dono di nemico, potersi ascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo; e quel re stesso a udirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio guaría dalla febbre. Secolo strano cotesto, in cui i re ed i potenti facevano da cortigiani a poveri gram-

matici. Cotanto amore sfrenato per la ritrovata antichità prese veramente la forma di superstizione: il furore dei crociati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca di codici, ma fu una crociata della civiltà: come quella fratellanza degli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale. E testimonianza onesta rendevane Poggio Bracciolini, quando in mezzo a' chierici del concilio di Costanza e a' masnadieri di Sigismondo imperatore osava, solo forse in Europa, venerare la gran figura di Girolamo da Praga e accoglier nel cuore gli ultimi accenti dell' inno che tra il vortice delle fiamme attizzate dallo scettro e dal pastorale quel martire del libero esame cristiano innalza al trono del suo dio.

Ora questo ritorno all' antichità, il quale contribuí piú d' ogni altra cosa a liberar l' Europa dai lacci della scolastica e dal carcere tenebroso del medio evo, è senza dubbio il fatto del secolo decimoquinto piú notato e piú notevole: del quale alcuni vorrebbero dar l' onore ai greci sfuggenti dinanzi alla ruina ottomana, e nel quale altri veggono un furore intempestivo che venne a interrompere il filo delle tradizioni nazionali nell' arte e impedí lo svolgimento ulteriore dell' original medio evo. Per noi è la continuazione e l' esplicazione necessaria del moto di restaurazione del risvegliato elemento romano. Come? pochi greci

passando in Italia avranno informato un secolo intiero e fatto rinascere la letteratura classica qui, dove, pur tacendo del Petrarca e del Boccaccio, fin Tommaso d'Aquino fu ricercatore avidissimo degli autori antichi? ove la Divina Commedia fu cominciata in versi latini, ove in latino fu scritta la piú antica forse delle tragedie europee, certo la prima d'argomento moderno, da Albertino Mussato? La caduta dell' impero orientale recò nuovi aiuti al classico rinascimento: ma la cagione intrinseca era, lo ripeto, nel genio paesano, allettato anche da quel bisogno di riposo in un ideale artistico determinato, che ogni nazione sente dopo le grandi creazioni prime. L'idea di ristorazione, e l'ho avvertito già piú d'una volta in questi discorsi, ebbe gran parte nelle rivoluzioni italiane del medio evo; o almeno il movimento fu sentito e operato come restaurazione dai nostri. Dante credeva nell' impero romano, reduce con Cesare, quando che fosse, in Campidoglio, e scriveva latino; come latino scriveva il Petrarca, aspettando ch' e' ritornasse lingua civile dell' Italia innovata e affrettando co' vóti la repubblica degli Scipioni. E se i cronisti del secolo decimoterzo chiamavano figliuola di Roma Firenze e la dicevano fabbricata da Cesare a imagine di Roma, se i nobili del primo cerchio vantavano sé di puro sangue romano; potea bene il Poliziano chiamarla anch' egli città meonia, potea ben dire, come avrebbe detto Catullo della Roma dei

tempi suoi, essere in essa trasportato con tutto il suo suolo e con ogni suppellettile Atene. E se i pavesi celebravano offici di santo a Boezio, se Dante d'accordo col tempo suo metteva in paradiso Traiano e custode al purgatorio Catone, qual meraviglia che il Ficino tentasse d'intramettere all'ufficiatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone? E quando Pomponio Leto, per l'amore dell'antichità romana a cui aveva consacrato il suo libero e alto animo e la vita innocente, mutava in gentili i nomi cristiani degli ascritti alla sua academia, quando partiva il tempo per calende, quando nell'annuale dell'edificazione di Roma si prostrava co' suoi dinanzi alla statua di Romolo Quirino; non era ciò una conseguenza, fantastica se volete, ma pur conseguenza, dell'essere stato il rinascimento italiano inauspicato nel nome di Roma antica e delle antiche instituzioni da Arnaldo? E osservate: per una parte Paolo secondo scomunica l'academia romana e imprigiona gli academici, a quel modo stesso e per quella stessa ragione che l'arcivescovo di Ravenna aveva nel secolo undecimo scomunicato il grammatico Vilgardo: per l'altra Lorenzo Valla, lo scrittore delle eleganze latine, combatte non pure gli aristotelici e gli scolastici in nome della natura e della voluttà, ma la donazione di Constantino e il dominio temporale dei papi in nome della critica storica.

IV.

Il che tutto se è vero, pur da questo apparrà vana l'accusa che altri fanno al culto delle risorte lettere latine e greche: cioè dello avere l'arte italiana per esse smarrito il sentimento e il concetto religioso, abbandonato le tradizioni nazionali, alterato le forme, impoverito la lingua. È vero che il secolo decimoquinto non ebbe nei primi cinquanta o sessanta anni scrittori italiani degni di nota: ché tali non sono certamente i poveri imitatori del Petrarca o di Dante, né i continuatori delle leggende ascetiche, e né pure Leon Battista Alberti e quei pochi i quali del Boccaccio ripresero piú o meno felicemente lo stile non i modi larghi e vivi della rappresentazione. Ma in quella metà prima del quattrocento séguita da canto alla corrente un po' mista e non troppo abondevole della letteratura dotta, séguita dalle sorgive del duecento e trecento a devolversi il bel fiume della popolar letteratura, e par che acquisti in cammino maggior copia di acque, e a certi luoghi anche rompendo dilaga per nuove campagne con avviamenti nuovi. Vi sarebbe da mettere insieme una rara e non breve biblioteca di cotesta letteratura popolare, e perciò quasi tutta anonima, del secolo decimoquinto: la quale, in disparte dalle tre grandi opere classiche del trecento, onde solo accettò certe forme e colori di stile, ebbe larga-

mente coltivati, oltre le novelle e leggende in prosa, i tre generi della poesia, la lirica, la epica, la drammatica.

Della lirica popolare del quattrocento, che trae la vita dal secolo innanzi benché allora fosse piú regolata su gli esempi de' poeti letterati, e che su quelli esempi improntò o modificò le forme retoriche e metriche, poco v'è a dire, non potendosi né dovendosi qui far dimostrazioni od analisi. Vi scarseggia, se non manca del tutto, l'elemento epico: nulla che pur da lontano assomigli alla ballata scozzese, alla romanza spagnuola: v'è in quella vece l' elemento della novella borghese, satirica e cinica con le smorfie della farsa. Del resto, la maggior sua materia sono le laudi religiose, le canzoni a ballo, le canzonette e frottole, gli strambotti o rispetti d'amore: né tra il canto religioso e l'amoroso v'è differenza altro che dell' oggetto; la intonazione, la espressione, la versificazione è la stessa ne' due diversi indirizzi: si cantavano i medesimi strambotti alla Vergine e alla donna del cuore, alla rosa di Gerico e alla rosa rossa del balcone: le antiche stampe delle laudi avvertono che " *Crocifisso a capo chino* „ si canta su l'aria di una delle piú sconce ballate. Non è lirica di riflessione come quella de' migliori poeti de' due secoli anteriori, e né pur di forma, di pura forma classica, come quella de' secoli di poi. È lirica di sentimento, e piú che di sentimento, di senso, con tutti i rapimenti e le delicature, ma anche

con le volgarità e i traviamenti, del senso: esclamazione enfatica, piú che espressione; improvvisazione abondante in cui il sospiro si smarrisce tra le parole, l'affetto tra i colori. E con tutto ciò v'è passione, la passione degli elegiaci latini che fu sublimata e diversamente atteggiata dall'Ariosto e dal Tasso in Olimpia e in Fiordiligi, in Armida e in Erminia. Del resto, quella lirica vive tutt'ora, a punto perché è la natural rappresentazione della vita affettiva del popolo nostro, vive materiata nei canti popolari che si va raccogliendo per le diverse regioni d'Italia, vive idealizzata nella nostra opera in musica dal Cimarosa al Rossini.

Piú notevoli, per la opposizione tra la materia e il lavoro, per la complicazione dei soggetti con l'opera, sono la epica e la drammatica popolare del quattrocento. Il popolo italiano era risorto pagano e classico, e ciò non per tanto nel secolo decimoquinto lavora e rilavora la materia cavalleresca e cristiana. Né poteva altrimenti avvenire. Antico, e molto meno misto di nuovi elementi che non fossero al paragone gli altri popoli neolatini, come quello che con la sua potente vitalità romana aveasi assorbito e assimilato il germanesimo, egli non aveva né materia né idea epica sua: imperocché la epopea, quando è indigena, necessaria, primitiva, sia quasi l'ardore e la luce che manda una nazione ancor rovente nella fusione de' suoi vari elementi. Per la drammatica

poi, almeno in quanto la drammatica non è intieramente comica né recente, doveva anch' essa partire dalla religione: nella razza nostra le origini del dramma sono religiose, il primo teatro è il tempio. Cosí, nell' Italia del quattrocento, l' epopea, o, a dir meglio, il racconto poetico fu cavalleresco, biblico od evangelico il dramma.

Ho detto che il nostro racconto poetico fu cavalleresco: e avrei dovuto dire che i nostri lavorarono la materia epica francese importata in Italia con le idee cavalleresche fin dal primo duecento. La quale, fatta ormai volgare nel trecento dai cantastorie specialmente lombardi e veneti che la riproducevano in un francese italianizzato o in un italiano francesizzato, avea già preso nella prosa de' “ Reali di Francia „ le forme classiche nostre, con un' ampiezza di riposata narrazione quasi liviana, con una macchina ideale quasi virgiliana, con un accendimento nella rappresentazione delle passioni d' amore quasi ovidiano, con un apparente intendimento di cristianesimo, ma di cristianesimo tutto politico, tutto romano. I Reali di Francia sono ancora oggi lettura del popolo, e specialmente dei campagnoli; e ciò dimostra che quella ricomposizione romanzesca rispondea veramente al sentimento epico fantastico del popolo italiano preso in generale. Ma per il popolo delle città italiane del secolo decimoquinto, ove le cattedrali rimanevano interrotte, ove le logge d' ordine misto s' eran fatte largo tra le torri feu-

dali smozzate o atterrate, ove su le pareti a bozze che rammentavano i castelli feudali cominciava a ridere la finestra del rinascimento co 'l suo colonnato ad arco rotondo e, dentro, l' atrio ad ordine dorico, ciò era già troppo: in quella prosa quasi aristocratica soverchia l' idealismo del trecento. Ignoti rapsodi ripresero adunque quella materia: la rimaneggiarono e la rimpastarono in forma piú moderna, piú ciompa: la volgarizzarono con un senso di crudo realismo. I paladini ne divennero un po' béceri e lazzaroni; ma ne acquistarono un tanto di vita, in paragone almeno non degli originali francesi, ma delle misere traduzioni e imitazioni italiane del duecento e dei rifacimenti del trecento.

Con le sacre rappresentanze il popolo italiano arrivò da sé, senza o prima che gli scrittori propriamente detti se ne accorgessero o lo tentassero essi, a quello che è il terzo stadio d' una civiltà letteraria, il passaggio dal racconto all' imitazione del fatto, dall' epopea o dalla leggenda al dramma. E questo procedimento lo fece su la materia greggia ch' egli aveva presente, il mito religioso, la leggenda cristiana. Ma al modo onde il popolo italiano maneggia cotesta materia, alla trasformazione ch' ei fa de' tipi mitici, è facile avvedersi come a perdere il sentimento intimamente religioso non gli occorressero motivi od esempi esterni: ei di per sé non lo aveva. Nelle sacre rappresentanze del secolo decimoquinto ricerchereste in

vano l'ideale e la fede; in vano guardate intorno al capo dei personaggi del vecchio e nuovo Testamento, intorno al capo dei martiri o dei padri del deserto, per l'aureola d'oro e d'azzurro: i santi han messo il cappuccio e portano la barbetta aguzza ed arguta del cittadin fiorentino. Nelle città di Palestina o d'Egitto, nel tempio ebraico, nel pretorio o nell'anfiteatro romano, nelle catacombe voi rivedete la piazza di Firenze, il palazzo dei Signori, Mercato vecchio, San Marco e Santa Maria Novella, con le loro anguste superstizioni, coll'ipocrisia loro, col loro formalismo, con la commedia, che non avendo ancora un campo proprio e una forma sua sbizzarrisce ad arbitrio nella leggenda del martirologio e sotto i veli della religione. Nella poesia sacra è avvenuto ben presto, troppo presto forse, lo stesso che nella pittura religiosa: le figure bizantine hanno disciolto quelle loro avviluppate e indistinte gambe, e movon quegl' informi piedi danzando; le teste estatiche, ove Giotto raccogliea tutta la vita della figura, hanno scosso il lor duro incordamento, e si volgono meravigliate e ridenti su 'l corpo di carne novellamente acquistato, tutte liete che siasi rotto lo incanto che le condannava all'immobilità ascetica. Masaccio e il naturalismo fioriscono e regnano: frate Angelico, che dipinge in ginocchio, è solitario nel suo chiostro di San Marco: Lippo Lippi disegna le vergini facendo all'amore con le monache, e rapisce dal convento i modelli.

Quindi è facile presentire che, quando l'antichità con le sue forme e co'l senso del naturale idealizzato si rivelerà a questo popolo, questo popolo sarà ben preparato ad accoglierla e ad abbracciarla.

V.

Ma ciò non poteva essere nei primi cinquanta anni del secolo quindicesimo; quando, tra perché la poesia popolare o borghese trasse a sé le moltitudini al cui intendimento agguagliavasi senza sollevarlo, e perché i dotti non curarono d'indirizzarsi al popolo reputando la erudizione sola degna a cui si attendesse, avvenne che letteratura propriamente nazionale in lingua italiana non esistesse; quella letteratura, cioè, che al di sopra delle partizioni di scuole e di classi si fa specchio a tutto il pensiero e il sentimento della nazione, ne séguita i movimenti, ne è come l'irradiazione spirituale. In questi anni preparavansi soltanto gli elementi di una nuova assimilazione.

Ma il necessario procedere degli avvenimenti cagionava circa la metà del secolo un mutamento notevolissimo nelle condizioni cosí civili come letterarie d'Italia. E prima di tutto per la occupazione di Costantinopoli [1453] la patria nostra divenne sola erede e conservatrice della civiltà antica, come già era la ordinatrice della nuova. Quindi lo stimolo a una letteratura piú operosa,

fatto poi maggiore dalla invenzione della stampa che ben presto di Germania passò tra di noi [1465]. Aggiungasi che il fine dello scisma occidentale [1438] rese stabile a Roma il papato e una successione per alcuni anni di pontefici men tristi; che l'impiantamento definitivo degli aragonesi in Napoli [1441] e degli Sforza in Lombardia [1447] e la nuova dignità degli estensi [1450] e l'affermarsi dei Medici in Firenze [1434-1480] determinarono meglio le relazioni dei maggior stati d'Italia: onde si condusse questa a piú pacifico e ordinato vivere, e nella confederazione mantenuta coll'equilibrio si aprirono quei quarant'anni di florida se non gloriosa indipendenza tanto ricordati poi e rimpianti dal Machiavelli e dal Guicciardini. In quella quiete confortata dalla prosperità materiale, rallegrata dai solazzi dalle feste dalle magnificenze civili e principesche, la poesia italiana risalí di per le strade e le piazze nei palagi e nelle regge: dove strinse e raffermò una alleanza talvolta un po' servile, come avviene ai potentati freschi, con la classica letteratura.

Lo studio dei grandi modelli dell'antichità, lo addestramento e il disciplinamento degli ingegni e delle facoltà in quelle forme organiche e sintetiche, doveva essere il mezzo onde gli scrittori delle varie regioni italiche riuscissero a fare italiana la toscanità nazionale di Dante del Petrarca del Boccaccio. Ciò si preparava, ciò cominciava a scorgersi: ma la fusione, la trasformazione, non

era ancora avvenuta. La nuova letteratura del quattrocento rimase letteratura della confederazione. E come la confederazione ebbe specialmente tre centri intorno a cui si raccolsero le forze minori, Napoli pe' l mezzogiorno, Milano pe' l settentrione, Firenze pe' l mezzo; cosí tre scuole o tre capitali ebbe la letteratura della confederazione; Napoli con isfoggio di erudizione e lussuria di forma monarchica; non Milano che troppo poco aveva nel Bellincioni e nel Visconti ed era riserbata centro a un posteriore rinnovamento, ma Ferrara co' suoi duchi già ospiti dei trovatori, con le sue tradizioni signorili e l' aria magnifica e cavalleresca; e Firenze in ultimo, sempre democratica per una parte, per l' altra contemperatrice dei diversi elementi nell' arte a quel modo che nell' ordine politico era co' l Medici conservatrice dell' equilibrio.

VI.

A Napoli avvenne ciò che a Roma: erano ambedue quelle città troppo rimaste fuori dal movimento dei comuni, e per ciò tardi entrarono al lavoro letterario, e vi entrarono con il latino. Napoli nel quattrocento con la sua academia pontaniana promuove e coopera anche piú che essa Roma al movimento di restaurazione dell' arte classica e della poesia latina.

All' ultima perfezione dell' arte classica, quale

dimostravasi nella poesia latina rinnovellata allora genialmente in Italia, toccò, in mezzo la erudizione del secolo decimoquinto, Gioviano Pontano. Da quella folla di grammatici e retori, di filologi ed eruditi, che empierono di lor fatiche la maggior parte del secolo, piú lavoranti che artisti, piú zappatori che costruttori, egli uscí fuori poeta; egli, e il Poliziano: ma il Pontano rende ancora piú spiccata imagine che non il Poliziano di ciò che fu il pensiero e l'opera di tutto insieme il secolo, la reazione estetica e dotta contro il misticismo e l'idealismo cristiano dell'età anteriore. I libri suoi degli amori e li endecasillabi baiani sono proprio il contrario dei canzonieri di Dante e del Petrarca, e Fannia e Focilla il contrapposto di Beatrice e di Laura: queste non hanno mai velo che basti, quelle si affrettano ridenti a denudare ogni loro bellezza in conspetto al sole e all'amore: quelli adoravano, inginocchiati o con gli occhi levati; il Pontano abbraccia con un rapimento di voluttà non meno lirico di quell'estasi. Tutto ciò che la fantasia riflessa dell'antichità potea operare su 'l sentimento assai superficiale d'un borghese italiano del quattrocento, il Pontano lo provò e lo rese. E, con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, egli, in latino, è il poeta piú moderno e piú vero del suo tempo e del suo paese. Perocché Napoli, la sensuale e imaginosa Napoli, non ha poeti ed artisti nel piú severo significato

della parola: quel popolo, cosí potente nell' astrazione, non ha vigore alla concezione feconda e all' espressione vitale del fantasma: un' onda colorata e sonante, senza armonia nel suo monotono flusso e riflusso; un vortice di forme e di imagini lussureggianti che s' incalzano e si confondono tra loro sino al delirio della tarantella; ecco la poesia napolitana o meridionale. E cosí la rappresenta nel secolo decimoquinto il Pontano fattosi napolitano d' imaginazione, di studi, di affetti, il Pontano che è per avventura il maggiore dei napolitani poeti, che ricorda Ovidio e che accenna un po' a quel che sarà nelle parti piú elette il Marini.

Ma il Pontano non presenta che una sembianza del Rinascimento: questo nel concetto suo piú nobile, come risorgimento del naturalismo ideale, doveva nell' accordo dell' antichità e del cristianesimo e nell' accordo esteticamente migliore delle belle forme greche alle belle forme toscane, di Omero a Dante, di Virgilio al Petrarca, doveva, dico, essere inteso e tentato in Firenze. Nel palazzo di Via Larga, monumento magnifico dell' arte toscana adorno delle piú rare e pregiate reliquie di Grecia, Lorenzo de' Medici dà l' una mano al Poliziano, l' altra al Pulci. Ei per sé non fu artista o inventore eccellentissimo, ma operò efficacemente su i circostanti e i contemporanei, risollevando a piú razionalità col platonismo l' ideale dantesco e petrarchesco, e con ciò ritornando egli

e richiamando l'arte e lo stile alle nobili tradizioni del trecento per quanto, e non era poco, rimaneva in esse di vivo, e in quelle chiare fresche e dolci acque riforbendo la poesia popolare dall' attrito plebeo: nella quale ultima opera gli fu compagno il Poliziano. E tutti due presero a rifare un po' piú letterariamente il dramma popolare, senza che riuscissero a dargli novità alcuna o movimento di vita e di composizione; ripresero, e con incomparabile felicità, la lirica popolare: le canzoni a ballo e certe ottave sí dell'uno sí dell'altro sono delle cose piú spontanee e piú schiette di tutta la nostra poesia, ridono d'una rosea morbidezza che è pur gran pregio dell'arte e non fu raggiunta piú mai. Ma il sommo di quell'arte assimilatrice in originale imitazione, che uscir dovea dagli antichi monumenti e da quei del trecento studiati con ingegno e con animo desto al senso del presente, il sommo di quella bella e breve arte fu toccato dal Poliziano. Scrittore greco e latino a quattordici anni, traduttore di Omero a quindici, padre della filologia, revisore del testo delle Pandette, poeta di mitologia viva e di classicismo elegante e fervido nelle Stanze e nell'Orfeo, e insieme improvvisator fiorentino; egli, accoppiando la dottrina alla popolarità, la riflessione alla spontaneità, è il tipo, se non piú grande, certo piú universale e piú vero, del miglior quattrocento. E, non ostante alcune macchie della sua vita e alcune brutture de' suoi carmi latini, anche

il piú gentile. Il Pontano è troppo materialmente sensuale e stanca: il Poliziano ama con sentimento di greco la natura bella e serena, e ne rispecchia la imagine nella quiete dell' idillio, ch' egli insegnò o lasciò in retaggio con l' armonia dell' ottava all' Ariosto ed al Tasso.

Il Medici e il Poliziano detersero quella parte di poesia popolana ch' e' tolsero a maneggiare; il Pulci nella massa informe dell' epopea di popolare sollazzo, della quale abbozzai piú sopra l' imagine, impresse il suo individuale suggello. Egli sentendosi, come ogni poeta vero, tratto ad espandere la disposizione dell' animo suo nel suo tempo, le cui tempre e condizioni partecipava e sperimentava tutte, non andò cercando materie e forme strane; ma ad infondervi l' anima sua tolse la materia che piú aveva alla mano, le rapsodie cavalleresche e avventuriere delle piazze e delle strade; e anche serbò il colorito e le formole dei rapsodi che le componevano o le cantavano. Ma non si lasciò assorbire com' essi dall' argomento: egli intervenne co' sentimenti suoi all' opera epica, vi mescolò i suoi intendimenti, che erano a punto i sentimenti e gl' intendimenti della borghesia italiana del tempo. Il Pulci non è ateo: egli, come il popolo italiano, ondeggia tra lo scetticismo a cui la educazione delle circostanze lo portarono, e le memorie affettive, piú che credenze, della religione a cui il sentimento della prima educazione lo richiama: quindi una professione di fede epi-

curea a canto d' una invocazione a Maria. Il Pulci in fondo non crede a quelli imperatori e re, a quelli eroi, a que' giganti, e piú d' una volta dà loro repubblicanamente e filosoficamente la baia; ma curioso, e, come il popolo italiano, avido del mirabile, del fantastico, del soprannaturale ben trovato e bene adobbato, cupido d' impressioni e di sensazioni tuttor rinnovantesi, si lascia trasportare dal suo racconto; e a certi punti grida, strepida, benedice, prega e piange, per poi tornare a scherzare e sorridere quando il nodo dell' avventura è sciolto. Tale è Luigi Pulci: non credente ma né pure ateo, non certo caldo di spiriti cavallereschi ma né pure intenzionato di parodiarli, non romanzesco ma né pure burlesco: tutto insieme, il poeta piú indipendente del Rinascimento, il piú popolare forse della nostra letteratura o quello almeno che piú si lascia andare alla natura sua; e per ciò forse il piú maltrattato dai cultori della poesia fatturata.

Il Pulci, in Firenze democratica, infondeva i suoi spiriti e la vita del suo ingegno nella matesia epica cavalleresca, pur serbandole la trasformazione che il popolo le aveva dato: Matteo Boiardo, nell' aristocratica Ferrara, prendeva a rinnovarla signorilmente con l' intenzione a un ideale artistico. Ciò che dell' elemento feudale e delle tradizioni cavalleresche poté salvarsi e soprannuotare alla invasione borghese e plebea erasi raccolto nelle corti lombarde, e le popolazioni

lombarde, forse per una segreta affinità elettiva a quelle tradizioni, le conservarono piú volentieri e piú lungamente; e da codeste tradizioni fu ben presto attratto il conte di Scandiano, gentiluomo e feudatario. Egli sarebbe, senza Torquato Tasso il primo e l'ultimo vero cavaliere della poesia italiana: certo, è il solo cavaliere della prima era del Rinascimento, e pure non ha nulla del don Chisciotte: è cavaliere e dotto e cittadino italiano insigne. Studia i poeti francesi, e traduce Erodoto e Senofonte: compone rime colle piú squisite forme dantesche e petrarchiane ammollite e rifiorenti alla tepida aura dell' antica poesia, e traduce lo Anfitrione e l'Asino d' oro; ricerca memorie storiche pe' suoi castelli e contraffà i cronisti del medio evo, e scrive ecloghe latine; serve i duchi come governatore militare, e si fa rimproverare da un solenne giurista l'avversione alla pena di morte; conversa con i contadini del suo feudo, e fa suonare le campane a doppio quando ha trovato un bel nome per un bell' episodio. Cosí fatto il Boiardo, un de' piú vari e larghi e amabili esemplari dell' ingegno italiano, impresse la piú varia e larga e genial rinnovazione della materia cavalleresca a racconto romanzesco che abbiano le letterature del Rinascimento, fondendo insieme per una parte i poemi del ciclo carolingio e quelli del ciclo bretone, l' eroismo e l' avventura, l' ideale epico e l' intreccio amoroso, e in quella fusione mescolando per l' altra parte l' epopea antica, gli episodi

omerici e virgiliani. E tutto questo fece su 'l serio, imperocché egli credeva a' suoi cavalieri e gli amava: quanto studio di verità, quanto fervore di artista nei caratteri che egli primo in questa terza lavorazione dell' antica materia determinò, e fissò! quanta gentilezza in quelle donne, ch' egli creò, naturali e tenere e nobili insieme! Il Boiardo è senza dubbio un de' piú grandi poeti italiani: con tutto ciò a quella prolissità, a quel suo manco, alle volte, di forza risentita nel colorire, mentre ha pur cosí larga facoltà di comprendere e rappresentare, voi v' accorgete che egli, il cavaliere, è vecchio di qualche secolo. Che aveva a fare con la età dei condottieri e degli avvelenatori il principio cavalleresco?

E, poi che la Divina Commedia non aveva lasciato effetti, che cosa poteva ormai operare in Italia il principio religioso? Dal lavoro letterario troppo è evidente la sua assenza. E pure, mentre per un lato l' elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l' altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l' idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d' Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il

clero, a dir vero, avea seguitato il pontificato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto piú quello e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggior ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell' opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattrocento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d' ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto, per un' incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l' aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sórta nel nome del cristianesimo e a mandare l' ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, il lui l' amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubbli-

canismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell' arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso cosí in Arnaldo repubblicano all' antica come in Dante ghibellino o nel Petrarca letterato, cosí in fra' Iacopone maniaco religioso come del Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose grandiosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell' agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica; fu concetto quanto superbo altr' e tanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da

tutti i libri stampati in Firenze e in Italia irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli piú sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli.

DISCORSO QUINTO

Del cinquecento: l'unità classica, l'idealismo e lo scadimento.

I.

L'ultimo canto dell'Orlando innamorato, breve contro il consueto degli altri, termina abbandonando i lettori a mezzo un racconto d'amore. Però che il poeta vede la Italia tutta a fiamma e foco per i Galli che vengono e non può piú cantare; racconterà, egli promette, un'altra volta: ma non raccontò, perché morí poco dopo, in quel funesto 1494 venuto a chiudere i quaranta anni di pace e prosperità dell'Italia equilibrata nella federazione.

La quinta età della letteratura nazionale, l'età del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell'armonica varietà, nell'unità concettuale delle forme, si svolge a punto dal 1494, l'anno della prima invasione straniera, con l'uscire del Sannazaro e del Bembo a dittatori del

nuovo gusto e riformatori della lingua nelle regioni del mezzogiorno e del settentrione, co 'l crescere del maggior poeta, l' Ariosto, e del maggior prosatore, il Machiavelli. La maturità è circa il 1530, l' anno della caduta di Firenze, nel quale morirono il Sannazaro e Andrea del Sarto: il Machiavelli era morto nel 27 e il Castiglione nel 29; Leonardo da Vinci nel 19 e Raffaello nel 20: l' Ariosto morrà nel 33 e il Correggio nel 34. Il movimento fecondo séguita fino al 1559, l' anno della pace di Castel Cambrésis che affermò il dominio e il predominio della casa austriaca di Spagna sopra l' Italia e aprí nella penisola l' età delle signorie straniere avvalorate dal diritto europeo; e si può tenere che venisse mancando circa il 1565, un anno dopo la chiusura del concilio tridentino, che compí il rinnovamento cattolico e soffocò la libertà del pensiero e della parola, fino allora, di fatto se non di diritto, lasciata alle lettere, o, salvo qualche resipiscenza furiosa, almen tollerata. Questi ultimi anni nell' arte son pieni della vecchiezza di Michelangelo e di Tiziano; nella letteratura, del fiore dei minori prosatori: il Guicciardini morí nel 40 e il Bembo nel 47, il Fracastoro nel 53 e il Vida nel 66: Torquato Tasso era nato nel 44.

II.

Ora, enumerando pur questi nomi e ricorrendo con la memoria quelle tante opere a cui vanno

congiunti, avviene di dubitare se parecchi storici delle cose e delle lettere italiane non abbiano per avventura fatto del piagnone a gridare la morte dell' Italia, quando ella piú fervidamente addimostrava la sua vitalità in cosí frequenti e cosí nobili produzioni di pensiero e di arte. E come per fermo creder morto o malato a morte un popolo, dal cui mezzo esce il Colombo a trovare fra gli errori paurosi della tradizione un nuovo mondo? dal cui mezzo esce il Machiavello a liberare d' ogni ombra mitica, d' ogni apparenza fantastica, il campo della storia e riporvi la verità del fatto umano? dal cui mezzo uscirà il Galileo a cacciare dai pianeti, loro ultimo nido, l'autorità e la finzione scolastica, a rifare co'l cannocchiale i cieli, co'l metodo sperimentale le menti? Morto questo popolo, che in nome della ragione e da parte della libertà prende possesso del mare, del cielo, della terra e dell' uomo? E che morti sono questi a cui canta le esequie l' Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri, i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano? Sono dunque testamenti le filosofie del Telesio e del Bruno? Potrà bene quel filosofo della storia con molta accensione d' ingegno provarci che il movimento dell' Italia nel secolo decimosesto altro non fu che oblio spensierato della realità e un prepararsi a ben morire, che l' Italia doveva morire perché non si era fatta nazione e non aveva la conscienza di nazione: potrà questo storico della

letteratura con isquisite sottigliezze mostrarci che tutta l' arte del secolo decimosesto è dissoluzione, e che l' Italia doveva dissolversi perché non credeva, perché non aveva operato la riforma della religione. Ma la storia è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno, voler riveder noi come un tèma scolastico il gran libro dei secoli e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri le correzioni, e, peggio, cancellar d' un frego di penna le pagine che non ci gustano, e, peggio ancora, castigare con la ferula della dialettica nostra o della nostra declamazione un popolo come uno scolare, o anche tagliargli il capo di netto quando è tutto vivo, perché non ha fatto a punto come noi intendevamo che fosse il meglio o come noi avremmo voluto che facesse; tutto ciò è arbitrio o ginnastica d' ingegno, ma non è il vero anzi è il contrario. La storia è quel che è: e certi spostamenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi, nella ragione dell' universal movimento, nel rifrangersi della luce da uno ad altro lato, nell' affluire del sangue piú tosto a quella che a questa parte del corpo sociale, sono necessarie; né avvengon già sempre per colpa del popolo che pure ha piú da soffrirne, né si potevano per altre disposizioni evitare, né era bene che si evitassero.

Il cinquecento apre in Europa un' età nuova: alla quale diè principio la Francia, rafforzatasi nell' unità sotto l' undecimo Luigi e compiutasi per l' aggiunta del gran feudo di Borgogna sotto l' ot-

tavo Carlo, col manifestare la sua forza d'espansione, e la Spagna, uscendo dalle lunghissime guerre co' Mori vittoriosa, compatta, irritata al combattimento, con la conquista; e con la rivoluzione religiosa la Germania, covante nell' inerzia feudale ardori di battaglia e lusingante gli odii antichi di razza con novelli ardiri di ragionamento; la Germania a cui anche l' impero, incominciando a fermarsi nella casa d' Austria forte di stati ereditari, dava, se non la compattezza di quelle altre due nazioni, il peso d' una gran mole; la Germania cui anche la irrequietezza del nuovo imperatore Massimiliano conferiva a riportare nell' azione europea. A cotesta età dunque la Francia e la Spagna impartirono il movimento storico, che fu quello degl' interessi dinastici, al cui servigio i monarchi adoperarono le nazioni novellamente formatesi intorno a loro; lá Germania impartí un po' piú tardi l'ardore della controversia e della discussione, che non doveva né restringersi nei limiti della conscienza religiosa né finire con i soli effetti estrinseci della riforma. Ora, dinanzi alla foga della Francia e della Spagna traboccanti dall' alveo loro, da poi che ivi il popolo nell' urto contro gli stranieri si era agglomerato con le feudalità attorno il re a forma di nazione, l' Italia non aveva che le sue tradizioni e gli ordinamenti suoi federali: il turbine poi delle passioni religiose che ventava dalle alpi germaniche non la distrasse dalla quiete solenne nella quale ella svolgeva l' elaborazione ul-

tima del suo organamento nazionale e politico, della sua conscienza di popolo, nel pensiero e nell' arte. Imperocché nazione ella sentivasi ed era nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria: ma, scossa che ebbe la soma dell' impero tedesco, non aveva voluto sacrificare la libertà alla forza, la varietà all' unità. E perché avrebbe dovuto farlo, ella, che dalle ruine di Roma era risórta col senso dell' Italia sociale, dell' Italia delle confederazioni sannitiche ed etrusche? E se lo avesse fatto, se fossesi lasciata maneggiare da uno svevo o da un angioino o da un Visconti che, domata, spremuta, battuta, l' avesse poi spinta come caval di battaglia alle conquiste, avrebbe ella operato quel che operò nello svolgimento libero di tutti gli elementi suoi, di tutte le sue genti? avrebbe ella avuto i suoi commerci unificatori d' Europa, l' arte sua conciliatrice dell' antichità e del medio evo, il suo rinascimento? o avrebbe ella potuto produrlo con tale una rifioritura universale, con tale un' efficacia feconda, da inocularne lo spirito vivificatore alle altre nazioni? o non piú tosto lo avrebbe prodotto manco e superficiale come la Francia, parziale come la Germania? La riforma religiosa come avrebbe dovuto o potuto promuoverla o accettarla l' Italia, ella che aveva fatto ad imagine sua pagano il cristianesimo? Come avrebbe dovuto accettar da Lutero l' autorità della bibbia ella che nella politica poneva co 'l Machiavelli fattore e signore del tutto il pensiero umano, ella che nella scienza

era co 'l Galilei per dare il primo crollo alla Genesi, ella che nell' arte fastidiva co 'l Bembo lo stile di san Paolo? Ma è egli possibile a imaginare il rinascimento in Italia luterano? e un Ariosto zuingliano? un Machiavelli puritano? un Raffaello calvinista? un Michelangelo quaquero? No, veramente: la vita e l' anima dell' Italia fu la federazione nell' ordinamento politico, il razionalismo in filosofia e in religione, il naturalismo in arte. Ella nel secolo decimosesto finiva di compiere, per quel che spetta ad arte e pensiero, l' opera che aveva cominciato fino dal mille, con la rivoluzione sociale dei Comuni, il Rinascimento: il Rinascimento che fu motivo alla riforma religiosa di Germania, la quale alla sua volta trasportatasi e trasformatasi tra gli olandesi e gl' inglesi fu nutrimento e incentivo alla rivoluzione politica maturata dalla Francia nell' ottantanove. A ciascuna nazione l' età sua, a ciascuna età il suo officio.

Che colpa, del resto, aveva la nostra patria, se ella era a quel tempo la piú libera, la piú bella, la piú ricca, la piú civile e comparativamente la piú felice tra le nazioni d' Europa? Ella compiva serenamente disinteressata l' officio suo, quando Spagna Francia e Germania nel lor bisogno di gittarsi fuora a pascolare e a sbizzarrire secondarono gli avidi e avventurieri istinti dei re condottieri intorno ai quali eransi aggreggiate, e presero questa bella musa che cantava la libertà la natura la ragione, e la gittarono con le mani

e i piedi legati e co 'l bavaglio alla bocca in balía dei due ciclopi del medio evo. Certo, che, quando papa ed imperatore fossero per necessità di cose tornati concordi all'azione loro in Europa, la vita dell' Italia liberamente federale e produttiva, che era un ribellamento a quell' azione ed avea vigoreggiato negl' intervalli o nella sósta di essa, dovea finire e languire. E cosí la ruina ultima dell' Italia provenne da ciò che era stato oggetto alle utopie idealistiche de' suoi grandi uomini. Cesare tornò pur troppo, e questa volta pose da vero mano alla predella e inforcò la polledra selvaggia: Dante poteva esser contento, l'idea ghibellina aveva trionfato. Pietro si era riconciliato con Cesare, e in una città del retaggio di Matilde gli avea dato il bacio di pace in bocca e la corona dell' impero in capo, e ne avea ricevuto il donativo dell' altare: il Petrarca e Caterina da Siena potevano ringraziare Dio, i vóti dei guelfi eran pieni. Firenze e Siena lo seppero, ed esperimentò ben Milano per oltre tre secoli gli effetti pratici del trattato di monarchia. Ma dire che ciò avvenisse non curante e non resistente l' Italia, non resistente per la debolezza e la opposizione d' interessi cagionata dall' ordinamento federale, non curante per la dissoluzione in cui lo scetticismo e il materialismo pratico l'avevano precipitata, non è né vero né giusto né generoso. E, anzi tutto, onde partirono le provocazioni all' invasione straniera? da' due stati monarchici, da Milano e da Napoli;

e la causa piú vera o il pretesto piú prossimo ne fu una ragione di succession dinastica a Napoli, al regno da antico accentratore. E dove la resistenza agli oppressori stranieri e indigeni fu nobile, eroica, senza concessioni, fino agli estremi, con aureola di sacrificio? nelle repubbliche democratiche di Firenze e di Siena. E quali furono gli stati che la piena barbarica non ricoprí o che si tennero diritti in mezzo al temporale? Ancora le repubbliche, Venezia e Genova. Io non dico se quelle repubbliche sarebbero desiderabili oggi: elle erano quel che dovevano e potevano essere secondo le rivoluzioni loro e rispetto alle condizioni italiane e europee: io rilevo un fatto. E tanto aveva l'Italia poca voglia di morire, che il sacro romano impero dové adoperarsi con tutte le sue forze, con tutti gli argomenti, anche co 'l tradimento, per istrangolare due città come Firenze e Siena; e pur tra le branche del ciclope le due viragini belle si divincolavano fieramente, ed empievano della meraviglia dei loro ultimi sforzi e della pietà di lor grida Europa: soccomberono, ma non furon violate. E tanta era la vitalità del popolo italiano, e tanto era egli poco rassegnato a morire, che, mancato all' operosità sua il campo domestico, ei ne si ripresenta meditante e operante in tutta la storia d' Europa. Questa Europa, che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l' adornano, i nostri uomini di stato l' agitano o la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò

Versaglia ed il Louvre? chi l'Escuriale? E onde vennero all'impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del fato che il Mazzarino governasse la Francia e l'Alberoni la Spagna?

III.

Il sin qui detto mi esenterà da altre apologie e da parziali difese, e servirà pure a determinar meglio l'essere e i modi della letteratura italiana nel secolo decimosesto. Il cui svolgimento procedé poi cosí largo e magnifico, che le ragioni di tutte le sue varietà non possono restar contenute nei limiti di un discorso: del resto, chi non sa esser quella, almeno per gli effetti largamente ed efficacemente prodotti su la nuova coltura europea, l'età piú gloriosa delle lettere italiane? E io credo che nulla di propriamente nuovo avanzi a dire, per esempio, su 'l Machiavelli o su l'Ariosto: essi, rispetto a Dante e agli altri scrittori del trecento e del quattrocento, sono moderni, o sí veramente principiasi con essi quella età che fu moderna fino all'ottantanove, che sussiste ancora per poco: tutti noi gli comprendiamo a un modo, e l'Europa li ha giudicati con la sicurtà del senso recente. Per ciò, a non voler ripetere cose già dette, mi contenterò di rilevare piú netto ch'io possa le linee del movimento e i contorni del confine di quella letteratura.

Della quale se il decimosesto secolo vide il frutto, il germe fu nel decimoquinto. Nel secolo decimoquinto eran nati a poca distanza tra loro il Machiavelli il Buonarroti il Guicciardini che in sé accolsero gli ultimi spiriti dei Comuni e la somma dell' esperienza e le virtú estreme del reggimento libero, e il Sannazaro il Bembo il Castiglione, rappresentanti della piú eletta coltura aulica secondo l' intendimento di Dante, che sórsero dittatori del bel costume alle nuove generazioni e del linguaggio regolare e dello stile elegante. Nel secolo decimoquinto era cresciuto l' Ariosto, che nella maggiore opera sua procede senza dubbio dal Boiardo: come il Machiavelli procede per una piccola parte dalla erudizione e dalla critica degli umanisti, per esempio, del Valla, e indubbiamente poi ritrae la materia e il meccanismo di storico piú dagli storiografi latini del quattrocento che dai cronisti del trecento.

Anzi che concepimenti e produzioni nuove, vide adunque il secolo decimosesto compiersi e fermarsi, nell' accordo delle attività diverse e nell' armonia delle forme, l' ultimo perfezionamento di tutta la produzione anteriore ancor viva o vitale. La letteratura del trecento nella espressione artistica era stata individuale e d' impronta toscana: quella del quattrocento, parziale e federale: quella del cinquecento fu una, classica, italiana.

Sí, il carattere piú rilevatamente storico ed estetico della letteratura del cinquecento è l' unità

nel classicismo della forma e nella italianità della lingua. L' unità italica non risultò mai cosí evidente nell' arte come in quel secolo: parve che la patria nostra nell' imminenza del suo sfacelo politico intendesse con ogni vigor che le avanzava a chiarirsi ed affermarsi nazione. E tuttavia non vi fu sforzo: era l' ultima conseguente modificazione dello svolgimento. Cessato l' urto tra i diversi elementi a mano a mano con l' estinguersi sin dalla fine del secolo decimoterzo dell' elemento feudale, co' l languire del religioso e co 'l sormontare necessario dell' elemento nazionale; cessò nel secolo decimosesto anche il dissidio tra le due forze o tendenze differenti di quest' ultimo elemento, l' aristocratica e la democratica, la unitaria e la federale, la romana e l' italica: forze e tendenze che Dante aveva già riconosciute e contrassegnate, quando distingueva l' idioma illustre, cardinale, aulico, curiale, e la poesia che in quello componevasi, dal volgare plebeo e paesano. Il contrasto e il distacco tra Dante e l' Angiolieri, tra Battista Alberti e il Burchiello, tra il Boiardo e Sostegno di Zanobi, non fu piú possibile nel cinquecento come fatto letterario notevole e notato. Il processo di assimilazione era compito, dell' assimilazione della materia indigena e medievale co 'l classicismo rinato; e le idee e le forme ne avean preso un atteggiamento nuovo. L' assimilazione, se vuolsi, non fu tutta omogenea, e l' atteggiamento non senza sforzo: ma la mutazione o, meglio, la tra-

sformazione era avvenuta. Di che deesi per gran parte recar la cagione all' avere la coltura classica acquistato sempre piú del terreno: ma è anche vero che il popolo nel secolo decimosesto si ritrasse quasi volontario dell' intervenir piú come autore nel lavoro letterario. E di codesto ritrarsi altri potrebbe, con apparenza e forse con parte di verità, trovar la ragione nella caduta d' ogni reggimento democratico, nel forzato spegnersi della vita pubblica e nella società artifiziata delle corti e delle academie da per tutto prevalsa. Sebbene è forse piú vero che quello che nel nostro popolo, non nuovo e per ciò non intimamente poeta, vigeva d' impulso creatore o modificatore, erasi omai rilassato. E di fatti pare che l' avvenimento dell' ottava, metro popolare e per ciò passato in silenzio dall' autore del Vulgare Eloquio e dagli altri trattatisti del trecento, al regno dell' epopea classica segni l' ultimo grado dell' ascensione poetica del popolo italiano: come il suo sentimento soggettivo era evaporato compenetrando la parte piú viva e calda della lirica del duecento e del quattrocento, del Cavalcanti e del Poliziano, cosí il sentimento oggettivo si era idealizzato, o stava idealizzandosi, ne' poemi dell' Ariosto e del Tasso: dopo di che, pago a contemplare e ad ammirare in quei poemi la sua trasformazione ideale, il popolo italiano non diè veramente piú opera, né con inspirare le forme né con provvedere gli argomenti, al lavoro lette-

rario nazionale. Nella lingua avvenne quasi lo stesso. Il primato della Toscana, la quale co 'l suo dialetto foggiato a idioma letterario rappresentava la tendenza popolare, scadde un tal poco nel cinquecento; ma le successe l' Italia, e piemontesi e istriani e marchigiani e lombardi scrissero regolarmente e quasi ad un tipo solo. E primo introduttore del regolare italiano nel mezzogiorno fu un solenne poeta latino, il Sannazaro: e primo a fermare in regole pratiche la grammatica e a restituire il bell' uso del Petrarca e del Boccaccio fu il Bembo, la cui maggiore opera è di prosa latina: tanto è vero che in questo fatto della unificazione e fermazion della lingua e della prosa è piú veramente e specialmente da riconoscere il lavorío lungo lento instancabile della tradizione aulica e dotta. Già da principio Guittone nelle Lettere, Dante nel Convito, e in tutte le prose il Boccaccio, avevano inteso a cotesto, con l' esempio del latino essi toscani; e solo il molto uso del latino nel secolo decimoquinto riuscí a disciplinare le impazienze anarchiche delle regioni italiane: allo specchio del latino gli altri dialetti si raffrontarono col toscano, e il toscano si rassettò; e in quel rassettamento, che fu concessione, venne accolto. Cosí nel secolo decimosesto il concetto del Vulgare Eloquio e di tutta la teorica di Dante era effettuato, e assommato l' edifizio della letteratura nazionale. E pure cotesta classica unità letteraria, fatta bene ma con un po' di sopraffazione

e di frode, come del resto tutte le unità, lasciò in fine solo e malcontento il popolo. E questo, per quel tanto che gli era rimasto di vita, fece la secessione nel campo de' dialetti. In fatti, la letteratura dei dialetti, ricchissima negli ultimi tre secoli e piú originale, in molte parti, che con la nazionale, incomincia dal cinquecento; e in essa sopravvive l'autonomia fantastica e artistica delle regioni.

IV.

Dopo ciò, chi si rechi a mente la contenenza della letteratura italiana nel cinquecento, dovrà, se abbia osservato largamente e con quiete, ammirare tanta ricchezza e originalità di prosa, tanta squisita eleganza di poesia. Prima del cinquecento, per quanto grandi o felici esempi individuali possano arrecarsi e contrapporsi da' due secoli anteriori, prima del cinquecento resta pur sempre vero che l'Italia non ebbe prosa stabile e formata; e nel cinquecento questo, per cosí dire, tipo naziónala di prosa lo ebbe. Non sarà quello che possa piacere a noi, non risponderà ai nostri gusti e bisogni; ma allora fu vivo e vero e bello, fu quel che occorreva alla coltura e civiltà d'allora: tanto è vero che francesi e spagnoli lo presero ad imitare. Né quella prosa era certamente, nella sua idealità tipica, tutta uniforme o improntata a uno stampo: quanta varietà piú tosto e che diversità dal Machiavelli al Caro, dal Sannazaro al Firen-

zuola, dal Castiglione al Davanzati, dal Tasso al Cellini! Minore per contrario nella moltitudine delle rime la varietà: ma negare la bontà estetica di non poche tra quelle poesie italiane e latine non potrebbe senza ingiustizia chi abbia conoscenza adeguata dell'arte: per esempio, le Api del Rucellai e la Ninfa tiberina del Molza hanno la stessa ragion d'essere che certi lavori d'oreficeria del Cellini. Se non che tra tanta prosa e sí grave come mai tante rime e sí leggere? Se il determinarsi della storia a genere letterario e la classificazione della prosa sono i segni piú certi che l'intendimento e il lavoro sociale dell'epopea e della poesia universalmente sono finiti, come mai il cinquecento, non pur ricchissimo di storie e quali storie!, ma che tutti produsse e perfezionò i generi della prosa, come poté essere secolo poetico? Poetico veramente non fu, fu artistico. Dante e il Boccaccio, il Boiardo e il Pulci, il Petrarca e il Poliziano erano passati; e il popolo italiano era giunto alla maturità per mezzo ogni maniera di esperimenti, eravi giunto un po' lasso e disilluso e tra tali circostanze che gli toglievano luogo e agio a rifarsi. Per ciò la maturità sua non fu consolata di memorie o speranze liete, non ebbe né Erodoto né Platone né Demostene: ebbe la intuizione del reale nell'universo e l'idealismo dell'arte nella vita. Tali furono le condizioni morali e le manifestazioni spirituali dell'Italia al secolo decimosesto; e in queste ella cercava riposo

da quelle, e ambedue erano il portato necessario dello svolgimento anteriore: e si addimostrarono piú che altrove insigni nelle opere di Nicolò Machiavelli e di Ludovico Ariosto, nei quali pare che si raccolga e rifletta tutto ciò che sparsamente fu il pensiero e l' arte italiana in quella età grande e triste.

Negli scritti del Machiavelli risorge, senza pompa di toga e spacciatamente succinto, il genio romano, pratico, ordinatore, imperatorio, accresciuto della energia tumultuosa e della forte pazienza dei Comuni, avvalorato alla freddezza della contemplazione senza visioni dall' accoramento del cittadino che vede fuor di speranza cadersi sotto gli occhi la patria e la repubblica. A misurar giusto l' altezza del Principe, dei Discorsi su le Deche, dell' Arte della guerra, delle Storie fiorentine, servono mirabilmente le tante commissioni e provvisioni e le legazioni e relazioni del gran segretario, dietro la cui scorta possiamo seguitarne i passi nella conoscenza dei fatti e delle persone dell' Italia, dell' Europa, del mondo. E l' uom si spaventa a considerare come non v' è cosa per piccola la quale non si faccia immensa sotto la osservazione di lui, che l' abbraccia la compenetra la riempie di luce per ogni minutissima fibra: come non v'è personaggio o avvenimento grande che sotto lo sguardo acuto freddo fisso di quell'occhio nero e duro non rimpiccolisca. Come diventan meschini Massimiliano imperatore e Luigi re

di Francia, e che importanza acquistano la guerra di Pisa e la ribellione d' Arezzo! E qual sublime e doloroso spettacolo quella grandezza inaudita d' ingegno costretto a dibattersi impotente nell' angustia dal difetto dei tempi! Egli, con in sé la forza di un fatale institutore e legislator di repubbliche, dover vedere nel 1512 la ruina miserabile dell' onesto governo di Pier Soderini, dover sentirsi interdetto il palazzo della Signoria dal misero governo del cardinal Giulio: egli, con in mente tutta la futura rivoluzione del pensiero europeo andare commissario di questo governo al capitolo dei frati minori in Carpi, e riconoscere il sommo non della gratitudine o della stima ma dei favori della sua patria e del secolo nella provvisione con cui gli officiali dello Studio fiorentino, per volere del cardinale dei Medici, lo stipendiano pe 'l termine di due anni e a cento fiorini di lire quattro per anno, a far piú cose in loro servigio, e, tra le altre, gli annali e le cronache fiorentine! E pure né lagni né dispetti, e né meno l' ombra di una preoccupazione privata, risalivano a turbare l' asciutta serenità di quell' alta mente virile, quando nei tristi ozii della villa di San Casciano, dopo ingaglioffatosi tutto il giorno giocando a tric trac e contendendo per un quattrino con beccai mugnai e fornaciai, il segretario rientrava la sera nel suo studio, e, spogliatasi quella vesta contadina tutta piena di fango e rivestitosi condecentemente di panni reali e curiali, ritornava a parlare con gli

antichi uomini e a intrattenersi con loro da pari a pari, pascendosi di quel cibo che solo era suo e per il quale era nato. Ora in questo sentimento artistico di trattare e considerare la politica in sé e per sé senza riguardo a un fine immediato, in questo astrarre dalle apparenze parziali del presente transitorio per meglio impossessarsi del reale eterno e immanente e assoggettarselo, in questo a punto è la singolarità dell' ingegno di Nicolò Machiavelli, ed in questo egli prende e rende gli spiriti e gl' intendimenti tutti dell' Italia del cinquecento. Chi potrebbe senza ingiustizia negare al Commines e al De Thou qualità e virtú di osservatori e storici non comuni? ma essi rimangono sempre incatenati al fatto presente; l' avvenimento giorno per giorno impaccia loro il passo e ne occupa e ritiene troppo gli sguardi, che non si stendono mai riposati su larga distesa. Nicolò Machiavelli in vece non è propriamente il politico del tempo suo: forse nel giudizio dei fatti e degli uomini di quel tempo, e certo nella larga rappresentazione della storia contemporanea e nel sapiente svolger dei fili che gli avvenimenti d' Italia collegavano a quelli d' Europa, gli va innanzi d' assai Francesco Guicciardini, il piú poderoso storico del Rinascimento. Ancora: il Machiavelli non ebbe forse l' attitudine e l' abitudine storica; e le sue Storie fiorentine sono per avventura piú tosto un gran libro di dimostrazione e un' eloquente opera politica, che con una storia

vera, esatta, fedele, ordinata della città di Firenze; che anzi, e per la scelta critica e per la intierezza della esposizione, lasciano a desiderare, e appariscono piú che altro come la improvvisazione di un grand' ingegno. Che importa cotesto? Il Machiavelli ha tre fasi e tre stili. Negli scritti d' officio, il segretario fiorentino osserva, pensa e scrive, avvisato e arguto, spigliato e serrato, in farsetto; è in somma fiorentino, come altri molti, salvo la maggior prestanza dell' ingegno suo: nei lavori letterarii, eccetto la Mandragora e la Commedia in versi, è anch' egli rotondo e ridondante e profuso e incerto, e somiglia un po' troppo agli altri cinquecentisti della metà prima del secolo che avevano il gusto non ancora formato: nelle Storie tiene molto delle virtú fiorentine, e qualcosa dei vizi retorici, e non poco de' pregi e delle qualità sue proprie uniche e sole: pregi e qualità che risplendono nell' Arte della guerra e specialmente nel Principe e nei Discorsi. In coteste opere lo stile è combattimento, combattimento a corpo a corpo della parola lucidissima col profondissimo pensiero; e l' alitare del combattente rileva a pena il tessuto sopraffino delle maglie sottilissime del periodo; e i colpi sono freddi, spessi, sicuri, e dati co 'l riposo solenne e leggiadro di schermidore maestro. Imperocché non bisogna credere che la conversazione serale del villeggiante di San Casciano fosse cosí idilliaca com' egli ce la descrive nella mirabile lettera del

10 decembre 1513, onde la ho riferita piú sopra: non gli credete ch' ei si rivestisse di panni reali e tanto men di curiali. Egli con la vesta contadina spogliavasi ogni vezzo, ogni affezione nazionale e cittadina, e nell' atletica nudità muscolosa del suo pensiero lottava con tutte le apparizioni monumentali e gigantesche e mostruose del tempo antico e del nuovo, e se le abbatteva a' piedi, e le cacciava dal campo della storia, per poi su quello disgombrato continuare la sua lotta fredda, accanita, anelante, col fenomeno informe del fatto politico. Da alcuni luoghi dei Discorsi su le Deche e dalle Storie apparrebbe che egli intendesse a dar documenti e instituzioni di repubblica; dalla conchiusione del Principe, ch' egli pensasse alla unificazione d' Italia: e all' Italia gitta qualche volta un grido di fiero amore, e volge gli occhi quasi in cerca di qualcheduno, sia un Borgia sia un Medici, che metta le mani nelle trecce alla sciagurata e la strappi alle voglie dei forestieri e dei preti, dell' imperatore e del papa. Ma non lasciate illudervi al movimento passionato dell' istante. Egli torna súbito e tutto freddo a studiare cosí la patria sua come la patria degli Svizzeri e le altre patrie antiche e moderne, a dissolvere e ricomporre cosí monarchie come repubbliche, a discutere dittatori e profeti, re e numi. E stritolando sotto i suoi colpi il mondo eroico e il mondo sacro, e soffiando via con un alito il mondo artisticamente fattizio del Rinascimento, prepara

la rivoluzione e la informa alla pura energia del pensiero umano.

Di Ludovico Ariosto non si può dire che preparasse o incominciasse un rivolgimento nella poesia: perocché, mentre le opere del Machiavelli segnano il passaggio della conscienza e del pensiero della nazione italiana dalla concezione e produzione fantastica alla osservazione sperimentale e reale, la maggior poesia dell' Ariosto è l' ultimo fenomeno di quel primo stato, il frutto maturo di quella fervida estate: ma del resto, come per il Machiavelli la meditazione politica è fine a sé stessa, cosí per l' Ariosto la poesia: egli è tra i poeti italiani quello che piú veramente fece ciò che i moderni dicono l' arte per l' arte. Non che l' Ariosto non sentisse i mali della patria e le brutture di quel mondo tra cui era sortito a vivere; che anzi se ne compianse e se ne sdegnò piú d' una volta, e diè anche qualche crollo per iscuoter via dalle sue belle ali di fenice la polvere e il fango della corte e del secolo. Ma poi egli cercava e trovava per sé e apriva altrui un refugio nell' arte. E l' arte ei non trattò né come un simbolo né come un apologo né come la dimostrazione di una tesi: egli inventò per amore dell' invenzione, tutto inteso a svolgere dilettosamente la sua facoltà creativa e a riprodurre moltiplicata la sua lieta e serena fantasia per mille aspetti e in mille forme, che empiessero a lui di sorrisi gl' intervalli della vita e di luce e di canto

all' Italia gl' intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. Egli fece quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l' Italia d' allora: un' opera da esser letta nelle sale del ducal palazzo d' Urbino immenso e leggiadro, posto che avesse termine il Castiglione ai discorsi di gentilezza e d' amore, tra i cerchi delle gentildonne presiedute dalla elegante e pensosa Elisabetta Gonzaga: un' opera da esser letta nelle sale del castello di Ferrara o del palazzo di Belfiore, dopo alcuno dei pranzi inauditamente sfarzosi d' Alfonso primo, tra i cavalieri italiani e francesi concorsi ai tornei ed alle feste, arridente Lucrezia Borgia che sapea di latino e ammirante la giovinetta Renata di Francia: un' opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, alle cui pareti ridesse o una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita da Tiziano, nel cui mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto e si contorcesse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo; sale che la sera potessero essere preparate per la recitazione della Calandra o della Mandragora o della Cassaria: un' opera in fine da potere esser letta e cantata per le vie di Ferrara, su le piazze e i ponti di Roma e di Firenze, ne' canali di Venezia, su 'l porto di Napoli, da un popolo abituato a spettacoli e pompe di cui eran parte imperatori e re e príncipi e cavalieri e soldati di tutte le lingue d' Europa, francesi, spagnoli, tedeschi, fiamminghi; da un popolo abi-

tuato a vedersi da un giorno all' altro sorgere sotto gli occhi quei palazzi quelle chiese quelle piazze e fontane di stile e di ornato cosí originalmente classico cosí bizzarramente puro, a contemplare in quelle chiese in quei palazzi in quelle piazze tanta copia di statue e di bassorilievi e di quadri e di cose belle, che a ripensarci in questa gretta e gelida vita odierna, nella quale per riscaldarci leggiamo o inventiamo ciascuno a nostra posta un sistema estetico al giorno, paiono un giuoco di ridenti e prodighe fate: e tutto ciò in mezzo a rumore di guerre grosse e spicciolate, lente e furiose, lunghe, rinnovate, continue, che desolavano regioni intiere per lunghi anni, e oggi levavano di mezzo uno stato, domani un altro. Cotali circostanze, tra le quali fu maturato e compito l' Orlando furioso, aiutano a intendere e a mostrare ciò che l' opera sia. È la riproduzione della vita esterna, estetica e morale, d' allora: è uno specchio in cui apparenze straordinarie, mobili, instabili, abbaglianti, ma senza fisionomia, s' affacciano, s' intrecciano, s' inseguono, spariscono, rapide, improvvise, inconsulte: all' Orlando furioso manca il nodo epico, come alla storia italiana del cinquecento una ragione intima sua. Ma non perciò l' opera è meno meravigliosa. L'Ariosto, pur lavorandovi intorno con quella serietà che gli artisti grandi portano nelle cose dell' arte, non ebbe l' intendimento di fare un poema, un di quei poemi di composizione riflessa che pur tengono

sí alto luogo nelle età secondarie di una letteratura: senza rendersene forse ragione, egli sentiva che la cavalleria, cosa rimorta, non poteva dar vita a un poema. Ma anche sottilizzò, e con poco adeguata conoscenza dell' uomo e del tempo, chi sostenne ch' e' mirasse a una parodia de' poemi cavallereschi, ch' e' fosse come il precursore del Cervantes. L' Ariosto non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e meravigliare la generazione tra cui viveva. L' epopea francese, che dovrebbe essere la materia sua, non gli è che mezzo: il Boiardo aveva empito della sua fama e dell' infinito poema gli ultimi anni del secolo decimoquinto, e abituato specialmente la corte e la città di Ferrara a quel genere: l'Ariosto, che l' aveva fin da giovinetto ammirato, maturo lo continuò: era il piú comodo: Ferrara con i suoi antichissimi estensi non era omai la città epica e romanzesca? Ma della leggenda epica francese il fondo è storico; l' anima, nazionale e cristiana; la forma, popolare e primitiva come poteva nel medio evo: dalla parte loro gl' italiani, che prima dell' Ariosto avean preso a rifare tutto cotesto, avevan pure, secondo che eran borghesi o cavalieri, dato a quei loro poemi, di genere, per cosí dire, composito, le sembianze nazionali del tempo loro e del loro ordine. L' Ariosto no: egli, intimamente italiano nella pienezza armonica delle sue facoltà e nella determinatezza smagliante del colorito, nel soggetto e nei caratteri non è poi

né italiano né francese: di storico non ha che le appendici estensi, di nazionale che qualche grido di dolore mandato quasi tra parentesi. L' Italia si presentava per l' ultima volta nella sua sembianza cosmopolitica e romana di capitale dell' Europa; e come avea dato al medio evo il maggior poeta cristiano in Dante, cosí diede al Rinascimento il maggiore artista pagano nell' Ariosto. Ed egli, come Michelangelo le statue bibliche, come Raffaello le Vergini, moltiplicava le sue fantasie di dame e cavalieri e amori per versar loro attorno tutti i tesori della divina arte plastica greca e romana. Direste che egli si compiacesse di veder tumultuare nel mondo fantastico da sé creato un popolo d' imperatori e di re e di guerrieri e di donne e di giganti e di nani e di mostri e di spiriti e di maghi e di fate, per poi trarseli dietro ammaliati al suono dell' orfica lira e attelati al suo carro infrenarli con le redini d' oro dell' Apollo ellenico.

V.

Cosí, mentre l' apparizione del Machiavelli, e con lui dell' osservazione esperimentale su 'l fatto umano, annunzia finita l' età della poesia, come causa a un tempo ed effetto di una data civiltà, come lavoro a cui la nazione tutta coopera; il poema dell' Ariosto, nel quale la fantasia individuale licenziasi a un viaggio senza termine ed oggetto, viene a dire lo stesso. L' arte per l' arte

è la fine della poesia popolare e nazionale o sociale che voglia dirsi: l'arte per l'arte gira e rigira sopra sé stessa, e anche nega e rinnega e oltraggia e distrugge, non sé veramente e il sentimento o lavoro individuale, ma il termine oggettivo della poesia. Ed ecco: al poema romanzesco prima assai che la dolorosa e alta satira del Cervantes e il lepido travestimento del Tassoni, tocca la parodia grossolana del Folengo e dell'Aretino: le maccaronee sbizzarriscono a canto alle eleganze latine del Fracastoro e del Vida; e un nuovo genere, il bernesco, si contrappone alla lirica. L'Italia nel secolo decimosesto levò la poesia a idealismo artistico, e insieme, che è effetto assai comune dell'idealizzare, la fissò, la cristallizzò. Pure le rimaneva ancora del movimento e dell'azione: il Machiavelli e l'Ariosto da due parti opposte venivano a riscontrarsi e toccarsi nella commedia; e il fatto di uno storico e di un epico commediografi dà ragione, piú assai che ogni lungo discorrere, di quel secolo e di quella letteratura.

Ma in vece di buone commedie l'Italia ebbe un altro poema, un poema eroico e religioso, la Gerusalemme liberata. L'Europa latina pareva su quelle prime accettar con fervore il rinnovamento cattolico che la Chiesa tentò opporre nel concilio tridentino alla riforma protestante: tutta l'Europa cristiana sentiva minacciata la sua civiltà dall'impero ottomano: suonava ancora dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l'ultima grande

battaglia cristiana della quale tanta parte furono gl' italiani, l' ultimo cózzo glorioso tra l' occidente e l' oriente. Il tempo era opportuno, e il Tasso tale da poter sorgere poeta e del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana. Nessuna figura in fatti ha il cinquecento cosí seria e gentile come quella di Torquato Tasso. Egli è l' erede legittimo di Dante Alighieri: crede, e ragiona la sua fede per filosofia: ama, e comenta gli amori dottrinalmente: è artista, e scrive dialoghi di speculazioni scolastiche che vorrebbon esser platonici: innova, e teorizza. E, come Dante, ha sempre qualcosa da rimproverarsi nella conscienza sua di cattolico: al suo poema, pur essenzialmente religioso e cavalleresco, sovraintesse un' allegoria spirituale e morale: a ogni modo teme sempre di averlo fatto soverchiamente profano, e lo rifà purificato: né anche del rifacimento si contenta, e finisce co 'l poema della creazione. Egli è il solo cristiano del nostro Rinascimento: del quale per altro partecipa tanto, che il sensualismo nell' opera sua si mescola al misticismo; ed egli se ne addolora e pente, mentre il popolo se ne piace. Ma di questa duplicità dell' essere suo ondeggiante tra il sensualismo e l' idealismo, tra il misticismo e l' arte; ma di questa discordia della vita a cui è condannato egli, cavaliere del medio evo, scolastico del secolo decimoterzo, erede di Dante, smarrito in mezzo al Rinascimento, tra l' Ariosto e il Machiavelli, tra il Rabelais e il Cervantes; di questa du-

plicità, di questa discordia egli porta innocente la pena, e se ne accora tanto che ne impazza. Il grido molle e straziante della elegia che pur tra gli accordi della tromba epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso lo annunzia il primo in tempo dei poeti moderni: il Tasso ha la malattia delle età di passaggio, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi.

E, cosí in disaccordo com' egli era co 'l tempo suo, poté raccogliere in sé gli estremi spiriti della cavalleria e della religione. E fu l' ultima prova. Dopo lui, né la riaffermatasi autorità ecclesiastica né la tradizione monarchica cominciata coll' impianto di una gran dinastia straniera al mezzogiorno e al settentrione poterono o eccitare o ravvivare piú oltre fra noi il movimento cavalleresco e il religioso. E quello andava oscuramente a finire nei cavalieri serventi; e questo, aduggiato dalla triste ombra del gesuitismo, degenerò dai santi popolari, la cui serie si chiude con Filippo Neri, nell' egoismo ascetico di Luigi Gonzaga, e dalle grandi leggende del medio evo nell' eroicomica scimunitaggine del padre Ceva *De puero Jesu*. Del resto, terminata l' età del sentimento e della fantasia ed esaurito anche l' idealismo artistico, con quale azione e a qual punto l' Italia libera del suo svolgimento avrebbe potuto seguitare ad espandersi nella riflessione nell' osservazione nell' indagine del pensiero, e a quali effetti avrebbe portato il suo lavoro di trecento anni, e

come ne fosse impedita, lo dicano il Telesio, il Bruno, il Vanini. Ma oramai dopo la pace di Castel Cambrésis e il concilio di Trento al Machiavelli non poteva succedere altri che il Galileo. Il cielo rimaneva libero, e non senza pericolo: con men di pericolo, i sepolcri. Notevole in fatti su lo scorcio del secolo decimosesto apparisce la trasformazione della storia; la quale di particolare tende a farsi generale, di politica o patriottica diviene erudita e critica. L'Italia, non potendo altro, sfoga il bisogno del dubbio, dell'investigazione e della disanima intorno la materia dei fatti; e dopo i Discorsi su le Deche e le Istorie fiorentine produce i trattati su 'l diritto romano e la storia del regno d'Italia di Carlo Sigonio, che aprono insignemente all'Europa l'età critica degli studi su l'antichità e su 'l medio evo. Nulla doveva mancare a quella nostra universal letteratura del cinquecento. Ma intanto la poesia e l'arte emigravano alle altre genti latine, alle giovini e vittoriose nazioni di Spagna e di Francia: nella prima delle quali il principio religioso e nella seconda il cavalleresco o feudale doveano fare la miglior prova d'una letteratura cattolica e monarchica.

E cosí in Spagna e in Francia, come in Inghilterra che a punto allora presentava i primi frutti dell'ingegno germanico maturatosi nella riforma, la gloria maggiore della nuova letteratura fu il dramma. L'Europa in fatti era giunta a quel

secondo stadio storico, nel quale il dramma è la vera estrinsecazione artistica di un popolo, che, passato per una gran prova, si sente essere nel rigoglio delle sue forze e nella pienezza della vita, ha in fine la conscienza di nazione co 'l sentimento o il presentimento della civiltà che gli conviene, non importa poi sotto qual reggimento o con quali forme politiche. Ora l' Italia, non per colpa sua, ma per la necessità storica dello svolgersi di altre genti con idee di stato altre da quelle tra le quali ella aveva esercitato la sua operosità civile, l' Italia sopraffatta e spostata non aveva piú né quel senso del presente né quel presentimento fiducioso. E però non ebbe un teatro, quale i primi esperimenti e massime quel del Machiavelli parevano imprometterle. Ebbe per altro due opere drammatiche originali e sue, che dopo la Gerusalemme furono anche le due opere piú insigni dello scorcio del secolo; l' Aminta e il Pastor fido: originali e sue veramente, come quelle che sono la miglior dimostrazione estetica dell' idealismo artistico italiano del cinquecento applicato al dramma; e l' Aminta per la finitezza determinata pare far riscontro alla Gerusalemme e il Pastor fido per la florida e bizzarra varietà all' Orlando. E voglionsi ricordare, non tanto perché al meno nelle forme offersero quelle opere il passaggio dall' idealismo del cinquecento alla maniera dell' Arcadia, quanto perché il dramma pastorale e mitologico fu la materia propria della

musica. La poesia italiana nel suo progressivo idealizzarsi andò sempre piú estenuandosi: a poco a poco non piú invenzione né movimento né azione, non piú caratteri né passioni, non piú stile né forme: ma colori e parole e suoni che simulavano lusinghieramente la vita; sin che la poesia evaporò, e fu la musica: la musica, sola arte che all'Italia rimanesse dopo il secolo decimosesto, e sola sua gloria per troppo tempo di poi. La sua grande letteratura, la letteratura viva, nazionale a un tempo ed umana, con la quale ella conciliò l'antichità e il medio evo e rappresentò romanamente l'Europa innovata, finí co 'l Tasso.

VI.

Spettacolo che altri potrà dir vergognoso e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi di poeti di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrompenti séguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che pur videro tante fughe di barbari: guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità, e son messe a ruba le case paterne: la solitudine delle guaste campagne è piena di cadaveri: e pure le tele e le pareti non risero mai di piú allegri colori, non mai lo scalpello disascose dal marmo piú terribili fantasie e forme piú

pure, non mai piú allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozii e sollazzi e pensamenti che oramai venivano meno; e il canto de' poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia di Firenze di Roma stridono all' opera d' illuminare il mondo. Non è codardia: perocché dove fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E né pure è spensieratezza. Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio corruccioso in quel del Buonarroti e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! l' Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni si adira. Perché oltraggiare quei grandi intelletti del cinquecento? non vediamo noi l' arcano dolore, il fastidio fatale che da ogni parte gl' investe? Sempre grande il sacrifizio; ma, quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l' Italia sacrificò sé all' avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell' arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprí alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all' Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d' Ifigenia i colpi dell' Europa. Cosí finiva l' Italia.

PER LA INAUGURAZIONE

D' UN

MONUMENTO A VIRGILIO

IN PIETOLE

DISCORSO TENUTO IN PIETOLE

IL XXX NOVEMBRE MDCCCLXXXIV

I.

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit arundine ripas.

Nessuna parola in questo luogo e in questo giorno poteva essere pronunziata innanzi a quella di Virgilio; nessuna, prima dei solenni versi con i quali egli offeriva alla patria la corona sua di poeta, con i quali poneva su i dolci campi nativi l'imaginato tempio della sua gloria.

Dopo adombrate nelle ecloghe le agitazioni e perturbazioni della sua gioventú e del suo popolo tra il tumulto delle guerre civili; su 'l terminare il poema della pacificazione d'Italia, le Georgiche; fermo già il pensiero alla epopea della nazione e

dell' impero d' Italia e di Roma, la Eneide; Publio Virgilio Marone, nel florido vigor della vita, a quarant' anni, dagli ozi felici di Partenope chiedeva con i vóti gli auspicii non alle glorie antiche della Grecia, non alla presente fortuna di Roma, sí alla sua Mantova, alla veneta umbra etrusca città " gens illi triplex ", verso la quale e carità del luogo natío e le fatidiche memorie del vecchio popolo italiano lo richiamavano. — Io primo — cantava —, cosí la vita mi basti, ritornando dalla vetta aonia condurrò meco in patria le Muse: io primo porterò a te, o Mantova, le palme idumee; e ne' campi tuoi verdi alzerò un tempio di marmo presso dove il Mincio erra largo in lente curve di avvolgimenti e veste le rive d' una molle cintura di canne. — In mezzo il tempio ei vuol porre la effigie di Cesare: a onore di Cesare cento quadríughi saranno agitati in corso lungo il fiume ocneo e celebrati su la pianura di Bianore i giuochi di Grecia; ai quali indirà le prove e assegnerà i premi egli il poeta, nello splendor della porpora, coronato d' oliva. Nelle porte del tempio saranno effigiate le battaglie di Cesare e le armi di Quirino vittorioso: staranno attorno in marmo di Paro i discendenti di Assàraco e di Giove, gli eroi troiani, e Apollo in mezzo essi.

Il monumento sórse, ma non in picciolo campo, sí nella estensione dei secoli: il monumento sórse, ben altro che di marmo pario: voi lo sapete, è

la Eneide. Ma in cotesta affettuosa fantasia di cittadino è l' imagine vera della poesia virgiliana: dalla tranquilla verdura di questo piano lombardo, su 'l nitido specchio del largo fiume, ella sorge, nel candido splendore del marmo pario, serena, pura, solenne; e intorno a lei si agitano in basso i rumori gloriosi dei popoli e dei condottieri de' popoli.

Non dunque un monumento a Virgilio: troppo solenne se ne levò uno da sé. Non l' encomio: il nostro eloquio, tutto ancora mortificato dalle bassezze della servitú e già chiazzato dalle macchie della licenza, troppo suona inferiore e discorde a quella perfetta armonia d' arte che è la poesia virgiliana. Io, se il mio proposito, signor Prefetto e signor Sindaco e voi tutti spettabili uomini del Comitato e di Pietole, non paiavi ardito, io mi proverò d' interpretare e dimostrare, come voi, con devozione di posteri e con reverenza d' italiani intitolando dal nome di Virgilio il vostro comune e la effigie di lui, quasi nume presente, collocandovi in mezzo, faceste cosa degna in tutto dell' antica Italia. Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle academie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d' Italia. Egli è sangue vostro e vostra anima: egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salí al Campidoglio e dal Campidoglio all' Olimpo.

II.

In questa dolcezza profonda di paesaggio corcato nel verde, egli aveva il podere paterno, tra la collina e la palude giuncosa, oltre la quale tremolava la distesa del Mincio: qui aveva un vigneto, un verziere e grasse terre da pascolo: anche avea nel podere sorgenti vive, e i suoi stagni popolati di cigni, e fresche ombre di alberi: alle quali seduto nella splendida primavera poteva sentire il ronzío delle sue api dalla siepe vicina, e il gemito dei colombi, suo amore, dalla casa tra gli olmi, e mesto nella lontananza il canto del potatore. Temperato e modesto crebbe in abitudini di silenzio e meditazione; e dal consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, dalla monotonia della natura con l' anima, aspirò una tristezza serena, che è il fondo, su cui ondeggiano le fantasie, sorridenti tra le lacrime, della sua gioventú, il fondo da cui si leva il pensiero malinconico e alto della sua virilità. — Qui fresche acque, qui teneri prati, o Licori: qui vorrei tutta passare la vita con te. — Ma no — gridò il veterano invadente, rompendo a mezzo con l' aspra voce il sogno del poeta: — via di qua, vecchi coloni. — E nelle ecloghe quel Melibeo che migra, quel Titiro che rimane spettatore della rovina del paese, quei compianti di servi e di giornalieri, sono la voce della vecchia Italia;

la voce di tutti i lavoratori mal compressa dal gladio dei veterani di Cesare; l' ultima querela delle tribú rase di su 'l suolo della patria dalla accentratrice restaurazione di Silla. La vecchia Italia avea fermato co 'l diritto e con la religione la proprietà del suolo, e con ciò assicurata la produzione, la ricchezza, la libertà. L' aristocrazia romana e la rivoluzione militare strapparono il dio Termine. La repubblica è finita. " Barbarus has segetes? „ diventa nei secoli il grido della misera Italia.

Virgilio ebbe poi, dalla prudenza dei nuovi dominatori ristoro ai danni: cangiò le nebbie mantovane e il piccolo podere agli splendori di Pausilipo e Baia e al predio di Nola. Ma da quella iniqua mutazione delle paterne fortune, da quella violenta perturbazione dei sogni suoi giovanili, l' animo buono di lui, osservante del diritto e amante della quiete, fu impresso per modo che ne contrasse un abito di naturale malinconia; ma, anche pervenuto alla matura potenza dell' arte sua, egli dipingerà pur sempre con la memore fantasia i grandi riposati paesaggi della pianura natia sotto un velo di caligine candida che non è ombra.

III.

E pure quest' anima sí presto offesa dal dissidio della vita si direbbe che per la stessa ferita assorbisse la gran freschezza della speranza, anzi

della fede, in una felicità promessa al genere umano, in una età d'oro che esso, quando che sia, pur deva percorrere su questo pianeta. Onde il poeta, o persuaso delle tradizioni etrusche del millenario, o inspirato da un'eco di sentimenti messianici che venía dall'oriente, tra il tumulto ancora delle armi civili esclamava,

Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

E il primo passo verso quella letizia avvenire gli parve dover essere la pacificazione dell'Italia nella ristorazione dell'agricoltura: indi il poema sí civile delle Georgiche.

I vincitori, partita che ebbero l'Italia tra i veterani, si accorsero aver fatto il deserto: e Mecenate poté ben consigliare al colono di Mantova, volesse con la poesia risvegliar l'amore dell'agricoltura, forza già di Roma e d'Italia, nei popoli dalle guerre venturose disaffezionati alle campagne omai guaste, volesse conciliare i veterani, nuovi possidenti, ai vecchi coloni nell'amor del lavoro. Ma l'inspirazione del poema è piú lontana, piú alto il pensiero. È il pensiero dei repubblicani di parte plebea. I Gracchi volevano con la legge agraria richiamare il popolo dagli ozi turbolenti del fòro alla operosità buona dei campi, volevano con le rusticane virtú premunirlo dal guasto delle mollezze orientali, volevano in fine rendere italiana Roma per salvar la repubblica. Virgilio volle lo stesso per rialzar l'Italia e conciliarla a Roma

che andava impersonandosi nell' impero. Il vecchiarello Coricio, lavoratore contento d' un picciol pezzo di terra, è la condanna dei latifondi che perderon l' Italia. E se nel motivo politico il poeta di Cesare accompagnasi ai Gracchi, nell' idea morale ed umana che si fa dell' agricoltura di quanto non avanza l' aristocratico agricoltore Catone! " Divina gloria ruris „ è un sentimento ignoto ai signori dei grandi predii, è un' espressione nuova nell' antica poesia. Per Catone la terra era l' instrumento del guadagno: per Virgilio è la madre pia degli uomini eguali:

Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

E il lavoro dei campi è santificato dalla religione della patria, come opera sociale.

Mirabile poesia! e piú quando, in sí grande altezza d' intendimenti e perfezione di forme l' ingenua bontà del paesano prorompe nella tenerezza onde il poeta canta le bellezze e i patimenti dei bruti. Nella descrizione della epizoozia, su quei vitelli che muoiono a torme per le praterie liete

Et dulces animas plena ad praesepia reddunt,

in quell' aratore che se ne va triste a capo chino

Moerentem abiungens fraterna morte iuvencum,

scorrono le lacrime del gran poeta campestre. Egli è il pastore delle sue ecloghe che si reca in braccio per la dura via dell' esiglio la capretta fresca di parto, come Giuseppe Garibaldi ripor-

tava, scaldandoselo in seno, alla gloriosa capanna di Caprera l'agnellino smarrito. Oh bontà semplice, ornamento e compimento supremo della grandezza!

IV.

Dai campi al Capitolio, dall'Italia all'Impero.

Il vóto del mondo romano all'uscire delle guerre civili, la pace nella grandezza, prese forma epica nel piú bel poema letterario delle genti latine. Quando la forza ha spezzato le tavole della legge e infuria la licenza delle spade, alla salute della patria i piú son costretti invocare o accettare un “ messo di Dio „ o un “ uomo provvidenziale „, ciò è, non un dittatore, un dèspota. Cosí, mentre Ottaviano diviene Augusto, Virgilio rivede in lui con la fantasia dell'amore il bel giovine che gli aveva restituito il suo campicello, e prega agli dèi:

> Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
> Ne prohibete.

Il poeta di Augusto ingloria la monarchia nella consecrazione della volontà degli dèi; ma il poeta d'Italia canta il reame degli antichi tempi civilmente innovato dal consenso dei popoli, e alle leggende dinastiche intrecciando le tradizioni e le storie italiche e romane concilia, nel supremo periodo della civiltà antica, la repubblica all'impero, la madre Italia a Roma sovrana del mondo. Nel che rifulge un'altra virtú, meravigliosa in questo spirito solitario e campestre, l'in-

telletto politico, che d'ora innanzi contrassegnerà la poesia latina dalla greca: egli intende e rende l'incremento e la constituzione della patria romana e il genio della gente togata con una piena e piú che storica intuizione, avanzando da poeta, e da gran poeta, il Machiavelli e il Montesquieu.

E, ciò che i moderni non sanno oramai piú fare, egli anima di poesia fantastica e appassionata la storia; la storia e l'antichità. Niun epico e forse nessuno storico antico fu piú archeologo di Virgilio: nella poesia di lui risorgono su i monti, su i colli, dai fiumi gli antichi dèi della patria; risorgono su le ruine delle città disparite i popoli spenti a cantare le origini divine e gl'instituti civili e i culti dei padri e la forza delle armi: Arcadi, Etruschi, Latini, Sabelli, si mescolano nel miluogo piú glorioso del mondo, su' colli e ne' campi ove poi crebbe Roma. Con tutto ciò egli è il grande epico patriota: alla morte di Eurialo e Niso, dimentico i due giovini eroi essere creature del suo nobile spirito, il poeta irrompe nella epopea con foga di cittadino; e glorificando il sacrifizio e dal sacrifizio degli individui affermando la eternità delle instituzioni, esclama — Fortunati ambedue! se alcun valore hanno i miei carmi, niun giorno rapirà voi dalle memorie dei tempi, fino a che la discendenza di Enea abiterà la incrollabile rupe del Campidoglio e il padre della patria romana terrà l'impero. —

In tanta gloria, interprete al mondo dei destini dell'impero, Virgilio fu sempre qual era stato gio-

vine agricoltore su le rive del Mincio: avea serbato della prima vita e della abitudine dei campi il colorito bruno e abbronzato e una cert' aria al primo incontro disadatta e impacciata. E pure una delle rare volte che dal segreto recesso di Campania o di Sicilia venne a Roma, entrando in un teatro, co' suoi capelli lunghi di campagnolo, col suo rossore di vergine, tutto il popolo levato in piedi salutò con lunghe acclamazioni il poeta. Inconscio il popolo romano rendeva giustizia a un superstite di quelle gentili razze agricole italiane che la tirannide del senato e la rivoluzione militare avevano consumate e distrutte, quando a punto questo vindice paesano raccoglieva nell' anima sua di poeta Roma, l' impero, il mondo.

Imperocché la poesia di Virgilio andò a grado a grado acquistando d' ampiezza: di nazionale divenne, come l' impero, universale; trascese i limiti dell' impero. Già le donne del poema sono d' un altro mondo: Lavinia, la vergine; Andromaca, la madre; Didone, l' amante; Camilla, la venturosa e pudica battagliera; non hanno sorelle nella poesia antica, se non forse di Sofocle. Il pensiero del poeta ascende sempre piú alto e malinconico nella visione del bene: la sua parola sonante dagl' intimi recessi dell' anima ha un tócco profondo su le anime; ha un tenero senso di pietà per tutti i dolori, per tutte le sventure, per tutte le miserie; “ mentem mortalia tangunt „: egli, il poeta romano, ha fino l' orror della guerra, “ scelerata insania

belli. „ Un senso superiore della vita, una conscienza purissima del buono e del bello, una umanità delicata e commossa, anima quella divina poesia, che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva di Mincio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

E pure all' impero del mondo si seguirono, biechi e sanguinosi, Tiberio e Caligola. Ma anche nacque Gesú Cristo. Da allora i secoli ammirano il poeta mantovano, a guisa del suo Cycno, abbandonar la terra e seguir le stelle col canto:

Linquentem terras et sidera voce sequentem.

Mediatore tra due mondi, egli passa, quale Hermete tra le ombre d' inferno, rompendo le tenebre del medio evo con l' aurea verga del suo carme: passa, e Dante, non a pena lo scorge su 'l limite della selva selvaggia, gli tende le braccia e si prostra; ed egli terge in Dante l' Italia e l' Europa dalla fuligine della barbarie, e manda il tuo spirito, per le genti diverse, a Camoens, a Racine, a Schiller.

Tale è nella storia del pensiero umano il vostro conterraneo, o Mantovani di Pietole.

V.

Ma oggi il poeta, a cui le paurose anime del medio evo chiedevano le sorti dell' avvenire, non avrà oggi una sorte, un consiglio o un ammonimento da dare all' Italia?

Or son parecchi anni io percorreva in un

vespro di giugno questa pianura mantovana. Lussureggiava la mèsse nell' allegrezza della estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate dei tornanti da' mercati, risonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggiavano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d' un rosso vaporoso tepore. Giunsi a Castel d' Ario; e in iscuole ariose e pulite vidi facce serene di fanciulli e fanciulline fiorenti, e udii da quelle bocche salir canti di gioia ammonenti a virtú. Le madri sorridevano su gli usci, gli uomini slegavano i bovi dai carri, e i giovenchi mugolavano da le stalle. Una ròcca del medio evo, di cui l' ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita dai fuochi del tramonto parea vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo a' trionfi della pacifica industria e del lavoro umano. Tra quei canti di fanciulli, tra que' muggiti di giovenchi, in quelli aspetti di bellezza, di forza, di tranquillità, io sentii nel mio cuore lo spirito di Virgilio. E diceva: — O italiani, sollevate e liberate l' agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l' aquila romana rimetterà anche una volta le penne, e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le vittoriose armi d' Italia. " Victorisque arma Quirini. „ —

L' OPERA DI DANTE

DISCORSO TENUTO NELL' UNIVERSITÀ DI ROMA

IL DÌ VIII GENNAIO MDCCCLXXXVIII.

I.

DALLA rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui né ombre di boschi né canti di uccelli né mormorii d' acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell' Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salí; dinanzi, nella gioconda Emilia, su la riva destra dell' Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzoni del Petrarca piú belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventú dell' Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui príncipi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d' Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov' ebbe apparenze di dramma fatale il dissidio tra la chiesa

e l'impero, il dissidio onde con la libertà dei comuni uscí la forza del popolo d'Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. Ben due secoli combatté quel popolo per la esistenza e per lo stato, prima che gli nascesse l'uomo che doveva essere la sua voce e insegna nei tempi, che dovea far salire alle piú alte cime del pensiero la lingua italiana e d'italiana gloria improntare il mondo piú saldo e duraturo, il mondo degli spiriti. Papato e impero, e la discordia e la potenza loro, trascorrevano, quando Dante nacque: Dante, che non passa.

II.

Quelle due grandi instituzioni su 'l finire del secolo decimoterzo declinavano o si tramutavano a un modo di essere altro da quello onde era stato forma il medio evo, e questa età si oscurava.

Dell'impero, quando nacque Dante, era già caduta la forza morale consistente nella idealità sua di dittatura cristiana, cadeva la forza politica co 'l cesarismo feudale. L'apparizione, dopo l'interregno, de' due Habsbourg, fu cosí veramente scenica, che papa Nicolò terzo poté proporre al primo Rodolfo lo spartimento tra loro dell'impero in quattro regni. La prevalenza in Italia della casa angioina aduggiava il papato. In vano Bonifazio ottavo, l'ultimo dei pontefici di quella età politicamente grandi, mostravasi alla città e

al mondo negli adornamenti d' imperatore, facendosi recare innanzi la spada lo scettro ed il globo. Filippo il Bello, che, sórto re di Francia mentre questa andava perdendo la supremazia cavalleresca, alle costumanze feudali sostituí la legge reale e a' pari cavalieri i legisti, e distrusse i templari; Filippo, il re odiato e spregiato da Dante, quel nuovo orgoglio del papato reprimeva con lo schiaffo d' Anagni, e il papa traevasi dietro come cane in lassa nella servitú d' Avignone. Cosí papato e impero erano sopravanzati e battuti dalle monarchie, che, cessando d' essere feudali e cavalleresche, si avviavano a despotismi dinastici e amministrativi.

E, con lo scadere e il trasformarsi dell' impero e del papato, la poesia, la coltura, la civiltà, che da quelli avea preso spiriti e forme, non pure si trasformava, ma venía meno e periva. La poesia provenzale, in cui s' era attuata la piú lieta civiltà della cavalleria, già rauca nelle stragi e tra i roghi della crociata contro gli Albigesi, era stata, venti anni prima che Dante nascesse, fugata del suo nido nativo dal tetro aspetto del nuovo conte, Carlo d' Anjou: raminga ora per le terre d' Italia non riavea piú la voce che pe' compianti su i morti signori della vecchia generazione e pe' rimbrotti ai signori novelli. Con Luigi nono, il re santo morto sotto il padiglione della crociata tra le ruine di Cartagine cinque anni dopo nato Dante, finiva in Francia la primitiva e vera epo-

pea cavalleresca: le severe canzoni franche di gesta, campando a stento dinanzi la parodia sghignazzante, cadevano sotto il travestimento della prosa letteraria; e i romanzi celtici d' avventura impallidivan ne' lai. Succedeva il Romanzo della rosa: la cui prima parte, dove la cavalleria era estenuata in galanteria e questa rinfantocciata d' allegoria, fu interrotta colla morte del suo poeta, Guglielmo di Lorris, cinque anni avanti la nascita di Dante; la seconda, che si rivolge sarcastica contro tutto che il medio evo avea piú venerato, i preti, i signori ed il re, e conchiude il culto della donna con la triviale carnalità, fu terminata da Giovanni di Meung prima del 1305, quando Dante maturava il concetto della Commedia. E mentre il prodigioso infante ancora vagiva, co 'l sangue dell' ultimo Hohenstaufen sparso sur una piazza di Napoli era sfiorita la primavera dei cantor d' amore nei boschi di Turingia e di Svevia, taceano le canzoni dei Nibelunghi e di Gudrun, e i fantasmi di Parzival e di Titurel si dileguavano nell' ombra misteriosa. E come finiva la produzione epica e lirica della cavalleria, cosí aveva oramai dato i piú maturi frutti la dottrina del chiericato. Nel 1264, un anno prima che Dante nascesse, moriva Vincenzo di Beauvais, l' autore dello " Speculum maius „, che fu l' ultimo e massimo tentativo della scienza medievale a congiungere nelle lor varie attenenze le cognizioni umane. Dieci anni di poi, nel 1274, nella stagione del

puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d' Aquino e Bonaventura di Bagnorea, gli atleti de' due ordini sórti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa, i due maggiori lumi della scolastica e della mistica; ché l' uno aveva misurato co' l triangolo del sillogismo l' uomo, il mondo, Dio, l' altro l' ansietà di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte aveva finalmente sollevato a una splendida visione della misericordia di Gesú, in un inno di passione alla grazia di Maria.

In questo mezzo l' Italia, che da due secoli intesa al conquisto e allo svolgimento della sua libertà, erasi dimostrata meno operosa nelle cose dello spirito che animosa nei travagli dei commerci e delle colonie, nei lavori delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella provvisione delle leggi; l' Italia, che fin allora altra letteratura non avea avuto se non in latino la ecclesiastica e in volgare la cavalleresca di Provenza e di Francia; l' Italia, venuta ora al punto di procedere alla piú spirituale manifestazione dell' essere suo, la estrinsecazione della potenza meditativa e affettiva e fantastica, cioè della vita interiore, nell' arte della parola, venuta al punto di sostituire alla recente ispirazione germanica la permanente ispirazione romana, alla dottrina ecclesiastica e cavalleresca la letteratura civile e popolare; l' Italia, dico, venuta a questo punto, era travagliata da un processo di trasfor-

mazione che sembrava disorganamento. La rivoluzione politica e sociale dei comuni nell' ultimo grado d' energia pareva come distrugger sé stessa. Da una parte, la contesa primordiale delle città tra loro per comporre il nòcciolo dello stato erasi convertita in combattimento di vita e di morte, massime per quelle divenute potenti su 'l mare e oltre mare: quindi Pisa contro Genova, Genova contro Venezia. Da un' altra parte, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani e i contadini, premevano contro la nobiltà e il popolo vecchio: onde o la democrazia incerta con gli ordinamenti di giustizia in Firenze, o l' aristocrazia prepossente con la serrata del consiglio grande in Venezia, o, tra i due estremi, le signorie, militari e venturiere nell' Italia mediana, dinastiche e conquistatrici nell' alta Italia. Intanto l' operosità civile cresceva, e con le arti il lusso e l' istruzione; ma i costumi guastavansi e l' ideale della vita abbassava. E la parte conservativa del popolo vecchio, tra l' eclissi dell' impero omai ridotto a un' avventura e del papato a una capellania del re di Francia, vide nel comune l' imbroglio, nelle signorie la tirannide; e tutto il trecento parve, e fu veramente, anarchia.

Da tali contingenze di tempi, non che dai casi della vita e dalla tempra dell' animo e dell' ingegno, Dante Allighieri fu indotto, diciamolo súbito, a cercare o riporre l' ideale suo nel passato.

III.

Anche Dante fu giovine: e alla fantasia di lui e della generazione a lui coetanea, a quelle fantasie di giovini, figliuoli di padri travagliatisi nelle guerre civili e negli esilii, risplendevano, tra la meraviglia e il terrore, in quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi, l' impero di Federico secondo e il cancellierato di Pier della Vigna tra gli emuli ponteficati d' Innocenzo terzo e Gregorio nono; risplendevano dall' Inghilterra le tragiche sventure dei Plantageneti onde sorgeva la libertà dei signori, e dalla Francia l' epica gloria dei regni di Filippo Augusto e San Luigi. E, urgendo piú da presso le memorie, ei partecipavano ancora ai vanti delle vittorie guelfe di Parma e Bologna e al dolore della vendetta di Montaperti; e su i campi sanguinosi di Lombardia, di Toscana, di Puglia vedevano e sentivano levarsi il biondo e bello e gentile inimico Manfredi, e la ferocia di Ezelino e la magnanimità di Farinata, e poi tutto ricoprire del suono della sua ruina Benevento, e dinanzi alla vecchiezza di Carlo, disperditore de' poeti e traditore della cavalleria, disparire la eroica puerizia di Corradino, l' ultimo dei cavalieri e dei cantori di Soavia e del duecento.

Tra cotali memorie, a cui la vittoria della parte

popolare, e la libertà che solleva gli animi, e l'orgoglio dei cittadini a voler gareggiare di prodezza e gentilezza co' i cavalieri, permettevano essere d'ammirazione e simpatia, tra cotali memorie e affezioni, che diedero poi il maggior motivo di commozione alla parte drammatica del poema, cresceva la generazione coetanea di Dante e la gioventú del poeta. E l'effetto non fu per avventura dissimile nell'efficacia a quello delle memorie della rivoluzione e dell'impero su la giovine Europa dopo il 1815, alla stagione del romanticismo. Nelle condizioni e nelle cause, negli spiriti e nelle forme, è in fatti una evidente affinità tra il romanticismo e la poesia del " dolce stil nuovo „ di cui Dante tra il 1283 e il 1300 fu il massimo autore. Il fenomeno nei sentimenti fu a' due tempi lo stesso. A un'età tempestosa per grandi audacie di pensieri e azioni, per iscontri di animi e avvenimenti grandi, per disperate catastrofi, parea succedere un intervallo di quiete con isperanza di passaggio a tempi piú fermi di pace, di libertà, di civiltà superiore. E in tali condizioni era negli animi un bisogno di spirituale riazione contro gli eccessi della forza, contro il materialismo, il dubbio filosofico, la carnalità dell'età anteriore, rappresentata negli avveroisti e paterini di Federico secondo, negli epicurei imperiali; un bisogno di riazione spirituale e di sottomissione alla fede, alla fede accolta nel sentimento, da custodire nell'intelletto. In contrasto all'empietà dei

vecchi ghibellini, dei tiranni feudali, dei cavalieri delle case grandi, dalle aureole dei nuovi santi nazionali, ancor vivi o morti di poco, la fede parea piovere fiammelle di fuoco su gli spiriti e i cuori del popolo nuovo.

Tali disposizioni degli animi giovini erano in quel mezzo favorite da altre circostanze e cagioni. Se del medio evo veniva meno la società anticata, sentiva crescersi in vece la vita quel popolo nuovo che doveva poi produrre il rinascimento. E nella espansione di questa vita le città romane palpitando aspiravano all' avvenire, e in quel palpito e in quel sospiro si allargavano a cerchie nuove di mura. Le chiese romanze onde l' occidente cristiano erasi rivestito a festa nel secolo undecimo parevano oramai anguste ed oscure: altro aere voleva alle preghiere la fede ravvivata, altro spazio la devozione non piú d' ordini privilegiati ma d' un popolo di cittadini. E i templi di Maria e di Francesco sorgevano per le città d' Italia spingendo al cielo le arcate le guglie i campanili come aspirazioni delle anime all' infinito. E nelle chiese, e nei palagi del popolo succedenti ai castelli, e nelle logge aperte dove sorgevan le torri, un' arte nuova rideva, come l' amore e la gioventú, la pittura.

In tali circostanze e sotto tali influenze la prima manifestazione dell' ingegno di Dante si svolse nell' opera del " dolce stil nuovo „, la lirica di Beatrice. Il poeta italiano move ancora da quella

poesia che effettuò un dei concetti della civiltà cavalleresca con la sublimazione della donna. La castellana feudale, di cui già Bernardo di Ventadorn cantò che per lei Dio fa virtú, ma sempre nella conversazione piacevole della corte, era di recente assurta nella lirica di Bologna, la città della scuola e della libertà, a un tipo superiore di virtú umana e civile. Quando questa imagine di donna battè alla porta del cuore di Dante, dall' ardenza d' ideali che fervea in quella pura e forte giovinezza ell' attinse anima nuova e ne uscí colorata d' altra vita che parve e fu miracolo. Le forme di tradizione gia usate si squagliarono al tócco di quel gran cuore appassionato ed austero; in quella profonda intimità di affetto la idealità indeterminata delle corti e delle scuole si fuse; e nella Vita nuova di Dante, in conspetto alla primavera dei colli d' Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava li schiavi, surse la impassibile, l' aerea, l' angelicata Beatrice. Surse e passò, come un sorriso della bontà di Dio su la terra; e ogni passo, ogni atto e fatto di lei era dimostrazione e disposizione della divinità; e l' effetto dell' apparizione di lei era che nella terra delle vendette ereditarie nessun nemico rimaneva, e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni dimanda rispondevasi amore. Si direbbe che la natura e Dio volessero con tanta

esaltazione d'amore, con sí profonda estasi di pace, consolare e rafforzare quell'anima grande in presenza ai dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo, che l'aspettavano.

E quella esaltazione apparisce piú profonda, piú attraente e pietosa per questo, che si accompagna tuttavia a un presentimento, anzi a un sentimento continuo, della morte. Con una visione di morte prossima incomincia la Vita nuova e l'amore e la poesia di Dante, una visione di morte presente n'è in mezzo la emanazione piú fantasticamente appassionata, una visione di dopo morte termina l'amor suo terreno e il libro giovenile, per aprirne un altro di miracolo e di eternità. E già per Dante, in quel primo severo commovimento della sua gioventú, per i casi stessi che quel commovimento fecero, la morte era divenuta l'idea fissa non pure, ma l'idea cara: *Morte, assai dolce ti tegno.* La morte nelle sembianze della giovine amata è la pace: la morte è il richiamo del signore degli angeli alla sua gloria: la morte è il passaggio veracemente alla gloria eterna. La morte (se a me sia lecito imaginare come il divino poeta) è l'ancella e il messo di Dio su la terra agli eroi: ella viene a tempo per ammonirli e avviarli o ravviarli al loro fine. Cosí, rapendosi via tra i vapori e i profumi del maggio, ravvolta nel bianco velo della mistica poesia, la giovine fiorentina, la morte parve in-

timare all' Allighieri: — Assai di pace, assai di estasi e sogni, o poeta! La vita ai forti è prova, è milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria su 'l mondo! —

E cosí con Beatrice finisce il romanticismo di Dante. Differente in ciò dal romanticismo del nostro secolo: che questo, movendo dalla considerazione della vita nell' aspetto piú triste cioè dallo scetticismo morale, fu termine d' una età anzi che principio di arte nuova, fu estenuazione ed evaporazione delle anime nell' egoismo; e quello in vece di Dante, fondato in vera fede e in sincerità di sentimento, assurse e fu assórto in un piú alto concetto della utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell' uomo sopra la terra.

IV.

Di Dante, rinnovatore in Firenze della lirica d' amore, gli studi e i tempi, le prove e i dolori fecero per un ventennio di poi, dal 1293 al 1313, il primo filosofo laico del popolo italiano.

Ne' quali anni, entro i termini d' una città e nello spazio del cristianesimo, l' Italia ebbe e Dante vide di quelli avvenimenti che mutano corso alle vite degli uomini e alle idee dei secoli: la nuova constituzione popolare che attrasse il poeta al reggimento, i torbidi mutamenti del comune guelfo che lo sbalzarono nell' esilio; gli ultimi tentativi

politici del papato, e la captività di Avignone; la prima apparizione, dopo sessant' anni d' invocazioni, della maestà dell' impero, e la morte di Enrico settimo imperatore. Tra questi urti di generose e vitali fidanze e di rudi e funerei disinganni, tra queste ascensioni e cadute, è la via del pensiero di Dante nella seconda stagione di sua vita, operosa e meditativa, politica e dottrinale. Della prima vita, la " vita nuova „, della prima poesia, la poesia del " dolce stil nuovo „, non rimane che una parola, la *donna gentile*; ed è la succedente e la rivale di Beatrice, la filosofia. Con essa l' allegoria, cioè l' anima mistica della forma estetica nella chiesa nella scuola nelle arti del medio evo, sale a signoreggiare il pensiero di Dante; ed egli primo e con piú sollecitudine la congiunge poi sempre alla poesia volgare, nella quale dall' amore cavalleresco, il solo argomento fin allora concessole, passa arditamente alle meditazioni filosofiche e morali. Questo, in che fu scritto l' Amoroso Convivio e le canzoni che gli appartengono e i trattati che ne procedono, è il tempo del classicismo medievale di Dante.

Con l' Amoroso Convivio l' esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch' era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e, con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acquistano per guadagno di denaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d' animo, príncipi, cavalieri,

gentili donne. E l'importanza dell' opera è, per la storia della coltura, in questo, che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita civile; il valore, per la storia del pensiero del poeta e d'Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua conscienza e un quasi entusiasmo civile, e alla scolastica impersonale, cosa rimorta, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione. Nel resto la filosofia del convivio è teologica. Anche per Dante, come per i greci, ella è amoroso uso di sapienza; ma la sapienza, come per Tommaso e Bonaventura, è ordinata da eterno ad aiutare e dimostrare la fede; e innanzi le dimostrazioni della fede la divina, come il poeta la saluta, opinione d'Aristotile s'arresta; se non quando egli congiunge le teorie aristoteliche ai dogmi del cristianesimo, come nella dottrina spirituale circa l'anima umana. Ma, in generale, della filosofia l'Allighieri, come già i romani, preferisce la parte pratica, cioè la morale e la storica. E in questa tre luoghi del Convivio risplendono insigni per l'affermazione e la divinazione alla gente latina ed al mondo. E sono: dove il poeta, oltre e sopra gl' intendimenti del tempo suo e del rinascimento, glorifica il volgare, cioè la lingua del popolo, quasi annunziando il regno della pubblica opinione nella filosofia e nelle lettere: " Questo sarà sole nuovo, il quale darà luce a coloro che sono

in tenebre e in oscurità „: dove della nobiltà, seguendo il concetto di Guido Guinizzelli, avanzando la definizione di Bartolo da Sassoferrato, prenunziando la maggior conquista dell' Ottantanove, dice, ch' è idea di perfezione qualunque sia il soggetto, procede da un abito ch' è possibile in ogni individuo, non conviene a chi è disceso dal buono ed è malvagio: dove del primato e dei destini di Roma scrive con accesa eloquenza nobilissime cose, le quali furono seme di filosofia storica a tempi piú dotti, e seme d' ardore in piú nobili tempi ai magnanimi che pensarono e combatterono pe 'l risorgimento d' Italia.

Dall' Amoroso Convivio dipendono i trattati di Vulgare Eloquenza e di Monarchia; in quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diviene, secondo le opinioni del medio evo, scienza poetica; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei greci, alla ragion degli stati, diviene politica.

La Vulgare Eloquenza svolge e compie per dottrina ciò che del volgare era toccato nel Convivio per affezione, ed è il primo trattato di filologia e poetica nelle lingue romanze. Come filologia, affermando la comune origine e unità di famiglia delle nuove lingue latine, e distinguendo i termini dei dialetti italici, avanzò i tempi: come poetica, avanzò i tempi e anche le anteriori opinioni di esso il poeta, perché, dove nella Vita nuova egli non dava alle rime volgari altra ma-

teria che d' amore, qui le allargava a cantare le armi e la rettitudine, a sé tra gl' italiani asserendo la parte di cantore della rettitudine. Oltre di che, con la massima del volgare illustre, che è questione di stile anzi che di lingua, l' Allighieri intimava la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione, siciliana, pugliese, bolognese, fiorentina, annunziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della poesia e della letteratura italiana. E in ultimo per lo intendimento dei fini, delle ragioni e della pratica della poesia, levandosi sopra quanti avean da tre secoli composto rime nelle Gallie in Germania in Italia, egli poneva i fondamenti dell' arte nuova della individualità conscia e iniziatrice, con tradizioni e regole che temperando accordassero i due motivi ed elementi, popolare ed aulico, cittadino ed ecclesiastico, romanzo e classico.

Nella " Monarchia „ la dottrina morale circa l' anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel Convivio, ricevono la piú ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il piú perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche.

L' uomo, come solo tra gli esseri partecipe di

corruttibilità e incorruttibilità, cosí intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un' altra: a quella perviene con l' esercizio delle virtú intellettuali, a questa con l' esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all' uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia: ma l' uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l' una parte nella potestà temporale dell' imperatore romano, per l' altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perché i due duci guidino dirittamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sé tutti e non avendo a desiderare per sé nulla, avvii e regga giustamente príncipi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l' umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i príncipi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l' intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall' intelletto speculativo

e sotto quello aggiunge la particolare ch' è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d' ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l' opera della redenzione e con la conquista del mondo, legittima perché giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L' impero romano Iddio stesso lo pose e lo riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott' esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Cesare Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l' impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell' imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell' impero è l' Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutt' i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sí il regno di Francia come il piú piccolo comune italiano. L' autorità dell' impero viene direttamente da Dio, né la chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l' autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; né v' ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino né concessioni che valgano. La stessa persona dell' imperatore è posta da Dio, né altro che instrumenti in mano di Dio

son gli elettori. Indipendente cosí l'imperatore dal papa per l'imperio suo su la terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l'imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl'imperatori; ma il papato, attuando in sé il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell'impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perché l'una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall'altra; e quindi è cagione della corruttela ed anarchia universale.

Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani dei quali in fine l'imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com'è per avventura difficile ammirare in esso altro che la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno. E già questi grandi poeti che vengono come a integrare le nazioni rinnovando le

età, par forza di natura ch' e' trovino o ripongano il loro ideale nell' età finiente. Anche Omero cantava quello che non esistea piú e piú non poté esistere in Grecia. Forse che gli dèi e gli eroi giganteggiano meglio nel passato, e la morte è solo un crepuscolo nei mondi della poesia?

A ogni modo non è il caso di cercare nelle massime monarchiche dell' Allighieri un principio all' unificazione d' Italia, se non in quanto questa fosse compresa nell' unità del cristianesimo. L' amor patrio e l' idea nazionale fiammeggiano nel sentimento che il poeta ebbe profondissimo delle glorie e delle miserie d' Italia, nel sentimento dell' impero come instituzione romana, come diritto italico. Ma già dopo il mille nella eredità romana gl' imperatori cercavano uno svincolamento dalla soggezione alla chiesa, e Federico secondo mandava appendere in Campidoglio le spoglie del carroccio preso in battaglia ai milanesi. Ben egli Federico, aveva inteso a trasportare e fermare nella penisola la sede dell' impero e far dell' impero uno stato italiano, ma perí nella grande impresa; e richiamarla può parere un vóto anticato quando le signorie, in via di farsi monarchie dinastiche, crescevano gelose d' ogni potenza sopraffacente, e, fallito Enrico settimo, lo mostrarono nelle calate di Ludovico il bavaro e di Carlo quarto. Né anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall' Allighieri, dell' impero dalla chiesa, la storia permette di trarre a sensi

troppo moderni. Già fin dal mille gl' imperatori o volevano fare i papi o almeno non volevano esser fatti essi dai papi; e tale indipendenza non fu mai piú altamente proclamata che nelle lettere di Pier della Vigna. Il libro di Monarchia è l' ultima scolastica espressione del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che oggi dicesi lo stato pagano e lo stato ateo sarebbe fare ingiuria all' Allighieri, secondo le sue idee. Ma gloriamoci — e non è poco, — altamente, sinceramente e securamente gloriamoci, che Dante è il maestro nostro ed il padre nella conservazione della tradizion romana al rinnovamento d' Italia, ch' egli fu il testimone e giudice nei secoli, il piú puro e tremendo giudice e testimone, del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo abbattuto.

E ciò fece come poeta. Poiché Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è, perché grand' uomo; e grand' uomo, perché ebbe una grande conscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la conscienza eroica di Dante. Senza mai un' ombra d' interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d' Italia, cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. Vero è che il solo bene è quello che trova egli: sia un' opinione filosofica, sia l' uso del volgare italico, sia la fede di Cristo, sia la maestà dell' Impero, egli discende terribile nell' ira sua su

quelli che si attentin negare. E ora grida che a certe ragioni vorrebbesi rispondere con i coltelli, e ora chiama meretrici le bocche dei vili adulteri d' Italia che dispregiano il nostro volgare, ora maledice le vili bestiuole che pretendono contro nostra fede parlare, ora mette al bando del genere umano la vipera maligna, la pecora ammorbata, la scellerata Mirra, Firenze, perché minaccia di non aprire le porte all' imperatore. E quando la patria gli fa grazia della morte e dell' esilio sotto condizione, egli povero, errante, presso a vecchiaia sconsolata, risponde: " Non è cotesta, o padre, la via di ritornare alla patria. Ma se da voi o da altri se ne troverà di poi che all' onore e alla fama di Dante non déroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri? „

V.

Con la morte di Enrico settimo Dante sentí spezzarsi nel cuore l' ultima fidanza di questo mondo; né a Firenze per oltraggioso perdono dei guelfi si poteva tornare. Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare piú alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi

dell' età barbara gli occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtú e della gloria: Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell' alto pensiero, lo richiamava dal cielo. La morte e l' eternità l' attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprí l' infinito, e nell' infinito, con l' ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell' altro mondo: fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo piú alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci pervenisse.

Tra le due morti, di Beatrice e d' Enrico, fu maturato in idea il poema della morte: alla morte del poeta era compiuto in esecuzione. Tutto ciò che il poeta ha scritto ha pensato ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita nuova, è l' attuazione del sistema morale e allegorico dell' Amoroso Convivio, è la glorificazione della Vulgare Eloquenza, è la consecrazione della Monarchia. Nelle rime del " dolce stil nuovo „ Dante rivolgevasi ai fedeli d' amore, nel Convivio ai signori d' Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori: nella Commedia il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli. Nelle rime era il fiorentino, primo lirico del medio evo; nei trattati, l' italiano, primo filosofo laico del medio evo; nella Commedia, pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è piú largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è, piú ancora,

il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutt' i tempi.

I protagonisti di quella che il poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l'azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d'oltre vita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è piú il mago del medio evo, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole; egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l' antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l' uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell' essere.

Con che la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera dottrinale; perché reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la dottrina circa l' anima umana come disposta e tendente alla perfezione e alla felicità per due vie e per due guise. Ha per soggetto l' uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che

premia e punisce, ha per oggetto rimovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l'esercizio delle virtú filosofiche e alla perfezione e beatitudine eterna con l'esercizio delle teologiche. Tale dottrina, per la fede dell' autore e dei tempi, poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell' altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtú. E, in riguardo alla tendenza dell' anima verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l' allegoria è di due sensi: l' uno, tropologico, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l' altro anagogico, in quanto dal fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. E quindi alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell' impero, a scorgere Dante, l' uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell' empireo.

La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine parenetico. Quindi: in quanto

la concezione organica dell' opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica: in quando è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e co 'l poeta, la poesia risulta drammatica: in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medio evo poté portare, solo l' ingegno di Dante asseguire.

Pure informata alla scienza del medio evo, ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l' architettura dei tre regni della morte. — L' inferno non è piú quello del popolo e dei santi padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all' etica di Aristotele, l' inferno si profonda come un baratro fino al centro della terra; e la origine e la ragion d' essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. Quella del Lucifero; che, precipitando dall' empireo, il poeta imagina aver forato il nostro pianeta per mezzo, sí che la terra per fuggirlo lasciò un gran vuoto, poi ricorrendo in su formò nell' emisfero australe l' isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato nel centro della terra, e sporge il capo nell' ultimo girone dell' inferno, quarta ghiacciaia dei traditori, voltandolo verso la parte di Gerusalemme ove visse e morí l' uomo

senza pecca, Gesú, e i piedi spinge per l' altro emisfero volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta cosí tra i due poli, del peccato e della redenzione e con la sua caduta originò il purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall' emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d' amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d' amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione dell' impero e della chiesa. — Il paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per contrapposto ai cerchi nelle colpe, turbamento dell' anima, nell' inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell' intelletto, le sette arti liberali

del trivio e del quadrivio e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l' uno l' altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col suo inferno e purgatorio, lo vengono, per cosí dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie piú sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l' umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione dell' apostolo Pietro su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell' empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell' alto Arrigo, dell' imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al poeta, e lascia cadere l' ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l' umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l' empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtú informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtú è l' amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l' universo e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell' amore, che egli né vede né sente né partecipa.

Tale è il sacro poema di Dante. E come avanza di gran lunga le altre opere del poeta e del secolo, cosí ne tiene pur sempre certe proprietà che l' età nostra non intende. Nella *Vita nuova* le apparizioni e gli atti di Beatrice sono tuttora intorno il numero nove: onde, siccome del nove la radice è tre, Beatrice è un miracolo, e il suo principio è la mirabile Trinità. E il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della *Commedia*. La Trinità in mezzo i nove ordini delle tre gerarchie regge i tre regni, ciascun dei quali distribuito per nove scompartimenti è cantato in trentatre canti a strofi di tre versi, e i canti sommati insieme fanno novantanove, però che il primo dell' inferno non è che prologo a tutti. E pure questa cabala fu il freno dell' arte, che fece cosí proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell' immensa epopea.

La quale è popolare. Il poeta cominciò a esser fedele al genio del popolo fin nella scelta del metro, che è il serventese della poesia narrativa cantata su le piazze d' Italia. E per ottenere la intelligenza immediata di ciò che piú gli premeva rinunziò alla dottrina del volgare illustre, contentandosi, fortunatamente per l' arte, allo stile ch'egli chiamò comico e intendeva mezzano, e non è altro che la varietà della verità. Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della *Commedia*. La vita futura, di cui questa presente è a

pena una falsa adombrazione e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il pensiero, del popolo del medio evo, anzi di tutto il popolo cristiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche, druidiche, odiniche, rimasti erano muti e allibiti di terrore e d'ignoranza. A tale alto officio egli fu il portato sublime e supremo della gente latina, che poesia originalmente propria non avea fin allora resa nell'arte, e durante il lungo verno della barbarie aveva negli strati delle alluvioni de' popoli maturato questo germe della sua primavera.

Alla intuizione, alla percezione, alla rappresentazione fantastica del misto mondo cristiano Dante uscí da quella certa contemperanza di sangui e razze che fece la nuova nobiltà del popolo italiano. I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco, quel tipo che dura ostinato per tutta Toscana mescolandosi al romano e sopraffacendolo. Di sangue romano vantavasi egli; e il presentarsi della sua famiglia, come fiorentina vecchia, senza titoli di nobiltà castellana e senza nomi fino a certo tempo d'altra lingua, fa credibile una continuità dai coloni conservatisi in città e regione men frequente d'affluenze germaniche. Ma germanico sangue gli colò per avventura nelle vene dalla donna che venne a Cacciaguida di val

di Po, dall' Aldighiera ferrarese, di nobil famiglia antica in città rifiorita di stirpi longobarde, e che diè a' nepoti il cognome di radice germanica. E cosí nell' opera artistica della visione cristiana l' Allighieri avrebbe recato l' abitudine al mistero d' oltre tomba da una razza sacerdotale, che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l' etrusca; la dirittura e tenacità alla vita da una gran razza civile, cui fu poesia il *ius*, la romana; la balda freschezza e franchezza da una razza nuova guerriera, la germanica.

Indi la profondità della sua visione nella sincerità, la intensità della rappresentazione nella lucidezza, la sicurtà del cogliere il punto essenziale nella rassomiglianza fantastica, il tono interiore nell' imaginazion passionata, il senso musicale nel pensiero creatore. È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d' autunno si leva trillando fin che s' incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole: è la tensione dell' inno profetico discendente dall' alto a invader la terra, come aquila tra l' addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline di Toscana e d' Emilia: è l' ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell' aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto in-

tellettivo e cordiale, come giorno di primavera su 'l mare Tirreno: è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell' idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d' estate su l' alpe.

VI.

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo mattutino del rinascimento esce Dante Allighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come piú verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all' arte, e l' arte al sentimento, e l' arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello ch' è piú eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tócchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. E canta le piú alte cose della vita, i piú alti pensieri degli uomini, i piú alti segreti delle anime, e non dell' anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta cosí profondamente, cosí sinceramente, cosí superiormente, che, quando del suo mistico prodigioso canto l' aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s' infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.

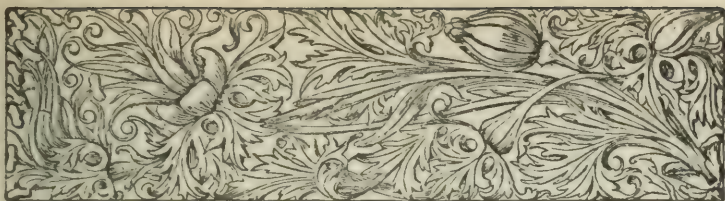
PRESSO LA TOMBA

DI

FRANCESCO PETRARCA

DISCORSO TENUTO IN ARQUÀ

IL XVIII LUGLIO MDCCCLXXIV

I.

EL 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l' ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivide al fine dall' alto del Mongineva, tutta verdeggiante nel lusso della primadera, rigata de' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprí le braccia verso la patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino: — Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O piú nobile, o piú fertile, o piú bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi,

stanza delle Muse, ricca d' uomini e d' oro: al tuo favore s' inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... Tu darai un quieto refugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena: l' aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. —

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l' avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell' amore apparía questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento, pe 'l quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la diedero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Gebenna, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia cosí della patria come della coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del rinnovellamento: l' aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d' amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell' antichità ch' ei vede propagarsi nell' avvenire: la sua dolce,

la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno:

> te laetus ab alto
> Italiam video frondentis colle Gebennae.
> Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
> Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
> Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
> Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Ond' è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le cólte genti d'Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento e il poeta.

II.

Il Petrarca, come poeta italiano, se allontanasi dall' antichità ch' ei proseguí in tutte le altre opere sue, non allontanasi meno dal medio evo. Co' suoi predecessori lirici di Provenza e d' Italia ha comuni sol l' argomento l' occasione e alcuni abiti esterni: del resto, la sua poesia non è la canzone di consuetudine cavalleresca del Borneil e del Daniello, non è la canzone scolastica o la ballata popolare del Cavalcanti, non è la nuova canzone mistica o allegorica dell'Allighieri. Questo giovine, che erra solo e pensoso pe' i campi, evitando le vestigia degli uomini e, come l' omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle

sale feudali e co' sollazzi dei trovatori; anzi assomiglia già un poco al Werther. È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rinserrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest' uomo, il quale si aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l' oceano britannico, su le coste di Spagna, per tutte le città d' Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d' Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a' pié dei faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza. Questo poeta che, nel fiore della gioventú, tra le lusinghe della fama e dell' amore, lascia un bel giorno lo strepito d' Avignone per l' aspra solitudine di Valchiusa, si fa romito per piú securamente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell' agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell' amor suo e delle sue malinconie; questo poeta, dico, non è un eremita della Chiesa, e ha qualche lontana somiglianza con Oberman e con Renato. Certo che non bisogna spingere troppo oltre tali paragoni, i quali non ho posti io: vogliam dire soltanto, che il Petrarca fu primo a sentire e a fare quel che i poeti antichi non fecero, quel che il cristianesimo non permetteva se non

a fine d'ascetica mortificazione, a sentire cioè che ogni anima d'individuo può avere una storia come la società umana, che in ogni ora della vita può svolgersi un poema, che un piccolo e intimo avvenimento, se ha lunga eco in un cuore umano, può averla nella lirica: vogliam dire che il Petrarca fu primo a denudare esteticamente la sua conscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo avvertí, quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano.

Ma il Petrarca non si sgomentò, e cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medio evo, lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti nel divino a cui la mistica lo abbandonava. Prima di lui, all'infuori dell'epopea, nazionale di natura sua e sociale, l'arte era tra due termini o, meglio, tra due precipizi, la santità e il peccato, lo sfinimento ascetico e la materialità grossolana: in mezzo, brutto e pericoloso ponte, la convenzione o cavalleresca o scolastica. Il Petrarca sentí che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sé idealizzando sé stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote l'ostia, il suo cuore al dio dei cristiani, cantando: Benedici-

Il tremore religioso e il dissidio rimangono pur sempre in quella poesia, aggiungendole una grazia una tristezza una verità tutta sua; ma in somma l'essenza del canzoniere è questa: il poeta, da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione, idealizza il sensibile, indía l'umano; dall'altra, non dico che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, incominciato dal Petrarca, fu il processo estetico del Rinascimento; interrotto il quale dalla Riforma, il dissidio ricominciò piú stridente e disperato: quindi il Werther e il Renato, quindi la poesia del Byron e quella del Leopardi. Il Petrarca, tutto italiano d'ingegno e di anima, sta in mezzo tra Virgilio e Raffaello.

Né Raffaello avrebbe dipinto la trasfigurazione ideale dell'umano meglio di quello facesse il Petrarca nel personaggio di Laura. Dopo le donne dei trovatori che han molto colore e non un'aria di viso, dopo la teologale Beatrice che non ha né colore né viso, Laura risplende e movesi nel canzoniere piú assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto. Le sue chiome bionde ondeggiano veramente ai venti d'aprile sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge li occhi, nelle strofe, che svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio destato da quegli occhi innocenti. Ella

siede alla nera ombra delle querce, e l' aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre: siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori neviga dagli alberi, e fiori l' avvolgono tutta, ed errando per l' aere proclamano il regno d' amore. E queste descrizioni, anche dopo le tante copie, son sempre nuove, han l' alito fresco e odoroso della primavera, rendono l' impressione stessa della natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostri monastici e di torrazzi feudali, allegra d' essere riconsecrata nel sentimento della vita.

Ribenedetta cosí la natura, il poeta le disgombrò d' intorno quei terrori che fecero infelice e goffo l' evo mezzano. Egli nomina a pena e per circonlocuzione il demonio: direste che ignorasse l' inferno. La morte, che empie della sua torpida ombra come di atmosfera propria quella triste età; scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso, negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasía che scioglie, ristora, addormenta: non ha piú simboli triviali né atti paurosi:

> Allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua mano un aureo crine.

Il trànsito di Laura avviene in serena mestizia, senza querimonie e disperazioni difformi, senza

sbigottimenti. Cosí pensava la morte Platone, cosí l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente, imagini di splendore guizzano nei funebri versi: i piú dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in una armonia ineffabile che annunzia la quiete: la fiera terzina divien tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Intanto il paradiso dei domi bizantini, tutto pieno della grande e rigida imagine dell'eterno padre, si apre alla dea del canzoniere; e quella imagine enorme, non si sa come, scompare: il paradiso della Divina Commedia, vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assòrti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote, di aquile, di croci, di rose, tutto d'un tratto si ristringe, si limita, si riempie di visioni leggiadre che rispecchian la terra. Gli angeli si fanno intorno alla nuova venuta, non osannando, ma “ pieni di meraviglia e di pietate „; ed ella resta donna e

Si paragona pur coi piú perfetti;

non ha fretta di sprofondarsi nella visione beatifica, e

ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo e par che aspetti.

E anche quando nei sogni ella rivela la sua beatitudine al poeta, quanto non ha d'umano anzi di femminile cotesta beatitudine!

> I' son colei che ti diè tanta guerra,

è un vanto:

> E compie' mia giornata innanzi sera,

è un rammarico.

> Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
> E là giuso è rimaso, il mio bel velo:

a questo punto, fin nell'iperbato e nella cesura del verso scoppia la concessione e la confessione dell'umano: Laura inchina con un tal suo riso pudico la bionda testa verso questo pianeta ove donnescamente fu bella e piacque, e il roseo e piccolo dito di lei steso tra il paradiso e la terra, mentre segna il punto d'unione tra il naturalismo e la idealità del poeta e l'unità d'azione delle due parti del canzoniere, di quanto oh di quanto riaccosta a questo mondo il terzo cielo dell'apostolo Paolo! Dinanzi a tale inaudita trasformazione del paradiso dei Santi Padri intendiamo ciò che fu chiamato il tradimento innocente fatto dal Petrarca al medio evo.

Se non che il poeta a quando a quando accorgevasi del tradimento; e allora il dissidio tra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo, tra il cristiano e il pagano, tra il medio evo e il rinascimento, ricominciava. Né mai ebbe espressione

piú viva di quello che nell' ultima canzone, la piú bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine. Qui il dissidio si accusa anche nella duplicità della forma; ne' due toni che si distinguono, nelle due correnti che senza mescolarsi riempiono la canzone. È inno ed elegia: e nell' inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell' elegia un' onda di pianto trascorre davanti a quel tempio cosí elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l' artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e téme. Inginocchiato nella sua cameretta d' Arquà dinanzi alla madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventú, dell' amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le traccia al suo ultimo rifugio, alla " Vergine dolce e pia. „ Ma a poco a poco nella santa imagine vedea rifiorire e risplendere e confondersi i lineamenti di sua madre Eletta e di Laura; e prorompeva,

Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti
Madre, figliuola e sposa;

e avvertiva la madre di Dio,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sí mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?

E cosí dalla sorgente stessa della contrizione corre per quei versi un' onda sí limpida, sí tersa, sí armoniosa di gioiti compiangimenti, che il poeta non ne apparisce tanto pentito quanto forse vorrebbe: egli guarda a Laura, e con qual passione!, in quella stessa che rivolge l' amor suo alla Vergine. La quale io non ripeterò che nelle rime del Petrarca sia convertita in una quasi Venere cristiana, come nei carmi latini Cristo divenne Apollo: ma certo la madonna petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla " mater dolorosa „ di Jacopo da Todi e dalla " donna del cielo „ a cui Dante indirizzava il mistico inno per bocca di San Bernardo. Come Afrodite alle invocazioni della poetessa di Lesbo discendeva su 'l suo carro dimandando alla fanciulla — Chi ti offende, o Saffo? — cosí, a certi passi della canzone del Petrarca, credereste che la vergine di Iesse, confidente dei dolci segreti, compassionevole alle pene con tanto lacrimoso fervore rappresentate, fosse su 'l punto di staccarsi dalla tavola di Giotto per tergere le lacrime del poeta cristiano. Il medio evo è veramente tradito.

III.

Scrittore latino, il Petrarca guerreggiò apertamente il medio evo; egli, vero padre del Rina-

scimento, non solo perché promosse la ricerca degli antichi autori per tutte le città d'Italia e in Francia in Germania in Spagna in Inghilterra, non solo perché trasse di Grecia Omero e lo restituí all'occidente, ma piú perché rese laico il latino di sacerdotale che era. Conversando nella lingua di Cicerone con gente d'ogni parte d'Europa, e per ogni parte dell'Europa meravigliata di quella classica novità di stile disseminando le sue epistole e i trattati ed i carmi, congiunse le nazioni occidentali, annodate prima dalla teologia, con un vincolo nuovo, il vincolo filosofico e letterario: fondò, nell'Europa soggetta ancora ai poteri ecclesiastico e feudale, una nuova potenza, fuor della chiesa e dello stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere.

Né all'antichità egli richiese pur la retorica e l'erudizione, ma ne ricercò come uom vivo la vita. Nella storia del popolo romano non vide piú, come già Dante e gli scolastici, una serie di predestinazioni provvidenziali, di mitiche adombrazioni d'una futura città di Dio; e fu un gran passo: volle anche secernere, secondo il poter suo, dalle preoccupazioni tradizionali il vero storico, del quale mostrò d'intender bene il valore, presentendo l'età critica; se non che restò vinto ben presto dall'ammirazione e dall'amore. Poeta, e attratto di continuo verso l'ideale da un istinto generoso di perfezionamento, egli adorò nei personaggi romani altrettanti esempi di nature umane

divinamente dotate e nella maggior dignità constituite: adorò nella romana storia la piú poderosa manifestazione della civiltà umana; e di quella umanità e civiltà ammirò negli scrittori la espressione piú pura e piú degna; e voleva vivere di quella lor vita, tanto da scrivere ad essi come a contemporanei. Dalla quale tornando al presente, e paragonando quello splendore delle forme antiche alle condizioni sociali e letterarie del tempo suo, ne prendeva in maggiore abominio il medio evo e i suoi coetanei che glie lo rappresentavano: — paion vivi, ei diceva, e respirano, ma già son fatti cadaveri puzzolenti —; perocché ei riponeva il suo ideale nell'avvenire. E questo è che piú l'onora: ei non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi piú agíle e sicuro il volo verso un'età nuova. Le opere sue sono piene di augurii: egli ha la fede del Rinascimento, e vede prossimi giorni migliori, nei quali l'Italia trionferà da per tutto, e le antiche virtú rifioriranno e con le virtú la dottrina e le arti, e l'eloquenza occuperà di nuovo i rostri il fòro il senato, e la poesia splendida, morale, benefica, consolerà di luce sovrumana quegli uomini felici. In quei giorni ei vorrebbe vivere, e rivolgendosi alla sua Africa la prega di ringiovanire quando prima rifulgerà l'alma luce della poesia ed una età migliore ai buoni:

Tunc iuvenesce, precor, cum iam lux alma poesis
Commodiorque bonis cum primum adfulserit aetas.

Di sí fatto ideale dové il Petrarca esser da vero e profondamente penetrato, se poté cosí efficacemente rifletterlo sopra il suo secolo e farsene venerare come autore egli stesso del Rinascimento che vaticinava. Torna a mente il mito d'Orfeo, quando vediamo non tanto i re di Napoli e di Francia ammirati e stupiti innanzi a quest'uomo, e l'imperatore e i pontefici corteggiarlo, ma, che è piú, i traditori i rissosi i sanguinolenti i bestiali signori d'Italia ammansati intorno a lui, e l'immane Barnabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo. Ma piú volentieri ammiriamo la pronta e lieta conversione del popolo italiano alla religione della dottrina e al culto dell'ingegno, quando leggiamo di poveri maestri ciechi che appoggiati alla spalla de' figliuoli corron dietro al poeta laureato da un capo all'altro della penisola, di artefici che mettono a porpora e ad oro le camere per riceverlo. E quando leggiamo come i giovinetti delle piú superbe famiglie baronali lo scorgessero vestiti di rosso in Campidoglio, e come le mani dei Savelli dei Conti degli Annibaldi incallite dal maneggio della partigiana nelle battaglie civili si gloriassero di agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovassero d'accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d'alloro su 'l capo di questo figlio d'un notaio fiorentino, e il popolo salutarlo col grido — Viva il poeta, viva il Campidoglio! — e il poeta rispondere — Viva

il popolo romano, e che Dio lo mantenga con libertà! —; allora ci pare che un raggio dell' antica gloria illumini cotesta Roma ruinosa, la quale ringentilisce celebrando in Campidoglio la sacra del Rinascimento; allora ci pare che l' Italia sia veramente la patria degna di Francesco Petrarca.

Ma nell' ideale complesso del Rinascimento un concetto e un affetto spiccavano tra tutti gli altri dinanzi alla mente e al cuore del Petrarca: il concetto e l' affetto dell' Italia. Nato esule, trasportato fanciullo da luogo a luogo, e presto oltre l' Alpi, vissuto lungi dalle parti e dalle magistrature, la fiera tenerezza che gli altri italiani avevano per il loro comune o per il simbolo di lor parte, ei la diè tutta al nome d' Italia. L' Italia ei cominciò ad amarla nei libri di Virgilio di Cicerone di Livio, grande, vittoriosa, una: ma, come il Rinascimento non è l' antichità, sí bene ha una novità sua organicamente mista d' antico, cosí l' Italia del Petrarca non è l' Italia romana, per quanto molto ne ritenga. Fiorito nell' età dei signori, egli ne comprese l' intendimento ed il fine; che era la dittatura contro le parti guelfa e ghibellina, dittatura che assicurasse ai popoli la pace, la concordia, il termine della guerra civile. Ma cotesto intendimento non oltrepassava le mura della città, i confini dello stato del signore; ora il Petrarca lo allargò; e, come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell' impero, cosí egli gridò la pace tra i signori per respin-

gere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sé entro i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sette, i vóti del 1847 per la unione dei príncipi italiani, la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i vóti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non avea capito la cosa; ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica. Quell'oblio o quella condanna delle parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, quella concordia predicata nella terra delle mille e mille guerre municipali, fu veramente una nobil poesia che incomincia dal canzonier dell'amore. Io non so se sia vero ciò che uno scrittor francese racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la recita della canzone all'Italia; ma, se lo fece, certo che n'ebbe ragione, benché oramai fosse tardi.

Ma il poeta, se fu sempre costante nel proseguire l'ideale d'Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l'età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la concordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi. Giovanni ventesimosecondo pontefice e Filippo di Francia aiutano dell'autorità loro e delle armi l'avventuriere Gio-

vanni di Boemia; e il Petrarca, che pur viveva alla corte di Avignone, manda alla patria l' avvertimento, che poi nel coro del Carmagnola fu soltanto ricordo storico, come intanto dalle vette dell' Alpi lo straniero misuri con animo avaro le ricche nostre campagne:

> sublimis ab Alpe
> Ille minax animo iam praemetitur avaro
> Ditia rura procul.

Chi non ricorda la canzone al senatore di Roma, ove il poeta avvolgendo le mani entro i capelli dell' Italia le schiera cosí tragicamente davanti le memorie della grandezza antica e le imagini della miseria presente? Chi non ricorda la canzone indirizzata ai signori che guerreggiavano intorno Parma nel 1344; la canzone lacrimosa ed ardente ove l' odio agli stranieri ha cosí feroci gli accenti, e cosí tenera espressione l' amore alla patria; la canzone che da una parte rapisce i cittadini ad abbracciarsi, dall' altra ad uccidere? E quando Cola di Rienzo co 'l suo scettro di tribuno raccoglieva intorno a sé in Campidoglio i messaggeri di tutte le città italiane, il Petrarca veramente credé che il vóto di tutti i suoi giorni fosse alfin per adempiersi. E lasciò la corte e Avignone, e dimenticò l' amore, e fu ingrato ai Colonna: non vide piú, non pensò piú che Italia e Roma: egli, che tre anni prima avea invocato pace pace pace, predicò l' esterminio e la guerra;

l' esterminio dei faziosi feudali, la guerra alla guerra civile. Egli aveva, si può dire, congiurato col tribuno: v' ha qualche sua lettera a Cola d' innanzi il 1347, in cui vampeggia tra il secreto mistico la cupa ardenza d' un iniziato, d' un cospiratore italiano delle generazioni a noi prossime. " Quando ripenso, egli scrive, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l' altr' ieri su la porta di quell' antica chiesa, parmi d' avere udito un' oracolo sacro, un dio, non un uomo. Cosí divinamente deplorasti lo stato presente, anzi lo scadimento e la ruina, della repubblica; cosí a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe; che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all' animo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lacrime, non già femminee, ma virili ma d' uomo che all' occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era co 'l pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco piú che sovente; e ora dispero, ora spero, ora ondeggiando tra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch' io fossi a parte di sí grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta e con occhi molli di pianto: O Gesú buono e troppo mansueto, che è ciò?

Sorgi: perché dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome! „ E cotesti nemici di Gesú, voi intendete bene quali, Francesco Petrarca li sfolgorò con tanta ardenza di collera, che i riformatori del secolo decimosesto crederono potere annoverarlo tra i lor precursori. Né favori né timori né rispetti lo vinsero. Il poeta della pace diventa, nel conspetto della corte romana, rabbioso: il poeta dell' amore pudico getta, nel descrivere le vergogne dei prelati, ogni vergogna. Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza: le frasi si accendono d' una maligna luce sulfurea: vampe d' inferno lingueggiano lambendo le sozze imagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomini) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali.

Ma il tribuno fu poi troppo minore di sé e delle speranze dell' amico, e i signori d' Italia vendevano e barattavano quelle città che a mente del poeta avrebbon dovuto liberare e congiungere e si afforzavano di quei mercenari stranieri alla cui cacciata avrebbon dovuto accordarsi, e ai vóti di pace il doge Dandolo rispondeva correggendo all' orator cittadino un errore di geografia, Genova rispondeva con nuove battaglie. Onde negli anni maturi il Petrarca riponea e rivolgeva, quasi sfiduciato dei signori italiani, altre speranze nell'imperatore Carlo quarto, e sollecitava il ritorno dei pontefici a Roma. Né già la chiesa e l' impero po-

tevano allora idealmente essere esclusi dalla constituzione d'Italia: ma il Petrarca anche, scrivendo ammonimenti e rimproveri a Carlo, gli rammentava l' Italia essere grande e rimanere la stessa pur senza lui, e della restituzione della santa sede trattava come di una ricongiunzione di Roma all' Italia. Del resto co 'l suo occhio di vate ei vedeva per entro l' avvenire: " le due luci del mondo, scriveva, l' imperatore e il pontefice sono su l' estinguersi; le due spade stanno per ispuntarsi. „ Intanto ei procacciava di levare piú alto che potesse tra gli occasi delle due luci il nome e l' idea d' Italia. La quale, chi la consideri com' era in effetto nel secolo decimoquarto e come la vagheggiava per l' avvenire il Petrarca, può essere comparata in imagin sensibile al domo di Milano fondato a punto da un amico del poeta, da Giovan Galeazzo, il primo signore che pensasse alla corona italica: una selva di guglie che, diverse nella postura nel punto di movenza nella grandezza nell' altezza, e ciascuna con la sua base il suo tabernacolo i suoi ornamenti e il suo santo per sé, congiurano nulla di meno tutte a una varia allegra fantastica unità: sta su tutte piú snellamente aerea e splendida d' oro la guglia che sostiene la Vergine; e questa, se ai vicini non pare dispiccarsi tanto su le altre e tra le altre, apparisce ai lontani solenne e sublime dominatrice dell' immenso e leggiadro tempio tutto e solo fatto per lei.

Tra le contraddizioni cagionate per grandissima

parte dalla condizione dei tempi, tra le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto su la cima dell' ideale del popolo italiano il concetto e il nome d' Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria. La politica sua, nella parte pratica e secondo allora moderna, che fu in somma la glorificazione classica delle signorie repubblicane, rimase sommersa per sempre dalla invasione straniera del 1494, piú ancora che non fosse infranta dalla politica ferrea del Machiavello. Ma l' ideale restò. Che anzi un oscuro cronista romagnolo descrivendo il danno dell' invasione ricorda e commenta con voce di dolore la canzone profetica del Petrarca a rimproverio dei signori d' Italia, e con i versi augurali di essa canzone Nicolò Machiavelli conchiude il libro del principe. E ci sono del Petrarca certi altri versi che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare, a segnare, a simboleggiare, fuor della rigida delimitazione delle parti, nel significato piú largamente e universalmente nazionale, certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d'Italia. La imagine del " cavalier che Italia tutta onora „ il quale ha da sedere su 'l monte Tarpeo " pensoso piú d' altrui che di sé stesso „, se fin dal secolo decimoquinto, come attesta il Machiavelli, attrasse e ispirò fino alla morte la gentile anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall' Italia sempre con occhi dolorosi dall' aspet-

tazione; e chi lo vide e la vede in uno, e chi in altro; ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre in vano a' suoi reggitori,

> Che fan qui tante peregrine spade?

quelli altri versi cosí romanamente feroci come non fece di simili Dante,

> Cesare taccio che per ogni piaggia
> Fece l'erbe sanguigne
> Di lor vene ove il nostro ferro mise,

paiono prenunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese e di san Martino; a quel modo che gli augurali,

> Virtú contra furore
> Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto,
> Ché l'antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto,

paiono incoronare della luce dell' inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma. Né tali memorie, io credo, soneranno spiacevoli agli onorandi cittadini d'altre nazioni che convennero a questa festa italiana: essi san troppo bene, e i loro annali lo attestano, che, mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia.

IV.

Ma oggimai l'Italia può compiacersi in ricordanze piú umane. La mattina del 22 maggio 1341, Francesco Petrarca, recente della coronazione, entrava a cavallo in Parma tra le armi dei fratelli da Correggio che insieme co 'l popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri: la vittoria era lieta; e grandi le speranze; e il laureato d'Italia intonò l'epinicio della libertà. È un momento, unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l'Italia prende sembianza quasi greca e la figura d'Alceo par risorgere e l'anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu pur troppo un momento. A ogni modo, resta la canzone " lunge da' libri nata in mezzo l'arme „, e della canzone restano eternamente memorabili questi versi:

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
> Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
> Da te la vita vien prospera e verde,
> Per te stato gioioso si mantene
> Ch' ir mi fa simigliante agli alti dèi.

I quali versi paragonando a quelli danteschi ove la libertà catoniana, per cui si rifiuta la vita, è fatta simbolo della liberazione spirituale dal peccato, ne apparisce tutta intiera la differenza delle due

età e delle due poesie. Per la prima la libertà si acquista con la morte, per la seconda ella è principio di vita. E quanto non è gloriosa nel poeta meno antico quella affermazione dell' io, che, dinanzi alla feudalità e alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rileva nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sente la felicità e la dignità! In cotesta nobilitazione, in cotesta deificazione dell' umano, il Petrarca poeta di Laura si accorda al Petrarca scrittore latino e filosofo. Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la piú prossima manifestazione, la forma piú cara, nella Italia liberata, pacificata, riunita.

E noi, o padre nostro glorioso, ti ringraziamo, reverenti e superbi che tu nobilitassi di sí alti sensi sí presto la nostra lingua. Dormi, dormi, o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell' arte e negli amori tuoi la poesia latina si congiunse alla toscana e Roma all' Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita tra il popolo; qui, dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasía, reclinò sfiorandolo d' un bacio il tuo capo stanco su 'l volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica; qui, tra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l' anima tua, altri po-

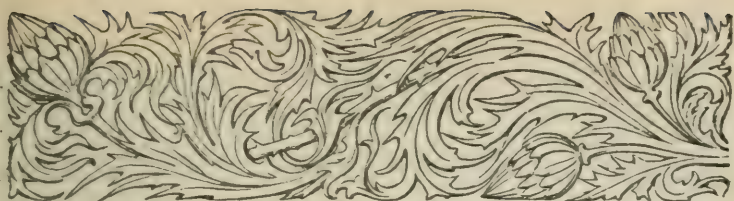
steri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba; e saranno per avventura piú felici e piú forti che noi non siamo. Imperocché la tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo, difendendo, estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre piú degna di te e de' suoi grandi maggiori.

AI PARENTALI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

DISCORSO TENUTO IN CERTALDO

IL XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

I.

Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

QUESTE parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con sí fedele affezione si onora, a raccogliere il perché insieme con Certaldo l' Italia, anzi ogni colta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all' ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran venuti i suoi padri, qui all' aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studi e un po' di requie all' ingegno e l' oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di sé grazia a Certaldo. Di che Certaldo gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolar suffragio la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo tra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v'ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli e voluttà; e chi anche (e fu vitupéro) come uno scioperato che traesse l'Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei piú grandi inventori e maestri dell'arte moderna in quel che ha di piú largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrí modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sí che poté conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: “ Studium fuit alma poesis. „

II.

È cotesto il concetto e quasi l'insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocché il secolo decimoquarto, l'età aurea

della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l' ideale dell' impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitú di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania aveano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il Bello avea ridotto a dispotismo amministrativo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi della tradizione eroica; o i signori, protettori del popolo e tutori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata piú sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l' uomo degenerava e scemava. L' epopea era finita, e il dramma non compariva: triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell' ideale delle generazioni.

Ma l' Italta riempié della sua gloriosa operosità l' intervallo. Quella che Dante chiamò commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l' Allighieri, gigante superstite, rispecchiò con

gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella riconstituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggí in sé stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l' equilibrio della passione con la idea, tutto assorto nel perfezionamento dell' individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocché a certi momenti d' una civiltà anche l' arte per sé sola diventa un ideale; ed è bene che ciò sia. Solo appunto l' ideale dell' arte salvò dall' oscuramento le generazioni intercesse tra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. “ Studium fuit alma poesis „.

III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosità dell' uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l' amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni, in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agli intrighi

e nell'avarizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria che finalmente denudasi nelle prostituzioni sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e gliene mostrava l'àdito Nicola Acciaiuoli, con lui venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Tàranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensí il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no 'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni e tra i vent'otto e i trenta cinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com' egli scrive, quasi maturo d'età e libero di sé, diedesi, su i venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto né erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di

filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio, di Ovidio, di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l' Amorosa Visione: nello Ameto è cercato l' accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta la venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che egli mostri d'avere tutt' a mente la Divina Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei tempi, l' Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore. Anche nell' Ameto l' allegoria già ecclesiastica si secolarizza; e l'intreccio della prosa co 'l verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senza arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, fiorisce delle innovate bellezze delle èclo-

ghe ed elegie antiche meravigliate quasi di acconciarsi cosí leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercé l'amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai piú de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde tra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era in somma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovane contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argo-

menti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell' abito a divisa d' un damigello d' armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filostrato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che quell' esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe piú naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta la ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto già lontana, anzi discorde, benché non superiore, alla Vita nuova, ove le confessioni d' un adolescente danno materia all' allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca, che è il dialogo del dualismo nella conscienza del poeta! Qui l' amatore e l' autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella

stessa la dolce elegia de' suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall' abbandono acquista compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo ultimo forse de' suoi poemi. Qui l' idillio d' amore persuaso dalla stessa natura s' intreccia con l' epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un' avventura d' amore forse dell' altr' ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai vóti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perché non fosse negato al Boccaccio l' onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell' ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l' ottava raccogliendola

nella poesia letteraria. Egli sentí che la terzina era nata e fatta co 'l poema dantesco e per la visione soggettiva tra epica e didascalica e drammatica: sentí che per il poema suo, per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, meno uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice, che non cantava piú né contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a raccorciare la nona rima dei siciliani, o che accettasse dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per piú tasti nell'intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento ma un'orchestra d'istrumenti, flauto e liuto, tromba e violino.

Cosí il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all'epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l'esempio d'un idillio nuovo e nel Filostrato quel d'una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dallo Shakespeare, ma fermò egli

il metro per l' epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all' Ariosto al Tasso al Camoens.

IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l' autore apparisce piú inebriato amatore che non possessore dell' arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli poté maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell' aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell' età congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell' idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compié il Decameron. La vita di Dante e il Laberinto d' amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di ab-

battere il medio evo nelle ultime ròcche de' feudatari dell' Appennino, cosí il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all' egualianza delle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. Quando la repubblica è presso a pigliar guerra co 'l pontefice, il suo poeta l' ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l' autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità discendendo s' erano riscontrate faccia a faccia in condizione d' eguali, quasi in terreno neutrale, nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d' eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d' attrazione della gioventú, aveva piú da guadagnare nel contattto. Il Boccaccio sentí bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l' avvenire era quello dell' arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amato da una figliuola di re e contessa d' Aquino: nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripuliva nella conversazione con una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signo-

rile gli si appigliò all' ingegno e allo stile: dall' uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell' austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un' opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine co 'l Decameron. Ma egli scrisse a instigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l' abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decameron è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri inchinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudii del senso; al Romazo della rosa tien dietro la " jacquerie ": Giovanni Boccacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella; è un poeta, e compone un' opera d' arte, a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocché il Decameron è anzi tutto una grande opera d' arte. È il rovescio della commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, di-

segnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto la novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina; dopo il cinismo, la passione e il sacrifizio; presso il motto, l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà, è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia piú attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza cosí artistica, anzi cosí matematica, di distribuzione e d'armonia.

Certo, poiché in natura v'è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, cosí la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe piú cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federigo degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre né pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben piú grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell' ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell' ammollimento e dell' effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l' avvenimento della pornografia in letteratura è impresa di altri tempi e di altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li metton in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a piú d'uno; ma era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta, dibattendosi tra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n'è piú riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze in tutte le lingue di Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, cosí lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi cosí abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua piú chiara e netta e dello stile piú logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore abilissimo e intenditor fino della proprietà dello scriver dei classici, definí e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. “ Il Boccaccio — egli dice — non aveva

impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest' arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all' autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il piú sapiente il piú nativo il piú grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne. „ Certo che anche nell' opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E, prima di tutto, piacque ella, scritta cosí, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sí presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perché diversi di coltura e di tempi, condannarlo cosí universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l' infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il piú delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E né meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi; quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena

un episodio; questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell' abbandonarsi all' onda della parola accresceva il piacere del racconto e n' era parte. E poi l' arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l' artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentí il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi cosí magnifico nella arsi, cosí pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d' ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un' imagine. Egli sedevasi novellando a grand' agio nella Valletta delle donne o nelle logge della villa Palmieri (perocché egli pose la scena del Decamerone nel piú bel paese toscano); e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di pia-

cere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno. Giú basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte tra loro in famiglia.

V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei ricca della scienza e della letteratura di molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche nella sua generazione il piú dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ècloghe latine, e che la Genealogia degli dèi, i libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch' essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò, il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un rivendicatore della ragione e della natura deve importare che ei fosse uomo d' animo tutt' altro che molle, anzi di nobilissimi sensi. Giovine e amato, tra le lusinghe d' una società delicata e corrotta, non lasciò vincersi all' ardore delle passioni e dei piaceri tanto, che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non serví mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e né meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell' avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dèi si scusò e giustificò con questo, che il re lo aveva fatto richiedere di trattare quell' argomento: né meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventú e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici né i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d' onesta vita e d' onore; — e quando costui con la indecenza d' un borghese risalito volle fargli il mecenate, lo piantò, e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Né la riverenza e l' amicizia ch' ei professava al Petrarca lo tenne dall' ammonire l' amico che non gli era onorevole il mostrarsi, com' ei

faceva, cosí assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli uscí con le mani pure e con l'animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna, e di quella democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, appunto perché sommo, vi si trovò bene. E serví la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, né meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

Questi ingrati meccanici, nemici
D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà; e trascriveva libri.

VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, piú che d'altro qualunque, di questo monumento che “ all'aer dolce de' suoi colli tóschi „

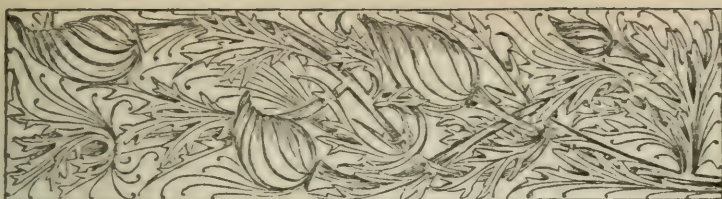
gl' inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata entro le pareti d' un tempio, fosse pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l' ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l' Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell' Allighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Venezia se ne adorna come d' un simbolo della gentilezza sua fin nell' eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sí come una musica favellata.

DEL
RINNOVAMENTO LETTERARIO
IN ITALIA

DISCORSO

TENUTO PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

IL DÍ XVI NOVEMBRE MDCCCLXXIV

I.

Questa solenne costumanza del riaprire le scuole quando la tristezza dell' anno già declinante sembra incorare agli uomini pensieri e memorie di morte, non parmi, o signori, senza un alto significato di speranza e di fiducia: quasi i popoli ammoniscano e confortin sé stessi, che nel corso della civiltà non c' è inverni ma preparazioni, che pur nell' ordine degl' intelletti la morte è trasformazione soltanto. " Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera: „ cosí cantava la epopea greca. E anche questa selva italica, come a Dante piacque figurarla, questa selva superba di stirpi, di popoli, di instituzioni, di glorie, né mai perdé, nel lungo inverno che le fu sopra, tutte le foglie, e ora con

un giocondo fremito di rigermogliamento estende i rami ai venti ed ai soli novelli.

Non però dimenticheremo, o italiani, i morti. Da poi che la patria tornò in sua potestà, i maestri, nel cui nome noi giovani ci esaltavamo ed accendevamo, gli eroi del pensiero e dell' arte, ne sono gli uni appresso gli altri mancati. Morí Giovanni Battista Niccolini, l' ultimo ghibellino, poco di poi che il discendente d' un vicario di Enrico settimo fu entrato co 'l titolo del regno d' Italia nella città di Dante e del Machiavelli. All' ultimo e al grande dei guelfi, per contro, ad Alessandro Manzoni, bastò tanto la vita, ch' ei poté vedere la Chiesa rifiutare co 'l verbo e con l' opera la Morale cattolica, e Roma aprir le porte non alla rassegnazione, non ai vóti scomunicati dei nuovi guelfi, ma al fiottare incalzante dei popoli e delle artiglierie. E disparvero, Giuseppe Mazzini infaticato ad eccitare il movimento dell' Italia intorno a Roma, come quel delle lettere intorno al concetto e al dovere di riconstituire la patria; Carlo Cattaneo, co 'l quale la civil filosofia risvegliata contro gli idealismi snervanti e infecondi passò, dalle speculazioni ai contrasti della vita e all' azione, e levò su gli asseragliamenti di Milano la fronte serena, organizzando per cinque eroiche giornate la vittoria del popolo contro l' impero; Francesco Domenico Guerrazzi, che nella selvaggia esuberanza delle sue forze e degli atteggiamenti gladiatorii dello stile e nei vulcanici

sfoghi della passione tutti raccolse gl' istinti d' odio e le smanie di battaglia d' un popolo oppresso. Con la morte del fiero atleta si è chiuso il primo stadio della moderna letteratura italiana.

Ora qual fu e come si svolse cotesta letteratura del risorgimento? e noi che facciamo, o che dovremmo o potremo fare, per proseguire l' opera dei nostri padri? A tali dimande, che la generazione crescente ripete, io vorrei oggi, pure attingendo i sommi capi, rispondere, secondo mi consigliano l' amore all' arte e alla patria e la modesta esperienza che ho di questi studi. Dai quali non dispiacerà ai colleghi onorandi e a' gentili uditori che io non mi dilunghi né meno in questa occasione del solenne e general convegno della Università bolognese: essi san troppo bene che l' arte e la letteratura sono l' emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli.

II.

Quando su 'l finire del 1748 il trattato di Aquisgrana incominciò all' Italia quarantaquattro anni di pace e di illuminati despotismi, il Metastasio e il Goldoni erano nel maturo vigor della vita, era nel suo diciannovesimo anno il Parini: l' Alfieri nacque dopo un anno, il Monti sei anni di poi. Questi nomi e questi numeri segnano nettamente il confine tra la vecchia arte e la nuova. Per vero su 'l confine tra l' antica Italia

e la Italia rinnovantesi stanno anche e rimarranno eterne le due erme del Muratori e del Vico, come destinati, quegli a raccogliere e conchiudere nella sua descrizione tutto il passato, questi a dar le leggi storiche per l'avvenire; e certo nei campi della dottrina e del pensiero solitario ed astratto, fuor della vita e del sentimento, l'Italia era allora tuttavia grande. Ma nell'arte il Metastasio e il Goldoni ci rappresentano il passaggio dai contorcimenti dell'affannosa grandiosità spagnuola agli specchiamenti nel classicismo regolare di Luigi decimoquarto: perocché l'Italia, esaurita la fecondità originale a poco a poco nella compressione politica e religiosa e nel vuoto fattole intorno dopo la pace di Cateau Cambrésis e la chiusura del concilio di Trento, veniva oramai ricevendo e riprendendo dalle letterature delle altre genti latine, che ella aveva educate e cresciute del suo, non pur gl' impulsi ma la materia e le forme, e mutava gli esemplari insieme e i padroni. Il Metastasio di fatti, ove ascende alla tragedia, tiene dal Corneille e dal Racine; e il Goldoni, ove è commediografo perfetto, dal Molière e dal Regnard. Ma la sostanza e l'anima delle opere loro è pur sempre la vita italiana d'allora ne' due suoi aspetti, ideale e reale. L'ideale di quel popolo degenerato, che dagli artisti e dagli urti del vero riparavasi tra le imbottiture di un falso mondo eroico e pastorale cullantesi nella gentil sensualità della musica, lo raccolse e ce lo

rende il Metastasio, cresciuto in Roma papale, educatosi poeta in Napoli ancora spagnolesca, vissuto in Vienna a giocondare la corte dell' imperatore cui Dante e il Petrarca o invocando o consigliando o imprecando trattavan da pari. Egli discendeva dal Tasso dal Guarini dal Marino, ma con sí fervorosa compiacenza versava nell' opera l' affine consentimento suo alla società tra cui vivea, che ne risultò una poesia tutta secondo allora moderna e intimamente geniale, la quale per altro infiorava colorava ed armonizzava il nulla. Con lui il ciclo dell' idealismo arcadico è pieno: la plastica della parola si è lisa in modo che non regge piú e cede il luogo alla plastica dei suoni, e l' antica arte italiana muore cantando come gli eroi del suo poeta. Che se ad alcuno occorresse pur disilludersi del mondo eroico metastasiano, quegli ricorra al teatro del Goldoni; il quale con piena indifferenza per tutto che non fosse la commedia ritrasse la vita italiana come erasi ristretta nel cuor di Venezia. Che fecondità, e quanta ricchezza e fluidità di colori! ma che tristi disegni! Il Tartufo del Molière e il Misantropo prenunziano la rivoluzione: i Lelii del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il doge Manin si lamenterà del non poter essere piú sicuro né men nel suo letto.

Dopo la pace di Aquisgrana, gli Austriaci in Toscana e in Lombardia, i Borboni in Napoli e

in Parma instaurarono il despotismo a uso Luigi decimoquarto, illuminantesi da quella letteratura che emancipata durante il regno di Luigi decimoquinto andava combattendo senza posa una guerra filosofica e sentimentale di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, alla università, nei parlamenti, in teatro, per tutto, contro la chiesa, contro la feudalità, contro lo stato, da cui essa e il dispotismo del maggior Borbone erano usciti. Cotesta incantevole e strana letteratura empié e rifoggiò di sé l'Europa, non pur l'Italia che quasi inconscia se ne imbebbe tutta e se ne colorò di una vita apparente. Dal movimento in fatti e dal pensiero francese mossero e ritrassero gli economisti i filolosofi i politici di Toscana di Lombardia di Napoli: francesi si fecero in tutto i critici di Padova: fino i gesuiti adoravano il Voltaire, e rubacchiandogli le arguzie ne scimieggiavano le licenze assalendo la tradizione letteraria nazionale con leziosaggini barbaresche. Ma da un' altra parte la opportunità e vivacità dei libri francesi, raffrontata alla vanità academica dei piú tra quelli che si componevano allora in Italia, avea pur risvegliato co 'l senso dell' orgoglio patrio la emulazione dei nostri migliori; e la emulazione s' era fatta nazionale: essi tornavano agli antichi esemplari, agli esemplari dell' Italia una volta maestra.

Due poeti uscirono tra quei contrasti, Giuseppe

Parini e Vittorio Alfieri; rappresentando il primo quel graduale rinnovamento del popolo di mezzo che dagli scritti dei filosofi e degli economisti dovea passare nelle riforme dei príncipi, il secondo la insurezzione immediata. Se non che il fermento delle idee in Italia era solo nella superficie, o meglio in alcune menti di pensatori e scrittori: la maggior parte viveva la vita delle commedie goldoniane o sollazzavasi nell' idealismo metastasiano. Per questo, e anche perché ogni nuovo svolgimento è nel motivo suo primo reazione, il Parini e l' Alfieri, pur succedendo al Goldoni e al Metastasio nell' opera letteraria, furono tutto il contrario. Il Parini ritrasse anch' egli come il Goldoni la vita reale, ma con dolore e sdegno, co 'l pungolo della censura: l' Alfieri oppose a un beato idealismo un idealismo negativo: ambedue la reazione improntarono sin nelle forme, contrastando al lassismo gesuitico di lingua e stile de' due antecessori e dei contemporanei e alle ariette e a' recitativi con la purità del cinquecento, con la rigidità del trecento, con l' asprezza eccitante e la varietà faticosa del verso sciolto e dell' ode classica.

Ma l' efficacia del Parini fu di gran lunga inferiore a quella dell' Alfieri. Il milanese tra le riforme di Maria Teresa e di Giuseepe secondo si accomodava a quella specie di federazione monarchica che andava foggiandosi intorno al 1789 come già innanzi al 1494. Certo egli restaurò in sé l' uomo,

rifece la conscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi, a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai egli allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta orientale, non assurse mai al concetto d' un rinnovamento d' Italia, né mai il nome d' Italia patria e un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, coi quali rinnovava il poema didascalico del secolo demimosesto trasportandolo alla satira borgese e i sensi della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. Ei lasciò un nobile esempio di stile e di vita, Vittorio Alfieri ci lasciò la passione; e per ritemprare cosí un popolo come una letteratura ci vuole a certi momenti la passione. Era tanto tempo che tra gli scrittori italiani mancava un uom vivo, a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico; e quest' uomo ce lo mandò il nobile Piemonte. Il Piemonte, ancora nuovo alla letteratura, non avea sciupate le forze ne' piccoli torneamenti letterari: avea lavorato e combattuto, era giovine: tant' è vero che il suo poeta, a pena rifattosi italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l' arcadia e le corti del cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, dei quali riprende e rende nel secolo decimottavo la imagine. Fu detto che la tragedia alfierana è la tragedia francese scarnificata; e, se guardisi per un solo aspetto, può parere giudizio vero. Ma il fatto è che né quello era il tempo né l' Italia

il paese né l' Alfieri l' uomo da questioni teoriche. La tragedia era allora il poema per eccellenza: era universale la forma in cui l' aveano foggiata i poeti di Luigi decimoquarto; si credeva stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati. E in quella tragedia legittima e regolare l' Alfieri con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il contratto sociale, e con le unità di luogo e di tempo bandí la rivoluzione. Cotesta è la novità dell' Alfieri: il dramma è la rossa criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli academici di Luigi decimoquarto. La questione se l' Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

Perocché l' Alfieri, e dal teatro, e in rima ed in prosa, andó sempre agitando su gli occhi dei suoi nazionali e dell' Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell' Italia trista e dolente. Egli con l' intensa passione di Dante e del Petrarca se l' avea tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c' era. Potevan bene gli economisti e i filosofi proporre riforme, e i príncipi effettuarle: il popolo italiano giaceva, o, se svegliato, infuriava e stizzivasi contro chi l' aveva scrollato dal sonno. La sua conscienza politica era gravata dalla positura delle antiche parti guelfa e ghibellina, che in due secoli di servaggio avea fermentato e ricoperto di muffe tutta

la vegetazion del rinascimento. Tant'è vero, che la rivoluzione francese, salutata con erette speranze dai popoli e dai poeti di Germania e d'Inghilterra, in Italia, che pur doveva riceverne il primo e piú potente impulso a drizzarsi, fu instintivamente odiata dal popolo, e da' poeti imprecata, dal Parini per quella accidia delle riforme, dall' Alfieri per passione nazionale, dal Monti per consentimento all' universale.

Vincenzo Monti fu di questa seconda fase letteraria che si stende tra il 1789 e il 1815 il Metastasio mutabile, in quanto ebbe come il romano la facoltà di consentire con creativa compiacenza alle impressioni degli avvenimenti e al genio della società tra cui passava: ei raccoglieva d' attorno attorno il suo ideale, e poi lo fermava con effusione in versi magnifici. Ingegno piú vario che non il Metastasio, piú pronto e ricco che non il Parini, piú facile e vivo che non l' Alfieri, seppe rinnovare quel che d' usuale e di utile restava nelle consuetudini dell' arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall' opera individuale del Parini e dell' Alfieri, seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male: fu in somma il maggior poeta ecletticamente artistico che l' Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sé tutta l' abitudine poetica dell' Italia d' allora, e dié fin dalla gioventú il piú bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova

letteratura su 'l cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche. Con tutti cotesti doni ei non era che il poeta di quell' ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che su 'l finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leon decimo nella Roma di Pio sesto. E quando il pontefice si restrinse all' imperatore contro altri e piú terribili Luteri, i giacobini; quando il popolo italiano risentí un accesso medievale di ire guelfe e ghibelline contro i nemici della chiesa e dell' impero; quando il nome d' Italia e l' amore di patria parver risorgere in una specie di federazione cattolica monarchica proposta da Pio; allora Roma e l' Italia, il papato e l' impero, ebbero il loro poema, la Basvilliana: poema vero, sentito, storico, perocché al ringiovinito ternario del secolo decimoquarto i volghi di Roma di Verona di Lugo di Arezzo di Napoli di Calabria facevan bordone con lo scricchiar dei coltelli che scannavano i francesi sperduti o prigionieri ed infermi e col crepitar dei roghi ove abbrustolavano insieme gli ebrei e i giacobini italiani.

Se non che la fortuna delle armi francesi e la gloria del consolato e dell' impero attrassero e inebriaron ben presto le mobili fantasie del popolo mezzano d' Italia; e i pastori arcadi divennero deputati, senatori, prefetti. Il nome d' Italia restituito a tanta parte della penisola, un esercito italiano che combatteva e vincea su la Raab, erano

pure una bella cosa; e la nuova letteratura, principe il Monti, si colorò di quelle stupende apparenze. Ma ecco, mentre i versi del Monti corrono per il regno d'Italia superbi d'èmpito e di fulgore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, ecco un giovine, già tribuno e soldato ed erudito, già famoso per un romanzo che è un soliloquio ove lo scetticismo ferve di entusiasmo e la disperazione ribocca di vita e la passione per la patria non piú ideale si confonde alla passione per la donna non piú metastasiana; ecco questo giovine, dico, gittare in mezzo a quel tumulto e a quei bagliori un piccolo carme intitolato I Sepolcri. I Sepolcri? Ma chi osa parlar di morte nel 1807, quando la vittoria su i rottami del trono di Federico il grande incorona del quarto e piú superbo lauro germanico la fronte del Cesare latino, e l'imperatore e re d'Italia nel suo palazzo di Milano sequestra con un tratto di penna l'Inghilterra dal mondo? E pure qualche cosa moriva, o stava per morire. Moriva finalmente la vecchia Italia e la vecchia letteratura co 'l suo falso idealismo, con l'academica servilità. La gioventú s'avea rifatto il sangue e la fibra co 'l Parini e con l'Alfieri; e Ugo Foscolo, riprendendo del primo gl'insegnamenti civili, del secondo l'amore sdegnoso alla patria, continuava l'opposizione italiana alla Francia personificata nel suo Cesare. I nemici della rivoluzione eran divenuti imperiali, il poeta guelfo d'avanti il novantasei invocava con fede

l' unità ghibellina con l'imperatore e re: il Foscolo in vece, il giacobino d' una volta, dove altri adorava lo splendore d' una gran mente e d' una gran volontà, non vedea che la forza e il despotismo; dove altri rendeva omaggio al potente che avea riconstituito in parte e dava speranza di riconstituire del tutto la patria, non vedea che direnamento servile; egli in fine, il gentiluomo veneziano, nobilitava l' odio istintivo della plebe contro i francesi trasformandolo nel sentimento del diritto nazionale, della resistenza alle insolenze della vittoria, alla brutalità della conquista, alla falsità della prepotenza usurpatrice. L' Alfieri aveva finito bestemmiando la rivoluzione francese: il Foscolo, pur senza confessarselo, proseguiva le massime di quella in Italia contro chi, infrenatala in Francia, se l' era trascinata alla coda del suo cavallo per tutte le metropoli e le regge di Europa. E la gioventú già insórta col furore repubblicano dell' Alfieri contro le vecchie signorie e che per amore al nome d' Italia avea combattuto e combatteva co 'l Foscolo sotto le bandiere del regno, la gioventú era co 'l Foscolo. Al fine, mercé della letteratura e dell' arte, viveva in Italia una generazione italiana; e la prosa del Foscolo, nervosa e tesa, posta a rincontro della prosa intirizzita dell' Alfieri, la prosa del Foscolo, princi pio dello stile moderno, come quella dell' Alfieri fu termine dell' antico, quella prosa mostra il sangue refluente al fine nelle vene d' Italia.

Sí, la vita palpita in ogni scrittura del Foscolo, perché egli ebbe la conscienza del presente e del vero, quantunque torbida e dolorosa; ma la tristezza di lui era già piú umana che non quella dell' Alfieri. Il Foscolo sentí in sé e rappresentò in tutte le opere sue il dolore del dissidio, dello strappo, se questa parola mi sia concessa, che la rivoluzione avea fatto e andava facendo non pur nelle viscere della vecchia società, ma nei cuori e nelle menti d' ogni pensante. Di quel procedimento per cui nella società in generale e in ciascun uomo i germi dell' avvenire già fecondati van rompendo l' involucro, il Foscolo sentí l' istante dello strazio, quando l' anima nella convulsione del patimento non sa quel che in lei succede, se debba prevalere l' antico o il nuovo, se meglio sia che la vecchia scorza resista o che il germe giovine rompa. E il poeta cortorcendosi seguiva pure con gli occhi angosciosi i grandi ideali umani e ricercava le cime quiete della poesia; e con una lirica, fantastica insieme e sentimentale, intima e di molti tòni, rapida, colorata senza esempi, trasportava nella serenità omerica e pindarica il dubbio e il dolore moderno, con un presentimento del risorgente ellenismo. Per tutto ciò il Foscolo è il primo scrittore moderno della nostra letteratura; e con quel suo contrasto tra l' azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l' antico e il nuovo, segna il piú notabile movimento di passaggio della vita italiana.

Intanto la dominazione francese giovava all' Italia in questo, che le apprese a sentir le sue piaghe e l' indolinzimento del giacere, e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell' indipendenza si formò e maturò durante il regno italico, e in confronto all' antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degl' italiani anche un' idea politica di unità. Quando sopravvenne la ruina del 1815 e le sollevate speranze furono dopo la vittoria represse e delusi i miseri vóti, il dolore italiano divenne cronico. E il Conciliatore, che aprí nel diciotto la terza fase della moderna letteratura, incominciava attestando: — gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere al fine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare. — A tale condizione particolare dell' Italia aggiungevasi la universale delle altre genti d' Europa, la cui unità religiosa filosofica politica era stata scissa dalla rivoluzione e dalla scienza che quella aveva preparato ed accompagnato. Appresso il quindici gli animi si trovarono come in un deserto ingombro di ruine, dopo lo scroscio di un gran temporale che ha mutato faccia ai luoghi, soli con sé stessi dinanzi a una natura a una vita a una società che non era piú quella antica e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalle furie della rivoluzione, gli sbigottiti dalla rovina del quindici, si

rifugiarono nei vecchi ideali, e vollero faticosamente coi rottami che avanzavano riconstruire gli antichi templi e gli antichi dèi: quelli che sentirono piú amara e cocente la delusione degli sforzi, che allora parvero invano, per la umana liberazione, quelli imprecarono il nulla sopra sé e le cose. Quindi il misticismo e lo scetticismo, tra i quali s'agitò la letteratura romantica nell'intermezzo dalla sósta della prima rivoluzione nel quindici al cominciamento della seconda nel quarantotto. Di quei due nuovi stati degli animi furono poeti in Italia Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertí alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo ciò che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica e il Parini ed il Monti nelle due prime stagioni della moderna: spettatore tranquillo e scrutatore profondo, ei seguí, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e le rispecchiò alte nel suo ideale in opere che si trasmutavano crescendo a mano a mano cosí di estensione come

di significato e di valore: il marchigiano sentí riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la smania d' azione dell' Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alfieriana si dibatta tra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro; direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un súbito e subissare. L' autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l' organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l' opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una piú serena conscienza dell' arte, ritornò piú tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Fauriel portò l' instrumento del dubbio e il libero esame contro l' autorità in letteratura; conservatore del resto, fu rivoluzionario nell' arte. L' autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale,

sí di quel classicismo eterno che è l' armonia piú intima del concetto co 'l fantasma e della contenenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati: onde che, classico, egli fu piú profondo e piú interior novatore e discopritore che non i romantici; romantizzò, per cosí dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell' essere. E ambidue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e contemperanza artistica dell' ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla piú netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della conscienza moderna e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambidue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono piú universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il piú vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambidue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato con la canzone al Murat,

passò alla querela elegiaca delle tragedie e finí con la rassegnazione dei Promessi Sposi, e il Leopardi, dimentico della canzone all' Italia, finí irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti. Ambidue per vie diverse convenivano a un termine: l' autore degl' Inni Sacri diceva alla patria — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà, — l' autore del Bruto minore — Dispera l' ultima volta, e maledici: tutto è vano. —

Ma la patria rispose all' uno e all' altro — Io voglio combattere e vivere —, tanto erasi essa, anche mercé loro, mutata. E il classicismo da una parte, se volle piacere, dové, pure allargandosi a piú libere forme, farsi co 'l Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale contro il nuovo guelfismo proceduto dalle teoriche manzoniane; e il romanticismo dall' altra, se volle essere tollerato, dové lasciare gl' inni sacri e trasmutare co 'l Berchet le romanze in canti di guerra e d' insurezzione, dové co 'l Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d' agitazione, ad arnese di battaglia; e il classicismo civile delle tragedie del Niccolini e il romanticismo borghese dei Promessi Sposi del Manzoni convennero ad accordarsi nella satira paesana di Giuseppe Giusti. I tempi augurati affrettavano: e dalle tradizioni letterarie e di opposizione del Foscolo procedevano per una parte il Mazzini, che affiatatosi co 'l Lamennais imprimeva di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana, dall' altra il Cattaneo che quella in-

formava a una nuova filosofia civile ricongiungendo su l' esempio del Romagnosi in una pratica sintesi arte e scienza, politica ed economia. E ben presto ogni letteratura in Italia fu politica: ogni studio o saggio era una schermaglia di preparazione; la ballata un' allegoria, l' ode un' allusione, il romanzo e il dramma un apologo; poi, anche quell' arte, inutile oramai, si esaurí: i filosofi e i critici (l' avrebbe mai pensato il Vico?) sfrenarono e armarono le insurrezioni, gli storici e gli eruditi (sarebbe mai caduto in mente al Muratori?) furono cospiratori e ministri, i poeti (chi l' avrebbe detto al Metastasio?) morivano in battaglia, essa l' Italia componeva da sé il suo grande poema. E l' Europa tra il dubbio e la meraviglia vide questa nazione, che ella credeva una compagnia di cantanti, questo che ella chiamava un popol di morti, questo brulicame di vermi sfarfallanti dalla gran carcassa di Roma, li vide riprendere due volte all' imperatore Milano e Venezia, due volte prendere al pontefice Roma.

III.

Con l' ultima liberazione di Roma, alla quale seguirono non lontane le morti del Manzoni e del Guerrazzi, finí la letteratura che mosse e accelerò tanta mutazione dell' Italia. E ora, chiuso quel primo stadio, bisogna pur confessare a noi stessi che il procedimento della rinnovazione let-

teraria in Italia, comparato a quello quasi contemporaneo della Germania e al francese d' intorno al 1830, non fu né cosí razionalmente animoso, universale e profondo come il primo, né cosí rapido e largo e simpaticamente propagantesi per tutte le fibre della vita nazionale come il secondo. Di che, tra altre ragioni, appaiono evidentissime queste: per una parte, che la Germania non contristata e compressa da due secoli di signoria straniera e di tirannia spirituale, non gravata da una solenne tradizione letteraria quale la nostra del Rinascimento, serbava dal medio evo in poi le forze integre ad un alacre e ben distribuito lavoro in campo vergine: per l' altra, che la nuova letteratura francese surse quando la nazione compatta, ricca e libera, ma ancor nel bollore di uno straordinario sconvolgimento, nella fusione ardente degli elementi d' una vita nuova, e recente di memorie stupende, e non contenta del suo stato, e intesa all' avvenire, era naturalmente disposta a sentire e con ardenza a comprendere, sollevata, riflessa ed echeggiata nella idealità estetica, la sua grande rivoluzione. Nulla di ciò in Italia: dove il moto letterario, o partendo dalla potenza solitaria e dall' azione a pena avvertita di sommi ingegni, o determinato dall' ascendente or francese or germanico, procedé a ondate disuguali e intermittenti, e non trovò alveo non campi ove devolvere pienamente il suo corso. Veniamo agli esempi: Ugo Foscolo compiè egli, come lo Schiller, tutto quello a che era idoneo?

Giacomo Leopardi, anche non considerando le peculiari sue condizioni, poté adoperare, estendere e rinnovare tutte le facoltà sue come lo Shelley? Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intiera e piena la sua manifestazione artistica, come piú largamente e con prodigicsa ricchezza avea fatto il Goethe? No: la Italia era in principio o non preparata o reluttante, fu poi troppo distratta e preoccupata: e i suoi piú insigni scrittori moderni, eccetto il Manzoni e il Leopardi, intesero, non so se piú o meno prudenti dei tedeschi, i quali vollero constituire e confermare l' arte e la filosofia germanica prima che la patria, certo molto meno avventurati dei francesi, i quali avevano una patria gloriosamente constituita, i nostri piú insigni scrittori moderni, dico, intesero servirsi del rinnovamento letterario come di mezzo a restituire la nazione.

Tanto è vero, che, raggiunto ora questo fine, l' Italia in letteratura è tornata, mutati gli oggetti, alle condizioni press' a poco del 1770. Con la ghiottornia svogliata d' una fanciulla in convalescenza, ella si getta su i rimasugli delle cene della letteratura di Luigi Filippo e del secondo impero, che finiscono di guastarle lo stomaco: ella rimastica i pasti tedeschi, che non può digerire. Vedete la maggior parte delle opere drammatiche odierne: elle vi han l' aria di cose già viste e a sazietà riviste: sono ombre della commedia francese, che si rispecchiano pretensiosamente in un

quadro mobile e vago con isbiaditi contorni che non sono piú di nessuno. Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano piú noiosi e piú vani dei canzonieri del cinquecento: è vita italiana cotesta? è spirito, è ingegno, è lingua italiana? Nel resto la scapigliatura e la facile letteratura a uso di Francia sbizzarriscono innocentemente contro le vesciche di un classicismo academico che non è mai stato nazionale; e un'arcadia renana par che voglia dedurre nuove colonie a consolarci dello svaporato romanticismo. La critica, salvo alcuni nobili esempi, sdottoreggia e vive giorno per giorno di piccoli espedienti e piccoli furti, di grandi declamazioni e grandi formole, di ripetizioni de' catechismi vecchi o nuovi, di chiacchiere, senza fondamenti razionali, senza metodo storico, senza dottrina. Vorremmo studiare e rappresentare quella poca di vita nuova che si prova a spuntare in noi; ma lo facciamo prendendo a ricopiare qua e là i descrittori stranieri. La vita della conscienza moderna né la sentiamo né la comprendiamo ancora del tutto.

L'Italia è indietreggiata al 1770: tanto è vero che si riagita, come già dal Cesarotti, la questione d'una lingua moderna. E sí che, se v'è stata questione che sia proceduta di pari passo e risoluta insieme con la nostra rigenerazione politica, ella è questa della lingua. Quando sotto la dominazione francese l'Italia cominciò a spasimare per la indipendenza, il Cesari, continuando nel terri-

torio grammaticale la reazione alfierana contro la Francia, rimise in onore gli esemplari del trecento e del cinquecento. Ma l' Italia dopo l' Alfieri e il Parini non intendeva di ritornare a restringersi tra gli ascetici del secolo decimoquarto e gli academici del decimosesto, e il Monti schiumò via bravamente tutto ciò che nel purismo v' era d' impuro. Lo aiutò il Perticari; e, facendo un passo piú avanti, affermò e mise in solido la unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua. Il Manzoni e il Tommaseo, contraddicendo a quel che nel sistema del Perticari poteva essere troppo rigidamente e immobilmente letterario, e insegnando con i precetti e gli esempi di riattingere alla fonte viva dell' uso popolare, conferirono pur essi a conchiudere la questione praticamente, quando a punto la rivoluzione si risolveva nei plebisciti. Dopo ciò tutto, a una nazione che ha una letteratura classica da sette secoli, vorrebbesi rimettere in bocca non so quale altra lingua, co 'l pretesto che questa usata finora è solamente una lingua letteraria. E che altro sono la lingua tedesca e la inglese? che altro, in fondo, è la francese? Sarebbe il caso di rispondere come a colui che negava il moto: moversi. Ma l' Italia, pur troppo, non si move.

La questione della lingua, del resto, quale fu posta innanzi negli ultimi anni, è, come al tempo di Dante, questione, piú che d' altro, di stile, anzi di arte; e trascende ed è compresa in quest' altra:

Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Intorno a che un uomo dotto e di molteplice ingegno scrisse un libro che forse intende a provar troppo; come forse riuscirei anch' io a provar troppo, se contrapponessi quest' altro quesito: Quando mai la letteratura italiana non fu popolare in Italia? Ogni scrittore che abbia raccolto gli spiriti del tempo suo e gli renda con immediata verità ed efficacia, riesce sempre, comparativamente all' argomento suo ed al tempo, popolare, perché nel caldo scambio del suo senso intimo co 'l senso generale trova, senza cercarla, la genialità della forma. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventú poi è opera piú o meno del popolo stesso. Ma, perché tutto questo è vero, non è ragionevole, e sarebbe pericoloso, spingere agli ultimi termini la massima della popolarità nell'arte. Quando una coltura è stata lungamente interrotta, quando il popolo si segregò per esaurimento o fu segregato per violenza dalla cooperazione al lavoro letterario, allora è ben difficile che l' arte intenda alla popolarità immediata. Nelle età della critica il popolo, anche quello elegantemente vestito, è da per tutto superficie: tanto piú è tale in Italia dopo il secolo decimosesto. E quando in una età critica, e per giunta consuetudinaria, certe teoriche si vogliono portare nel fatto agli ultimi termini, gli effetti riescono cosí meschini e ridicoli, che primi a non contentar-

sene sono quelli che le promossero; e non è questo il luogo da parlarne.

Pur troppo l' Italia, non a pena risorta, si è impedita in un alessandrinismo barbogio che simula sforzatamente la libertà e la gioventú. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v' è un processo di trasformazione degenerante. Lo spirito della nostra letteratura va sempre piú raffreddandosi, e la produzione ogni giorno rimpiccolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non abbiamo piú potenza a rappresentare in armonico insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme, e smenbriamo quel che è necessariamente organico, e dello smembranamento ci applaudiamo come di un progresso dell' arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad essere cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo piú inventare, imaginare, raccogliere in uno le impressioni; e descriviamo minutamente a inventario, e scambiamo per cima dell' arte la fotografia. I grandi artisti delle grandi età sono tutt' insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi. Tale, per offerire un esempio non sospetto, fu Volfango Goethe.

E pure, da noi che nelle condizioni della civiltà un popolo allora soltanto ha ragione di esistere quando reca nell' ordine ideale non solo una nobile operosità ma qualche cosa di proprio e di

diverso e di continuo, e pure è necessario che l' Italia rinnovi e rialzi anche la letteratura e l' arte sua: al che i tempi le si porgono piú assai che prima opportuni. Germania e Francia, che finora sí gloriosamente e prepotentemente influirono nelle letterature della rimanente Europa, paiono accennare a un riposo dalla produzione. E insieme, mentre l' umanesimo pervade tutte le dottrine e le instituzioni, e la rivoluzione consolidata nella scienza e negl' instituti non teme piú reazioni mistiche e romantiche, un' aura fresca di ellenismo torna a spirare su le menti travagliate. Si direbbe che l' Europa, dopo tanti vertiginosi contrasti di sconforti e di eccitazioni, d' insurrezioni e di repressione, di distruzione e di riordinamento anche nella filosofia e nella letteratura, riguardi desiderosa ai tranquilli svolgimenti del pensiero, alle gioie serene di un piú libero, di un piú razionale, di un piú integro Rinascimento. La fatale interruzione, che cominciò con la Riforma, sarebbe dunque terminata; e l' Italia riprenderebbe finalmente il luogo e l' officio suo tra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo, le quali dalle circostanze stesse della natura furono designate e informate al senso estetico dell' equilibrio tra lo spirito e la materia, tra il pensiero e la sensazione, tra il concetto e il fantasma. E questa nuova operosità dell' Italia come si manifesterebbe? Se vero quello che ho posto, non parrà audacia per avventura il congetturare

che ella fosse per tenere dell' industre e sapiente eclettismo romano, della integrazione formatrice che la Toscana del secolo decimoquarto esercitò con l' Europa medievale, della contemperazione artistica che l' Italia tutta fece nel secolo decimoquinto e decimosesto tra l' antichità e il medio evo. Ella sarebbe chiamata a trovare la *sofrosine* classica delle letterature surte o rinnovate alla rivoluzione.

Ma anzi tutto è necessario che l' ingegno italiano si ritempri vigorosamente, che l' arte e la letteratura riacquistino presso il popolo nostro il concetto e la dignità d' una potenza della nazione come hanno tra i popoli piú gloriosi piú forti e piú ricchi d' Europa, che si restaurino gli studi severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte le arcadie, e prima quelle ove piú alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl' ingegni italiani, e quelle di poi ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di natura e le declamazioni insorgono a scusare la ignoranza la impotenza la svogliatezza la trascuraggine e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli di uno scadimento ruinoso. Non altre muse v' hanno oramai per gli animosi che la ragione e l' ingegno illuminato e scaldato dall' amore del vero e del bello, né altre ispirazioni v' hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d' essere un popolo di dilettanti e d' orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo al-

l' amore puro dell' arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti. Non dicasi che all' Italia, tutta oramai data ai facili godimenti ai súbiti guadagni alle materialità, incresce l' antica gloria, e non vuole essere culta e non intende esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l' insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica instituzione dei figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perferzionarsi bisogna, cosí agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse e non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt' altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in Italia dovrebbero piú spesso ricordarlo cosí i cittadini come i legislatori e i reggitori, nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore. Quanto alle lettere poi, solo una coltura filologica superiore può renderci il concetto e l' uso di esse in generale e il vero intendimento storico in particolare della nostra letteratura; può

renderci il maneggio signorile dell' antica e immortale arte classica, co 'l cui instrumento i nostri avi, liberata l' Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono e rinnovarono; può col raffronto razionale ed estetico delle letterature straniere francarci dal servaggio di esse, educarci ad emularle. Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall' opera della civiltà di cui furono autori e propagatori ardentissimi, e di quanto e come gli altri popoli seguitando ci abbiano preceduto, e misurarci con loro senza burbanza e senza sconforto.

No, non dobbiamo sconfortarci. Anche la filologia non venne mai del tutto meno in Italia; se non che pure ad essa nocque la disgregazione, e forse, piú che le iattanze de' mediocri e la ciarlataneria de' minimi, la modestia dei sommi. Della quale modestia e della prodigalità dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze nobile testimonianza rendeva l' alemanno Iusti, notando come i nostri e massime il Bianconi avessero educato il Winckelmann alla critica dell' arte antica. E ne fu solennissimo esempio Bartolomeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di filologia, è venerato agli stranieri piú ancora che noto in Italia: dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti sanno come dei tesori di dottrina, che egli con romana grandezza spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere insigni in Francia ed in

Germania; come, da lui movendo i primi passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere co 'l negare al popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che importava delle ingratitudini al romito di San Marino? Egli, quando gli stranieri piú battevano e oltraggiavano l' Italia, egli, di cima al Titano, ricongiungendo con la sua gloria l' ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuno pe 'l suo numero e co 'l suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all' Eufrate e all' Atlante.

IV.

Queste cose volli ricordate a voi, giovani, acciò, acquistando con gli studi la cittadinanza del mondo, restiate nel cuore italiani e procuriate con debito amore di cittadini l' incremento della patria. Né già l' Italia ha ragione a sentir bassamente di sé. Anche qui tra i vostri maestri ne avete di quelli i cui trovati incontrarono il plauso ed i premi delle piú dotte academie straniere, ne avete che han fatto rispettare ed amare la patria nei convegni della scienza europea, e che possono riferirvi come questo nome di Ateneo bo-

lognese suoni glorioso ai popoli piú culti di Europa, ai popoli che piú ci avversarono un tempo. Nell' Ateneo bolognese non è lecito dubitare della perennità della dottrina e dell' arte italiana. La imagine di Giovan Battista Morgagni, che, scolpita e allogata in quste pareti per iniziamento e cura speciale del prof. Cesare Taruffi, discopresi oggi alla vostra venerazione e ad esempio, ricorda quanta parte di scienza qui s' innovasse e perfezionasse e come alla severità sperimentale si accompagnasse l' umanità delle lettere e la erudizione. Ma che imagini, dico? Tutto questo Ateneo è un monumento. Qui, per non uscire del proposito mio, quando la teologia e la scolastica tenevano il campo, quando il nuovo volgare italico non rendeva che gli echi di Provenza e di Francia, qui sorse la letteratura nazionale dall' amichevole consentimento, come oggi auguro io, della scienza e della poesia, delle classiche tradizioni e del senso acuto della vita presente, dell' arte nostra e di quella dei popoli fratelli.

O colleghi onorandi, o giovani egregi, la Italia politica è, come oggi dicono, fatta: certo, la nazione è tornata in potestà di sé per tutto quasi il suo natural territorio. Ora sta per gran parte a noi, o colleghi, e del tutto a voi, o giovani, di rifare la Italia morale, la Italia intellettiva, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati d' ideale la contemplavano quegli uomini generosi che per lei affrontarono le

carceri, li esigli, la morte su i patiboli e in guerra. O giovani italiani, i vosti padri e i fratelli diedero alla patria l' anima e il sangue; voi date l' ingegno. Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo né spegnerci né imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento, che discoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all' arte, nuovi metodi alla scienza. E l' arte e la scienza amatele di amore: amatele per sé, piú ancora che per i frutti che esse possono produrvi, piú ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l' esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell' uomo piú appare in cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni, e credete: credete all' amore, alla virtú, alla giustizia; credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Cosí avverrà che la scienza vi afforzi, che l' arte vi consoli, che la patria vi benedica.

PER LA MORTE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

DISCORSO TENUTO NEL TEATRO BRUNETTI IN BOLOGNA

IL IV DI GIUGNO MDCCCLXXXII.

I.

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell' uomo che ho piú adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all' arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, cosí nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno.

della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli *(Applausi)*. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d' arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda su 'l capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d' Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbatté da presso i nemici co 'l valor securo d' un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi

del dittatore che su 'l Volturno fermarono la vittoria e costituiron l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e Santa Maria gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose — Obbedisco —, quella voce è muta nei secoli. Non batte piú quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né si franse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, su 'l mare che non è piú il " mare nostro. "

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche; a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell' istinto di cavalleresche avventure che è pro-

prio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e piú alto non fosse il sentimento dell' onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washinghton, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l' aureola dell' eroismo che constella l' alta fronte del cittadino d' Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il piú popolarmente glorioso degl' italiani moderni; forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell' Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s' insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazioni di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all' avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamene spez-

zata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s' indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte su 'l finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l' onore della nazione, Mentana dà Roma. E l' atteggiamento dell' eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l' ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt' intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente

e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all' Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l' Italia su 'l cadavere e su l' urna dell' eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d' Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell' Europa, su l' urna del nizzardo giurare, che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l' ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo sussurrare baldamente, che l' isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo

gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismark?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell' eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, co 'l bizantinismo sonante, con le frasi che s' infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v' intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari posson dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, academie, piú che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d' ingegno e di cuore dal servire piú utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i male avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d' Italia risalirà luminosa l' orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno co 'l loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa! —

Cosí i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú. Cosí gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta su 'l grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo su 'l pavimento l' avvertisse tornata l' ora di

ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per cosí fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre instituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina cosí.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo piú turchino, e piú verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co'i grandi occhi aperti fra il

cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria; a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno schiammazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Cosí l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà

la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietra-Mellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so imaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co 'l re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò

in venti giorni l'isola del fuoco, e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Èccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s' accontarono co' i Galli nei quali l' emulazione fermentava a odio. E ferirono l' eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di mèssi e di piante. Ivi l' eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co' i servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell' intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e

l' aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d' acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Cosí narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d' un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l' eroe, e s' avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria.

VI.

Cosí canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la piú benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecía, intorno a' ro-

ghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva piú care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo.

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

DELLE COSE OPERATE

DALLA R. DEPUTAZIONE

SU

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

RELAZIONI

LETTE NELLE ADUNANZE GENERALI

DALL' ANNO MDCCCLXVI A TUTTO IL MDCCCLXXIII

MDCCCLXV-LXVI.

Nell' adunanza generale di Bologna
8 luglio 1866.

I.

LLA enarrazione che per istituto io devo fare delle cose operate nell'anno da questa Deputazione parmi di trovare ben definiti i termini e i modi, quando ripenso che, per ciascuna tornata dandosi a conoscere al pubblico raccolte sotto brevità le discussioni e letture, né d' altra parte la gravità di questi studi lasciando luogo al divertimento dei diporti accademici, il segretario non ha da essere a questa volta né oratore né compilatore. L' officio suo tiene, se non vi paia superbo, dell' annalista, ed insieme, che a me non par vile, del cataloghista. Imitare la semplicità pura e quasi solenne degli annalisti antichi non è per tutti i tempi e da tutti gli uomini: ma voi mi perdone-

rete, spero, ch' io tenti risparmiarvi, ordinando un po' artifiziosamente il mio discorso, l' aridità d'un catalogo, che, se può essere utilissimo a consultare, non è delle cose piú piacevoli a leggere o a sentir leggere.

II.

La copia in quest' anno degli studi d'argomento antico non riuscirà importuna a cui pensi quanto si rassomiglino e come strettamente sieno legate tra loro le epoche della storia d'Italia, tanto che un alito degli spiriti etruschi par ravvivarsi nelle leghe e nelle taglie dei comuni, a quel modo che nelle simboliche figure dei sepolcreti di Chiusi piú d'una volta con dolce meraviglia si riconoscono prenunziati i lineamenti di Dante. Sacro tuttavia nella storia suona agl' italiani l' oracolo che intimava ai loro epici progenitori,

Antiquam exquirite matrem.

Le tre principali parti della storia antica d'Italia, i tempi etruschi, dico, i tempi repubblicani di Roma e quei dell' impero, vennero adunque attinti dai nostri soci. — E rifacendoci dagli etruschi il mio discorso incomincia a punto ove terminava il rapporto delle cose operate nel decorso anno. La necropoli di Marzabotto è oramai, mercè il buon volere del signor Aria, tutta allo scoperto; e se ne pubblicò per le stampe dei Fava e Garagnani in questo anno la descrizione condotta dal nostro presidente

conte Giovanni Gozzadini. Della quale nella tornata del 26 gennaio egli avea letto le conchiusioni, a provare l' essere etrusco della necropoli contro l' opinione di chi voleva riconoscervi avanzi gallici, a fermarne l' età entro il tempo della Etruria nova o circumpadana. — Alla vita di quegli etruschi mescolati con umbri ne ricondusse poi una memoria del cav. dottor Luigi Tonini intorno ad alquanti oggetti etruschi per la maggior parte in bronzo trovati di recente nel riminese, che fu letta nella tornata degli 8 luglio. Arnesi a taglio de' quali è incerto se servissero al lavoro od alla offesa, lame ed armille, ornamenti di cocchi e stili da scrivere, attestano tutti quella civiltà primitiva nella quale

> Aere solum terrae tractabant, aereque belli
> Miscebant fluctus et volnera vasta ferebant.

Ma a pena ce ne avanza qualche vestigio, sommersa come fu dalla irruzione de' celti a mezzo il secolo quarto di Roma. Poco tuttavia durarono essi tra 'l Po e l' Apennino, né bastarono le tracce del loro semibarbaro impero tra le solenni memorie dell' Etruria e la potenza sfolgoreggiante di Roma.

La quale ben presto con la operosa civiltà sua aprí diboscò solcò di vie la Cispadana. Ora tra queste ve n' ebbe mai alcuna che congiungesse Bologna all' Etruria? Da qual lato valicò Annibale l' Apennino, eludendo la guardia di

Caio Flaminio all'occidente e di Gneo Servilio all' oriente? E quel non minor terrore dell' aristocrazia romana, Catilina, per dove operò le sue mosse strategiche tra l' esercito di Antonio e quel di Metello? Questioni curiosissime, se non capitali, della storia romana: per le quali saran tutt' altro che inutili una lettera inedita già indirizzata dall' illustre Bartolomeo Borghesi al prof. Francesco Rocchi ed una memoria pure inedita di Pasquale Amati, modesto ed erudito savignanese del secolo passato, la quale è come un' apologia ad altra dissertazione su 'l passaggio di Annibale da lui pubblicata in Bologna nel 1776: lettera e memoria presentate alla Deputazione nella tornata del 10 giugno dal cav. prof. Rocchi. Il Borghesi è tutto nel negare la esistenza a' tempi repubblicani e imperiali d' una via tra Bologna e l' Etruria, e risolverebbe la questione tanto agitata d' una duplice via Flaminia con la emenda d' un passo di Livio e con la dotta difesa d' un altro di Strabone. L' Amati sostiene, contro le obiezioni e la diversa opinione esposta dal Tiraboschi nel libro secondo della *Storia dell' abazia nonantolana*, la marcia di Annibale da Piacenza, ne' cui pressi egli prova essere state le paludi che co' loro miasmi fecero oggetto famoso agli scherni di Giovenale il “ duce lósco „, da Piacenza, dico, a Forlí e quindi per la Romagna toscana e il Casentino ad Arezzo. — Altro instrumento ad impiantarsi nella Cispadana su le ruine dei celti

quasi ricongiungendosi all' antica civiltà etrusca furono ai romani le colonie. Quella dedotta in Felsina dopo la cacciata degli ultimi dominatori che le avevano mutato il nome fe' della città nostra un forte arnese di guerra da fronteggiar insieme con altre città dell' Emilia i barbari rimasi oltre Po. Che se il pericolo de' tumulti gallici presto passò, i veterani di Cesare, a cui la lega dei tre aggiudicava in premio di guerra la vecchia colonia, le infusero co 'l sangue novello vigor militare e procrearono generazioni di soldati

> per quas latinum nomen et italae
> crevere vires famaque et imperi
> porrecta maiestas.

E nella tornata del 24 giugno, di quel giorno per avventura che al fine dopo tanti secoli l' Italia tutta e sola e per sé combatteva lo straniero oltre Mincio con virtú e costanza romana se non con fortuna, in quel giorno il prof. Rocchi dalle lapidi dei sepolcri rinfrescava nella memoria dei nepoti i nomi dei bolognesi antichi, i quali, dal centurione M. Celio involto nella ruina di Varo ad Aurelio Gallo tribuno caduto nella guerra tracica contro Pescenio Nigro, militarono per l' impero romano; per quell' impero che si può dire avesse la culla in altra colonia dell' Emilia, in Arimino. — Di cui se è famoso nei versi di Lucano il lamento su 'l passaggio di Cesare

> quoties Romam fortuna lacessit,
> hac iter est bellis,

meglio fortunata pare che fosse nei tempi imperiali; e gli scavi, che già del 1864 dettero argomento ad una dissertazione del cav. dott. L. Tonini, seguitati ora e condotti per una delle piú antiche vie han prodotto con altri frammenti alcuni nomi propri da arricchirsene la serie genealogica della colonia, han rivelato la denominazione d' uno de' tre vici che tra i sette ne' quali partivasi la città eran rimasti anonimi, nuove notizie han date in somma su lo stato della colonia. Di ciò c' intrattenne una memoria di esso Tonini letta nella tornata dell' 11 marzo.

III.

Fin qui l' archeologia ne ha rischiarato della sua face le vie della storia; ed archivii, per cosí dire, ne furon gli scavi; però che la terra, come delle alluvioni della materia, cosí di quelle de' popoli serba l' un sotto l' altro gli strati. Ma per la storia meno lontana, quella vo' dire dell' evo medio, n' è forza ricorrere agli archivii dell' uomo; piú confusi tal volta e piú ritrosi a rispondere che quei della terra. Onde, ad agevolare ed accorciar le ricerche, la necessità da tutti omai confessata, massime in Italia, d' una bibliografia, d' una statistica, quasi direi, dei documenti. E a quest' uopo si prestano gli studi dei soci Michelangelo Gualandi e conte Alessandro Cappi: il primo dei quali nella tornata dell' 11 febbraio

diè una ordinata notizia delle trentacinque cronache bolognesi che raccolte dal Carrati si serbano in questa Biblioteca del Comune; il secondo con una lettera al prof. Filippo Luigi Polidori intorno a un codice classense di storia chiarí, ch' era stato recato in dubbio, per autore di certe cronache anconitane fino al 1497 m. Lazzaro Barnabei, e i diversi manoscritti di esse illustrò.

Ma ci bisogna già ritornare (né sarà questa la sola volta) agli scavi. I quali in Rimini diedero, oltre che dell' età romana, qualche cimelio dei bassi tempi, un sigillo del secolo decimo: argomento, in una nota del dottor Tonini letta nella tornata del 25 marzo, ad iscrivere indubitatamente il nome di un Orso nella serie dei duchi riminesi e a riportare piú alto che fin qui non si tenesse l' uso del Comune di Rimini di improntar gli atti con la effigie de' due monumenti romani i quali adornano la città, l' arco trionfale ed il ponte. Tanta era negli italiani del medio evo la venerazione e la superbia delle glorie latine e del sangue. — Cosí avessero eglino tenuto caro di Roma la militar disciplina, ché la libertà de' comuni inviolata dallo straniero rimarrebbe a' posteri piú onorata memoria! Pure anche all' armi tal volta provvidero civilmente: e il conte Gozzadini dichiarando un sigillo bolognese del secolo decimoterzo serbato nel Museo nazionale di Firenze toccò nella tornata del 27 maggio, per quel che ce ne dà la storia della città nostra, gli instituti e le vicende delle

società militari collegate alle arti e create al fine di tutelare l'elemento popolano e le constituzioni democratiche del comune. Sospetti e gelosie di popolo contro i grandi e nobili antichi; le quali, ragionevoli per una parte, parvero al senno del Machiavelli dannose, in quanto coll'abbassare ed allontanare dalle cose dello stato l'ordine meglio armigero conferissero a far deboli e inermi le repubbliche al miglior uopo.

Il che ripensando, verrà a parer meno ingiusto lo sdegno aristocratico dell'Allighieri contro la “gente nuova „. Povero esule, che né pur nella tomba ebbe pace: poiché le sacre reliquie dovettero piú spesso che noi non credessimo essere conturbate, se è vero quel che il conte Alessandro Cappi tolse a dimostrare in una memoria letta nella tornata del 21 maggio, che l'urna presente di marmo greco non possa essere la stessa ove i signori da Polenta deposero il corpo del poeta, ma un'altra prescelta dal Lombardi perché meglio accomodata per le sue dimensioni al disegno del mausoleo ordinato da Bernardo Bembo.

IV.

Non parrà fuor di luogo l'aver toccato nella partizione assegnata alla storia del medio evo ciò che si riferisce a Dante, tanta parte di nostra nazione. Né il magno spirito di lui si sdegnerà, credo io, se ora, discendendo agli studi di

storia letteraria, reco appresso il nome di lui quello dell' emulo suo piú ingegnoso, Ludovico Ariosto. — Il socio cav. Luigi Napoleone Cittadella, presentando nella tornata del 14 gennaio una lettera di Alberto Ariosto nepote del poeta e gesuita, a mons. Ottavio Ariosto, tolse argomento ad illustrare uno dei tanti modi onde il rigore ecclesiastico del secolo decimosettimo intendeva a mortificare la libertà del decimosesto: si trattava di mutilare il gran poema, alla quale operazione, propostagli dal gesuita, mons. Ottavio, prelato cortigiano e consanguineo pietoso, non volle prestarsi. — Piú rilevante, per ciò che si riferisce alla storia del rinascimento classico, è il riassunto fatto dal prof. Emilio Teza nella tornata del 26 novembre 1865 d' una memoria tedesca onde Teodoro Mommsen nella r. Accademia di Berlino confortava la giacente memoria d' un erudito bolognese del secolo decimoquinto, Tommaso degli Sclarici dal Gàmbaro, un de' primi raccoglitori di epigrafi antiche, e le vicende dei manoscritti di quella raccolta narrava.

E, poi che il discorso è d' iscrizioni, ricordiamo come lo stesso prof. Teza nella tornata del 25 febbraio 1866 presentasse un' epigrafe greca dei cristiani d' Egitto dichiarata e confrontata a due altre in lingua copta. Le quali iscrizioni con molti cimelii preziosi si custodiscono nel Museo palagiano, nuovo e bello adornamento di Bologna: ora il recare in luce le ricchezze degli

instituti cittadini può ben essere officio non inopportuno de' soci della Deputazione.

V.

Le arti, testimoni durabilmente gloriose dei costumi, degli spiriti, delle rivoluzioni de' popoli, i quali, ove ne sian privi, appariscono quasi corpi senza colore, chi non confesserà essere grandissima parte della storia civile? — Segnano esse il trasmutarsi delle religioni e il confondersi di lor forme esterne: ciò ne diè a dividere il discorso tenuto nella tornata del 27 aprile dal cav. prof. Rocchi intorno a un musaico scoperto nell' autunno del 1851 sotto l' odierno pavimento della cattedrale di Pesaro, provando come il simbolismo etnico abondevole in quella opera d' arte, ch' egli co 'l De Rossi e co 'l Borghesi tiene per opera cristiana del quinto secolo, fosse di sovente usurpato nei primi tempi del cristianesimo a rappresentanza dei piú venerandi misteri nella nuova fede. — Esse le arti con la modesta semplicità e co 'l raccoglimento quasi casalingo delle chiese piú antiche ricordano i tempi nei quali i popoli stringendosi intorno agli altari si confortavano dell' obliare il mondo orribile per tante prepotenze e tanti delitti: ciò ne diè a pensare la relazione del ricordato socio Tonini su la continuazione degli scavi riminesi pe 'l discoprimento della chiesa di sant' Andrea la cui antichità provasi del secolo

quinto, e l'altra del socio Giovanni Casali intorno all' antico battistero di Castrocaro del secolo sesto. — Esse in fine le arti, ne' tempi piú civili e corrotti mescolandosi ai diporti alle pompe a tutta quasi la vita dei potenti, ne fa perdonare ai posteri, piú d' una volta oltre i termini della giustizia, le vergogne e le colpe: ciò veniva ad accennare il conte Giovanni Gozzadini, illustrando una targa oggi posseduta dal signor Pompeo Aria, e già dipinta, come il conte intese a provare, dal Francia per alcuno dei Bentivogli. — Meglio servono le arti ad ornare i riposi e testimoniar la fede dei popoli liberi: allora s' inalzano monumenti intorno ai quali piú secoli han da faticare, e gli eruditi devono comporne la storia come d' una città. Tale per Bologna è San Petronio: e fu bel divisamento della Deputazione il proporsi di ragunare documenti e studi a illustrazione di quella basilica. Di siffatti studi condotti in piú anni fu presentato un saggio dal socio Michelangelo Gualandi.

Ma officio della Deputazione è anche il sopravvedere le opere d' arte, massime se riferisconsi alla storia, sí che non vengan meno per oltraggio del tempo o degli uomini. Per ciò nello scorso anno il cav. Gaetano Giordani fu delegato a prender notizie d' una pittura a fresco di Nostra Donna con alcuni devoti attorno scoperta in santa Maria delle Grazie, chiesa suburbana ad Imola: opera d' uno dei Vivarini e di altro pittore da Murano, e non per avventura senza attenenze al dominio

degli Sforza nella città. E pe 'l restauro e la conservazione de' monumenti ravennati, e per serbare a Bologna gli unici affreschi che ne avanzano dei Caracci, si adoperò il Presidente presso il Ministero dell' istruzione pubblica; come a questi ultimi giorni sopravvide, insieme con una Commissione deputata a ciò dal Comune, che niun oggetto o storico o artistico ricevesse detrimento nell' occupazione per servigio militare di alcune chiese della città.

VI.

Queste son le cose operate dalla R. Deputazione nell' anno accademico 1865-66: alle quali può aggiungersi la pubblicazione pur nello scorso anno avvenuta del primo fascicolo degli Statuti ferraresi illustrati dal conte prof. Laderchi, e la pubblicazione ancora, che è per avvenire a giorni, del quarto fascicolo di Atti e Memorie contenente gli studi dei soci per gli anni 1864-65.

Né altro resta a dire de' fasti accademici, se non che l' albo dei corrispondenti, oltre che di tre soci trasportàtivi da quel degli attivi, fu accresciuto dei nomi del cav. prof. Giovanni Flechia, del cav. Giuseppe Despuches principe di Galati, del prof. Gaetano Gaspari. A quel degli attivi mancò per morte il nome d' uno de' soci piú antichi, Girolamo Tassinari canonico e cavaliere, defunto nella sua Faenza il 27 agosto 1865. Uomo di ot-

timo cuore e di studi, insegnò storia e geografia nel patrio liceo, e le cose municipali illustrò con le Memorie storiche intorno a Carlo II e Federico vescovo fratelli Manfredi lette nelle tornate del 1865.

MDCCCLXVI-LXVII.

Nell' adunanza generale di Bologna

26 gennaio 1868.

I.

EL decorso anno accademico, signori soci, perdé il nostro albo uno dei piú chiari nomi, per la morte avvenuta in Ferrara a' 14 febbraio 1867, del conte Camillo Laderchi, nato in Bologna il 20 aprile 1800, reo di stato nel 1820 per giudizio di signoria straniera in Italia, dotto avvocato e facondo, professore di diritto civile nella università di Ferrara, e dell' arte e delle antichità ferraresi illustratore savio e diligente, come dimostra anche il primo fascicolo dei ferraresi statuti pubblicato a cura di lui del 1865 nella nostra raccolta di Monumenti. Dall' albo dei soci attivi il conte prof. Cesare Albicini venne a sua richiesta tramutato, il 28 novembre 1866, in quello dei corrispondenti: il quale, nel 13 gennaio 1867, acquistò anche i nomi del cav. Nicolò Barozzi, conservatore del civico museo Correr a Venezia,

e dell' avv. Giorgio Curcio, giudice al tribunale di prima istanza.

Sedici volte si ragunò la Deputazione; e in quelle ragunanze si diè lettura di dieci studi. De' quali tornerà a me agevole e piacevole ricordarvi sotto un certo ordine gli argomenti: agevole, perché quasi tutti si riferiscono alla storia di questa città e nelle età sue diverse la illustrano: piacevole, perché, lungi dalle armi e dalle guerre, troppo funesta materia alle storie degli uomini, io avrò a rappresentarvi dinanzi dagli occhi i solenni e sereni trionfi delle scienze e delle arti. E lo farò con brevità: ricordando quegli studi a voi che gli avete fatti o vero uditi, ricordandoli con una scrittura la quale deve andare innanzi al volume che tutti, o quasi, li conterrà stampati insieme co' sunti de' processi verbali già a stampa, fare altrimenti sarebbe stoltezza o vanità di retore; né io per me ho aspirato mai alla gloria di quel tale che " con di molti lumi ", come canta un proverbio, " faceva buio ".

II.

Il conte Giovanni Gozzadini, già lodato espositore e comentatore delle memorie etrusche della nostra provincia, ne si presentò nell' ultimo anno come topografo dotto e diligentissimo di Bologna romana. Nelle letture, frutto di lunghe e severe

indagini, ch' ei fece a' 13 di gennaio, a' 10 di marzo, a' 9 di giugno, descrisse francamente su gli scarsissimi ruderi che ne avanzano la cerchia antica della città; segnò il breve spazio ove fu rotta dai barbari; ne riaprí dinanzi alla mente degli eruditi le molte porte; seguitò al di dentro di quelle la ramificazione delle strade; ricollocò nella propria area i templi e gli edifizi pubblici, e ne raccontò la destinazione e le vicende. — Seguitando il nobil esempio, il dottore Luigi Frati nella lettura del 14 luglio uscí della cerchia, e, incamminandosi per la famosa via Emilia, su i marmi scoperti del 1845 nel letto di Reno ricostruí mentalmente, a forza di pazienti investigazioni e di studi ingegnosi circa l' arte edificatoria romana, il ponte che, costruito, come egli crede, sotto il secondo consolato di Emilio Lepido, ruinò probabilmente nella notte barbarica del secolo nono. E piantatosi (perdonate l' audacia della figura, che del resto risponde alle arditezze sicure della scienza moderna), e piantatosi su la sua riedificazione segnò dirittamente, fuor d' ogni ambage, il luogo ove dalla confluenza del Lavino e del Reno era formata l' isola che nel 711 di Roma accolse i tre a partirsi le spoglie della repubblica. — La Deputazione non ha che da affrettare co' vóti il professor Rocchi a fin che voglia preparare per la stampa il comentario su la storia militare di Bologna ai tempi repubblicani e dell' impero, per avere in queste tre monografie di suoi soci, Gozzadini,

Frati, Rocchi, tutto quel che di meglio e piú sicuro può sapersi intorno Bologna romana.

III.

La quale tuttavia, bisogna confessarlo, cede in onore alla Bologna del medio evo, “ mater alma studiorum „ a tutta l' Europa, e che pure continua la gran tradizione romana, ravvivando l' opera piú insigne della eterna Roma, il diritto. La storia dell' Archiginnasio bolognese, condotta molto innanzi dal Sarti, continuata dal Fattorini, fatta europea dal Savigny, contiene le piú vere glorie di questa città: e fu utile cosa che l' avv. Giorgio Curcio nella lettura del 26 maggio accennasse e rettificasse qualche errore del Fattorini, e additasse i documenti che a lui ed al Sarti servirono per quel che venne pubblicato e doveva servire per la continuazione: questi, non conosciuti dal Savigny, potranno dar materia di emendazioni e di giunte a cui voglia e sappia cercarli.

Se non che la fama degli antichi giuristi non fu perenne; e l' utilità e l' efficacia dell' opera loro finisce, chi ben vi riguardi, coi principii della rinascenza, che pure a loro dee tanto. La elegante e splendida accademia cacciò ben presto di nido la solenne e burbera scuola: e le menti ingentilite (altri direbbe ammollite) del quattrocento e cinquecento

preferirono, ne son certo, al latino della glossa i sapienti e soavi accordi della musica nuova, che fin d'allora eleggeva a stanza prediletta Bologna. E trovava fra i nostri soci uno storico amoroso nel prof. Gaetano Gaspari. Il quale nelle letture del 30 decembre 1866, del 24 febbraio e del 23 giugno 67, lavorando tuttavia su i fondamenti di memorie inedite da lui raccolte, rese alla notizia degli uomini i nomi di alcuni maestri bolognesi piú antichi del secolo decimoquinto, fermò al 1450 le origini d'una propria scuola musicale in Bologna, dimostrò iniziatore di quella lo spagnolo Ramis Pareia, ma institutore vero e innovator sapiente dell'arte il bolognese Giovanni Spataro. Nuova e singolar figura d'uomo, se altri mai; a pure nell'amor tenace dell'arte, nella fierezza delle sue persuasioni, che erano di progredimento, somigliantissimo agli altri gladiatori ammirandi della rinascenza: nella storia della vita e delle opere di lui, dal 1458 circa al 1539, il prof. Gaspari diè la storia, curiosa e critica, della musica in Bologna a quella età luminosa.

La musica e le altre arti sono veramente quel che la rinascenza ha di piú gentile e meglio apprezzato dai piú. Ma tuttavia il vanto sommo del rinascimento fu questo: che per lui la coltura italiana, e di conseguente europa, ebbe il suo maturo e necessario compimento nella libertà del pensiero. Tra' cui banditori chi può negare principalissimo Pietro Pomponazzi di Mantova, che nella nostra

città insegnò e scrisse dal 1511 sino alla morte? Piú conosciuto certo che lo Spataro, ma non conosciuto né per intiero né direttamente, l' autore dei trattati della immortalità e del fato dee molto al prof. Francesco Fiorentino, il quale nella lettura del 7 aprile raccolse con dottrina e facondia gli sparsi monumenti, ed, eliminati gli errori di fatto e di giudizio che offendevano quella memoria, diè dell' uomo e degli scritti un ritratto degno. E deve anche al cav. Podestà, il quale, dissotterrati dall' archivio dell' antico Reggimento parecchi documenti inediti concernenti il filosofo, gli presentò alla Deputazione criticamente ordinati nella lettura del 12 maggio, recando cosí alcune rettificazioni e un maggior compimento alla biografia tessuta dal prof. Fiorentino; e a questo li diè, che se ne giovasse a suo senno e secondo il giudizio suo.

IV.

Co 'l Pomponazzi, e verso la metà del secolo decimosesto, uscirò, nel render conto dei nostri studi, signori soci, da Bologna; che a punto circa quel tempo cominciava a perdere un cotal poco dell' antico splendore. E, ricordato un elegante e compito studio del defunto conte Laderchi intorno a Giotto, del quale si diè lettura nella tornata del 10 febbraio, mi fermerò, come a cosa meglio pertinente alle nostre province e al nostro insti-

tuto, mi fermerò alle Memorie de' pittori faentini del secolo decimosesto che il sacerdote Gian Marcello Valgimigli seguitò pur nello scorso anno a compilare con tanta diligenza e che si venner leggendo nelle tornate del 25 novembre e 9 decembre 1866 e del 24 marzo 67. Discorrendo di Sigismondo Foschi, di Cristoforo Lanconelli, di Luca Scaletti, di Giulio Avezzuti, di Giacomo Bertucci, e le sparse opere loro illustrando e delle perite raccogliendo le testimonianze, il Valgimigli rese un buon servigio alla storia dell' arte; e ci fece meravigliare su la fecondità artistica di quella ingegnosissima Faenza. Se non che in quel gran secolo decimosesto ogni città ogni terra d' Italia fioriva alla spicciolata di glorie oggi invidiabili; perocché il seme fecondo della libertà de' comuni rendeva il suo frutto anche a stagione inoltrata. — E pure era un secolo quello contristato da guerre lunghe e feroci; nelle quali tuttavia, per chi ama la gloria che si ratifica a suon di cannone, non mancó alla nostra patria la gloria. Di che rende testimonianza il comentario del cav. Cittadella, che, letto nella tornata del 29 aprile, ci rappresentò Ferrara sotto l' aspetto militare, e delle fortificazioni antichissime di quella città continuate e rinnovate poi da' suoi duchi, e delle guerre e dei trattati e della marineria degli estensi, e specialmente delle famose artiglierie di Alfonso I, lodate anche dal nipote del vincitore di Austerlitz, diede brevi ma adeguate notizie.

V.

Questi, signori soci, sono gli studi, i quali, mercé vostra, adornarono lo scorso anno accademico: e a questi può aggiungersi la pubblicazione, nelle vacanze autunnali avvenuta, del volume quinto dei vostri Atti e Memorie, si può aggiungere la pubblicazione degli Statuti bolognesi ripresa e alacramente condotta dal socio dottore Luigi Frati, e la Cronaca forlivese di Leone Cobelli di cui si è cominciata la stampa a cura del segretario, rimasto solo nel laborioso carico, dopo che l' egregio compagno assegnatogli, prof. Emilio Teza, si trasmutò su la fine del 66 dall' università bolognese alla pisana.

E se a tutto questo voglia aggiungersi finalmente, che negli atti i quali susseguirono alla decretata soppressione delle corporazioni religiose la Deputazione, in quel che toccava la città di Bologna, fu rappresentata dal socio cav. Giordani per notare gli oggetti storici o artistici da trasportare e conservare in luoghi acconci, e dal presidente conte Gozzadini per investigare e studiare i diritti che potesse avere il comune su i beni dei corpi soppressi; se voglia aggiungersi che il presidente stesso sopravvegliò agli scavi della piazza di San Domenico, che diresse gli scavi continuati dal signor Aria nella necropoli di Marzabotto e ne riferí nella tornata del 26 maggio,

che diè l' opera sua alla Commissione nominata dal comune a designare i luoghi della città ove fossero da apporre lapidi commemorative; se tutto questo voglia aggiungersi, dico, parrà chiaro, quando l' amore ch' io porto a questa nobile instituzione non m' inganni, che la Deputazione su gli studi di storia patria per le province di Romagna né pure nello scorso anno venne meno al suo officio.

MDCCCLXVII-LXVIII

Nell' adunanza generale di Piacenza

15 aprile 1868.

I.

nche quest' anno la Deputazione storica delle Romagne ha curato quei doveri, il cui adempimento, pur senza conforto di luce accademica, conferisce al vantaggio degli studi cui ella intende e al decoro della città dove siede.

II.

Dal comentario del conte Gozzadini circa la topografia di Bologna antica, letto nelle tornate del passato anno, fu dato rilevare come parecchie delle porte e torri che segnavano la cerchia romana o romano-barbara cadessero specialmente dal secolo decimosesto in poi demolite o venissero trasformate inconsultamente e senza bisogno. Ora la Deputazione, avvenendo

che la Giunta municipale la richiedesse del parer suo intorno a certo lavoro che volea farsi nelle pareti esterne d' una di esse torri oggi ridotta a casa privata, non mancò di raccomandare alla cura del Comune (26 aprile 1868) la conservazione di quei singolari monumenti della città nostra. E agli scavi condotti nell' area del palazzo Pizzardi ebbe l' occhio il socio corrispondente ingegnere Antonio Zannoni, provvedendo allo scoprimento d' una pittura murale del secolo decimoquinto e al ritrovamento d' alcune fistole acquarie dei tempi romani. Di piú, al socio effettivo cav. Gaetano Giordani si diè dal presidente l' incarico (24 maggio 1868) di sopravvegliare a tutto che dagli scavi e lavori operati nella città potesse prodursi d' importante o d' attenente alle memorie e agli studi dell' antichità e della storia del paese, riportandosi a una notificazione data dal Comune nell' anno 1863, che riconosce l' abilità e facoltà di tali offici nella nostra Deputazione. Ve n' era bisogno in questa furia di demolizioni che sovverte e percuote il suolo e gli edifizi delle città storiche italiane. Cancelliamo, audaci nepoti, i' vestigi dei nostri padri: l' effigie dei luoghi che tante cose videro disfiguriamo: a ristorare le cose gloriose ed utili non si pensa. Non per ciò la Deputazione venne meno al debito suo, facendo vóti nella tornata del 10 maggio a fin che il disegno dell' ingegnere Zannoni per la restituzione dell' antico acquedotto bolognese sia accolto

e disaminato da cui spetta, con quella considerazione che merita, e a fin che venga co 'l beneficio pubblico delle acque ridonato alla città l' insigne monumento. Tra i desideri della Deputazione è questo de' piú caldi fin da quando ne lo incuorò nel 1863 il presidente Gozzadini co 'l suo ragguaglio intorno all' acquedotto e alle antiche terme di Bologna.

III.

Dalle provvisioni civili od urbane passando ai lavori accademici, facciam capo alla stampa. Il socio effettivo dott. Luigi Frati diè fuora nel febbraio il fascicolo quarto del tomo primo, e ha dato nel luglio il fascicolo quinto, degli *Statuti antichi di Bologna* da lui con tanto amore illustrati. E nel maggio uscí, a cura della segreteria, il volume sesto degli *Atti e memorie*, che contiene le cose lette dell' anno decorso: è per uscire il settimo che conterrà le letture del corrente anno licenziate per la stampa. Cosí le letture e pubblicazioni han ripreso ad andare di pari.

IV.

Quest' anno, nelle sedici sedute, undici scritture si lessero.

Rifacendoci da quelle d' argomento archeogico, s' io ebbi nella relazione anteriore a com-

piacermi con la Deputezione ch' ella possedesse nelle monografie de' suoi soci Gozzadini Frati e Rocchi tutto quel che di meglio e piú sicuro può sapersi intorno a Bologna antica, debbo riprendere l' onesto compiacimento anche quest' oggi, che altri lavori di due tra que' benemeriti soci me ne danno giusto argomento. — Il conte Gozzadini, dopo aver rinnovata la Bononia romana, tornava, nell' adunanza del 24 novembre 1867, a scavare la Felsina etrusca: frugava tra gli ossuarii de' sepolcri restituiti all' aprico in casa Malvasia, ricercava nella stele funeraria ivi rinvenuta le tracce del simbolismo cosmogonico orientale, interrogava la testa virile in arenaria vetusta disumata in via San Petronio vecchio: e tutto gli rispondeva uno essere stato il popolo che dorme nella necropoli felsinea e nella necropoli di Villanova e di Marzabotto, e quello non celta ma umbro, di quegli umbri che antichissimi tennero queste regioni e si mescolarono poi cogli etruschi. — Rimase in vece tra i romani il prof. Rocchi: ma, se nel 1866 egli confortò d' onesta ricordanza i mani dei bolognesi che avean sostenuto ferite e morti per l' imperio di Roma e per gl' imperatori, nel 68 ha risollevato la memoria d' un imperatore che provvide alla vita della figliuolanza d' Italia e di Bologna. Da due frammenti d' un' iscrizione ad Antonino Pio, che egli ristaurò e reintegrò nella tornata del 24 maggio, notandone poi, nella tornata del 14 giugno, il taglio delle lettere e le misure e

l' originaria provenienza da Galliera, ove si vedevano altri avanzi architettonici e monumentali, dedusse che i due frammenti fossero i titoli superstiti d' un arco eretto in Galliera ad onore di Antonino Pio e della sua famiglia, ed eretto per avventura, come intese con raffronti storici ed archeologici a dimostrare, nell' occasione che l' imperatore gratificò Bologna dell' instituzione degli alimenti a' figliuoli de' poveri. Cosí Bologna, la quale a paragon di altre città italiane ha scarsi i monumenti della veneranda antichità, non ha tanto scarsi i lavori che quegli illustrino degnamente; e cosí l' archeologia moderna, servendo, servita, alla etnografia ed alla storia, non può non sorridere di chi volesse ripetere gli scherzi che forse certi archeologici del secolo scorso meritarono dal Baretti.

V.

Meno austera, almeno nell' apparenza, succede alla maggior sua sorella la storia delle arti dell' età mezzana e del rinascimento. Concediamo il primo luogo alla piú popolare, alla musica.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari, che narrò nel passato anno la teorica musicale in Bologna dal secolo decimoquinto a mezzo il decimosesto, ha voluto pur quest' anno dare un saggio storico della musica in atto; e ciò nei ragguagli, letti nella tornata del 26 gen-

naio, su la cappella di San Petronio che dal 1450 vengono ai nostri giorni: ragguagli curiosissimi per la storia, non che dell' arte, ma dei costumi, del gusto, del lusso vario nei vari tempi. — Qual cosa piú salda, a primo credere, delle opere di scultura? qual cosa piú perenne del monumento in bronzo? E pure la carta, né solamente quella d' Orazio, dura talvolta piú lontana del bronzo. La statua di Giulio II modellata da Michelangelo perí; le carte dei rozzi cronisti, le lettere dei cancellieri, restano, polverose, è vero, nelle biblioteche e negli archivi, ma restano. Il socio corrispondente Bartolomeo Podestà, consultando quelle carte, ha rifatto, nella tornata dell' 8 dicembre 1867, la storia della statua famosa; della quale poche erano e confuse le notizie: tanto è fallace la gloria anche pei grandi. Due statue, non una, come tenevasi, provò il Podestà essere state erette al papa Della Rovere: l' una di stucco, opera probabilmente di Alfonso Lombardi, su l' aringhiera superiore del palazzo de' signori: l' altra in bronzo, opera di Michelangelo, nella facciata di San Petronio: e come e quando fosse questa lavorata inalzata e distrutta lungamente discorse. — D' una pittura, pur voluta distruggere dagli imbianchini del secolo decimottavo ma restituita ultimamente all' ammirazione; di tre scompartimenti, cioè, d' un dipinto a fresco trovati nel già chiostro dei minori di San Francesco in Rimini, c' intrattenne uno scritto del socio effettivo

cav. Luigi Tonini, letto nella tornata del 29 marzo. E perché un di quegli scompartimenti presenta il ritratto del valente Galeotto Malatesta ed è condotto nella piú bella maniera della scuola giottesca, e perché a riconoscere in altro di essi la mano di Giotto stesso non mancano le probabilità, lo scritto del Tonini è di non lieve importanza e per la storia municipale e per la storia dell' arte. — La quale ultima, trascurata un po' troppo fin qui nelle nostre province o abbozzata all' ingrosso, ha pur da rallegrarsi che anche quest' anno il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli abbia seguitato e compito l' opera diligente delle sue Memorie di pittori faentini del secolo decimosesto, discorrendo nelle tornate del 21 decembre 1867, 9 febbraio e 1 marzo 68, la vita e le opere di Giulio Tonducci, di Giuseppe Pasini, di Marco Marchetti, di Alessandro Ardenti, di Giambattista Bertucci.

VI.

Alla storia sí civile e militare, come artistica e letteraria, servono con utilità le genealogie e le biografie; quando quelle non vengano compilate a solo sfogo di boria gentilizia e con gli argomenti del " genealogista fraticello „ deriso dal Menzini; e quando queste sfuggano del pari l' erudizione troppo materiale de' nostri vecchi e la critica troppo vaporosa o indeterminata o partigiana de' nostri

coetanei. Servono e giovano, dico, alla storia; perocché storia, genealogia e biografia sono lenti digradanti, di cui uno è l'obbietto; l'uomo; dallo individuo, alla famiglia, alla città.

E d'una genealogia attenente da vicino agli avvenimenti e alle glorie della città nostra diè saggio il socio corrispondente Giovan Battista Sezanne nelle memorie storiche intorno la famiglia dei Pepoli, che non senza aiuto d'inediti documenti condusse dalle origini sino alla fine del secolo decimoquinto nelle letture de' 13 e 26 aprile; come un documento non incurioso da servire alla storia dell'uomo e dei tempi, falsamente cavallereschi l'uno e gli altri, presentò alla Deputazione nella tornata del 12 gennaio il socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi in un'epistola amatoria scritta da Astorre de' Manfredi nelle prigioni fiorentine; da Astorre Manfredi, che il Ghinassi dimostrò essere il secondo di questo nome ed avere scritto dopo rimasto prigione de' Fiorentini nella battaglia d'Anghiari del 29 giugno 1440. — Non conte né principe, come i Pepoli ed i Manfredi, ma cittadino benefico e provvedente, benché nipote d'un muratore, era invece quell'Alessandro Gambalunga di Rimini, morto nel 1619, il cui nome riman venerato ai Riminesi nel palazzo e nella biblioteca onde aumentò il suo Comune. E da buon cittadino operò il socio effettivo dott. Luigi Tonini a rinfrescarne la onorata memoria nel discorso letto alla tornata

del 28 giugno, nel quale raccolse dai documenti tutto ciò che di lui e della famiglia potesse trovarsi. — Era poi quasi un pio dovere che qualche cosa si facesse da questa Deputazione a ricordanza del principe tra gli storici bolognesi: e a ciò secondo sue forze intese il socio effettivo Giosue Carducci, leggendo nelle tornate del 15 marzo e del 10 maggio i primi capitoli d'un suo comentario della vita e delle opere di Ludovico Savioli; il cui nome del resto non andrà cosí facilmente dimenticato, come andarono disperse, colpa de' tempi incuriosi, le carte. — Finalmente, alla vita di Marcello Malpighi e alla notizia in ispecie delle persecuzioni che a cotesto innovatore della scienza inflisse, incarnata nella feroce invidia dello Sbaraglia,

> La superstizïon del ver nemica
> E l' ostinata folle scuola antica,

diè qualche nuovo lume un discorso del socio corrispondente cav. Enrico Bottrigari, il quale nella tornata del 12 luglio illustrò un' iscrizione in marmo greco già apposta alla villa del celebre anatomico in Corticella, di poi smarrita e ritrovata a cura del dott. Nicola Costa, ed ora graziosamente donata alla Deputazione dal signor Vincenzo Busi in un cui fondo trovavasi.

VII.

Tali furono nell' anno 1867-68 i lavori di questa Deputazione. Al cui albo è doloroso ricordare

come venisse meno il nome onorato del conte Alessandro Cappi, nato in Ravenna il 22 novembre del 1801 ed ivi morto il 24 luglio del 1867; già bibliotecario della Classense e da trentasette anni segretario operosissimo dell' Accademia patria di belle arti; operosissimo e intendente: di che oltre le prose artistiche e letterarie, fa testimonianza la illustrazione da lui elaborata delle pitture del Longhi. Nel suo luogo nominava la Deputazione tra i soci effettivi il canonico don Antonio Tarlazzi concittadino di lui, e pur da Ravenna eleggeva tra i corrispondenti l' ingegnere Filippo Lanciani successore al Cappi nel segretariato della Accademia. E d' altri corrispondenti si accrebbe l' albo: dell' ingegnere Antonio Zannoni di Faenza, del conte Prospero Antonini d' Udine senatore del regno, del conte Carlo d' Arco di Mantova. Il sacerdote Gian Marcello Valgimigli di Faenza dal registro dei corrispondenti fu passato a quello degli effettivi. Tutti i soci in fine che convennero all' adunanza generale delle Deputazioni emiliane tenuta in Piacenza il 15 aprile serbano cara memoria di cotesto giorno e delle amorevoli ed onorifiche accoglienze che ebbero dai loro confratelli e dalla nobile città.

MDCCCLXVIII-LXIX.

Nell' adunanza generale di Reggio Emilia
26 maggio 1869.

I.

NCHE questa volta gli annali della Deputazione romagnola incominciano dal ricordare una perdita. Cosí è: ad ogni passo che l' uom move si vede venir meno all' intorno qualche faccia cognita o cara: ammonimento ad affrettarsi nel seminare e raccogliere quel po' di bene vero che il mondo può dare. Nel 25 marzo del 1869 mancava in Bologna al desiderio e alla stima di molti la vita onorata di Fabio Fabri avvocato e vicepresidente del tribunale d' appello. In lui la integrità e semplicità antica era natura, gli era fregio l' amore e la cognizione delle cose patrie; il perché fu de' piú antichi soci corrispondenti della Deputazione. All' albo de' quali si aggiunsero nel corrente anno, per decreto regio del 14 febbraio, i nomi del cav. Luciano Banchi direttore dell' archivio di stato in Siena, di Francesco Bertolini

professore di storia nel liceo di Bologna, dell'avv. Filippo Serafini professore di diritto romano nella università bolognese, di Angelo Gualandi avvocato; per decreto del 2 maggio, del cav. Girolamo Rossi professore nel ginnasio di Ventimiglia, del conte Pietro Desiderio Pasolini di Ravenna: e dall'efficace opera loro aspettano incremento i nostri studi. Ora io debbo dirvi, o signori, e il farò brevemente, come essi studi procedessero dal novembre del 1868 a questo giorno.

II.

Cominciamo dall'antichità piú vetusta. Quella triste nebbia che esalando dai dogmi e dai riti della teocrazia afflisse la vita del popolo etrusco e su i ridenti colli toscani e nei piani felici della Campania, quella stessa nebbia par fatalmente opprimere la storia di lui. Gli altri popoli dinanzi agli occhi dello indagatore accalorato si rianimano, si riagitano, riprendono una lor forma personale: gli etruschi, no; essi passano come ombre, i cui esili contorni si perdono nell'aere denso che le avvolge. E meritamente: un popolo che pensò sempre alla morte avea da morir tutto. Ma la scienza, come che si volga e dove che miri, non vuol credere alla morte totale; e per questa parte ella si è tanto adoperata che ha veracemente suscitato da' sepolcri qualche favilla

di vita. Il che se fu generalmente vero per l'Etruria, riesce poi verissimo per l'Etruria settentrionale e specialmente per quella parte di essa che dagli Apennini stendevasi al Po; della quale non rimaneva finora che il nome di Felsina, co 'l vanto, datole da Plinio, di principe dell'Etruria. Che se la fortuna, rendendo all'aprico negli anni ultimamente decorsi le necropoli di Villanova e Marzabotto, fu gran parte, com'ella è sempre de' trovati piú nobili, del rinnovare nella memoria dei viventi l'età ignote i cui strati essi calpestavano inconscii; alla fortuna si accompagnò questa volta l'industria e la civiltà umana: perocché non tutte le reliquie dell'antichità han la sorte che quelle di Marzabotto, di venire a mano di possessori quale il signor Giuseppe Aria e d'illustratori quale il conte Gozzadini. Le relazioni del presidente della Deputazione romagnola su le due necropoli felsinee furono ormai giudicate e in Italia e fuori di gran momento, come quelle che rivelano una parte del dominio tuscanico sin qui ignota, o quasi, all'archeologia. Ora in questi ultimi quattro anni si ripresero e continuarono dal cav. Aria gli scavi di Marzabotto e dal conte Gozzadini le cure intorno ad essi e gli studi; maturo frutto de' quali è il ragguaglio da lui letto nelle tornate del 31 gennaio, del 14 febbraio e del 29 marzo. Di cotesto ragguaglio avrà certamente a giovarsi l'archeologia e la storia generale; perocché non pure vi sono accuratissime le

descrizioni della giacitura e dell' essere delle molte tombe in su 'l primo scoprimento, e dei moltissimi oggetti e per materia e per lavoro e per istudio del costume rilevanti; ma degne di nota e di considerazione vi appariscono le osservazioni su l' avanzamento dell' arte etrusca dal primo periodo arcaico, cui si riporta una stele funeraria, al periodo grecanico, cui appartiene un gruppo egregio di Marte e Venere; e le ricerche comparative per assegnare e delineare, quasi direi, una fisionomia speciale dell' arte propria all' Etruria circumpadana; e le disquisizioni su i cosí detti " pozzi funerarii ", che in vano vorrebbonsi celtici perché frequenti nelle Gallie, quando alla lor serie Marzabotto porge un primo anello ne' suoi probabilmente anteriori alla invasione gallica. Cosí nelle città dei morti e dagli elementi d' una civiltà disciolta la scienza s' industria di ravviare la traccia della storia dei popoli e de' loro fecondi commerci. In vano pose il sacerdozio etrusco le deformi sembianze gorgoniche e la paurosa vista del Bacco funerario ad allontanare i violatori dei sepolcri: le Gorgoni non ispaventarono pur troppo, a gran dispetto degli archeologi, i ladri antichi; ma Bacco sorride benigno alle violazioni della scienza moderna, perocché nel mito etrusco egli è il dio della eterna riproduzione, il dio della serena natura per cui dalla morte germoglia la vita.

III.

Ricovrare le reliquie della veneranda antichità può esser fortuna; perderne oggigiorno o lasciarne disperdere i monumenti sarebbe vergogna: e pure anche in tanta luce di civiltà l'avventataggine e l'incuria non mancherebbero. Il perché la Deputazione romagnola scrive con qualche soddisfacimento tra le cose da sé operate in quest' anno l'aver procurato per quanto era da lei la conservazione della chiesa di San Vittore e l'aver mosso pratiche per una ristorazione della basilica di Santo Stefano detta di Gerusalemme: due sacri edifizii che sórti di spoglie romane su la soglia del medio evo ricordano a Bologna la tomba della storia antica e la culla della nuova.

Per Santo Stefano aveva il conte Gozzadini già del 1867 mostrato ne' suoi Studi su la topografia antica di Bologna il pericolo che minaccia una parte dell' edifizio trasformata a servigi men degni; aveva deplorato l'obbrobrio d'un brutto impiastricciamento moderno che maschera le pitture bizantine della volta, giudicate dal Lanzi pochi anni avanti lo scialbamento la cosa più stupenda che per questa parte avesse Bologna. Ora da lettere del signor de Dartein, lodato autore d'un lavoro su l'architettura lombarda, nelle quali si compartecipavano i sentimenti del nostro presidente e toccavasi dell'onore e del dovere

per la città di provvedervi, la Deputazione prese nella tornata del 25 aprile argomento a rappresentare la cosa a chi meglio potrebbe promuovere con un efficace esempio l' opera del ristoramento: e non è senza speranza di buona riuscita; da poi che la spesa lieve dovrebbe incoronare i buoni propositi.

Il tempio di San Vittore, che da antichissimo sorge fuori di porta Castiglione su 'l colle detto Montegiardino, " aetatum per iniurias, bellorum rapinas, barbarorum incendia, post tredecim retro saecula, superstes adhuc non victum ", come fin dal secolo decimosesto vantava una iscrizione apposta nel coro, venuto a questi ultimi anni in possesso dello stato, era, su 'l finire del 1868, abbandonato ai lavori del Genio militare per una trasformazione. Di ciò non poteva non prendersi pensiero la Deputazione, alla quale è da' suoi statuti commessa la tutela dei monumenti storici e artistici: il perché delegò suoi commissari che insieme co 'l vicepresidente della Commissione conservatrice per le arti belle visitassero il luogo e facessero le opportune proposte. La visita fu fatta il 19 gennaio, e nella tornata del 24 si lesse un rapporto su i pregi artistici e le ricordanze che troppo fan rispettabile quel tempio, riportato da una salda tradizione al secolo quinto. Il tempio ed il cenobio — dicevasi —, per riverenza di antichità e di monumenti, per fama di uomini ivi cresciuti, per privilegi di pontefici e imperatori,

fu de' piú insigni d' Italia, e il piú insigne, come il piú antico, della città nostra. Certo ricorda le glorie della coltura che allora (nel secolo decimosecondo e decimoterzo) specialmente fioriva in Bologna. Nella basilica fu sepolto Ugolino da Porta Ravegnana. In quel chiostro abitarono, in quell' amenità di cielo e di terra ricrearono gli spiriti affaticati, in quel tempio, dimenticando le cure umane, pregarono i giuristi Guido de' Baisi, che fu anche arcidiacono dell' ordine, e Bartolo da Sassoferrato. E del conviver di quest' ultimo coi monaci, come di onore insigne, si fa memoria in una delle lapidi. Perocché, dopo un ristauro che del chiostro e del tempio si operò nel secolo decimosettimo sotto gli auspicii del cardinale Girolamo Farnese legato, pare che i monaci lateranesi si piacessero a fare dell' antica loro basilica come il panteon per i bolognesi illustri dell' ordine, e le pareti decorarono di lapidi che ne ricordassero ai posteriori la vita santa od operosa. La storia dei vescovi piú illustri di Bologna che di quell' ordine uscirono era cosí iscritta per quei muri: di Vittore, che ebbe a fare con la contessa Matilde e fu parte della commozione religiosa e civile di quell' agitatissimo secolo; di Gerardo, favoreggiatore ardito di Alessandro III e pur rispettato anzi favorito dal Barbarossa; d' altro Gerardo, il Ghisella, vescovo e insieme podestà del popolo, morto nel 1198: di Enrico della Fratta, pacificatore della città, morto nel

1240 e nella stessa chiesa sepolto; di Altichino de' Tebaldi che nel concilio di Ravenna convenne alla condanna de' Templari. Per queste ragioni storiche, e per altre molte di arte la Deputazione si adoperò perché il sacro edifizio fosse conservato per intiero, e spera di aver ottenuto che dalle nuove costruzioni non venga almeno impedita la vista della forma originaria del tempio. Un socio intanto l' avv. Angelo Gualandi, diè mano a raccogliere, specialmente dai monumenti e dalle carte, quante piú si poté notizie intorno al cenobio; e delle sue origini, degli ordini che ospitò, dei possessi, delle glorie religiose e civili che ne fregiano la memoria, discorse largamente nelle tornate dei 9 e 23 maggio.

Cosí la nostra generazione, uscita dalla grande rivoluzione europea che tanta parte ha crollato del tenebroso edificio del medio evo, non distrugge materialmente ella; difende anzi a passo a passo le basiliche e le chiese: le vuole artisticamente ristorare. L' idea che per avventura non sarebbe stato male il venir meno dei monumenti dell' antichità greca e romana, non potea cadere in mente che a qualche critico della scuola conservatrice del 1815, la quale vagheggiava i bei manieri baronali e un cotal poco anche le fortezze di Spielberg e di Spandaw.

Ma i nostri vecchi del secolo tredicesimo non le guardavano tanto pel sottile: essi guastavano. Non era ancora venuto il romanticismo a circon-

dare d' un' aureola celeste i merli del medio evo; e quelli antichi repubblicani, i quali trovandosi in mezzo a cotesto poetico medio evo avean bisogno di ripararsi dalle rapine de' falchi feudali appollaiati su quelle cime, pensavano per il meglio di struggerne i covi fin dalle radici. Gli etruschi ci lasciarono tombe; i romani moribondi del secolo quinto, chiese da farvisi seppellire; i conquistatori germanici, mescolati con l' elemento indigeno e costretti ad abitare le città, le seminarono di torri. In Bologna resta memoria certa di ben cento quaranta sei torri: e il conte Gozzadini, al quale un nuovo lavoro è riposo dal vecchio, dissepolta la etrusca Felsina, ristaurata la romana Bononia, dà ora i suoi studi a Bologna del medio evo; e nella tornata del 29 novembre 1868 lesse una prima parte di questi suoi studi circa le torri gentilizie urbane dal secolo decimo al decimoquinto. I trattati delle consorterie per fabbricarle, i modi e patti della fabbricazione, gli ordinamenti civili, le occasioni e ragioni dei guasti e mozzamenti, tutto questo è studiato su i monumenti e su le carte inedite ed esposto dal senator bolognese per modo da aggiungere una pagina di non poco momento alla storia non pur di Bologna ma del medio evo italiano.

Pure tra quella trista selva di torri mettean fuori la gemma, chi il crederebbe?, i polloni rigermoglianti del diritto romano, e crescevano in vigorosa pianta che ben presto raccolse all' om-

bra la nuova famiglia, la città e la società nuova. E come a quei tempi il diritto entrasse effettivamente nella vita sociale, lo mostreranno gli Statuti Bolognesi dei quali il socio cav. dott. Luigi Frati ha in quest' anno finito di pubblicare il primo tomo. Comprende questo gli Statuti del 1245 e sei libri di quelli del 1250; nei quali tutti la constituzione del potere legislativo negli anziani e dell' esecutivo nel podestà, e gli ordinamenti di politica di polizia di economia e fin d' igiene pubblica, daranno materia di pensieri e di studi a quelli che nel Comune italiano, mal tentato soffocare dal dispotismo accentratore moderno, venerano ancora la piú grande instituzione romana, il fattore primitivo indigeno potentissimo della gente italiana, il serbatoio originale da cui parte e a cui ritorna la vita della nazione, il focolare glorioso della civiltà europea. Questi studiosi dovranno gratitudine al dottor Luigi Frati dell' aver egli con incomparabile diligenza e critica sicura porto loro il testo come giace nelle antiche pergamene del Comune, e piú le varianti redazioni degli anni seguenti, che son pur esse storia delle mutazioni civili, sopra il raffronto di ben otto codici.

Tra tanto grave discorrere di tombe e chiese e torri e statuti discordano, pe 'l grazioso argomento non per gravità, le Ricerche di documenti e memorie riguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna compilate con tutta diligenza

dal socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari. Quando leggi ed armi mancarono, ci rimasero le arti: direste che l' Italia del rinascimento fosse tutta intesa a smentire il vaticinio del suo mitico progenitore,

> Excudent alii spirantia mollius aera,
> Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus.

No, ogni gloria della civiltà, ogni pregio dell' ingegno umano, questa nobile patria lo volle per sé, una volta. E ci furono giorni che il Bellini ci scusò Scipione, e il Rossini Cesare. Di Bologna, che fu nudrice alla parte divina del pesarese, il prof. Gaspari séguita a raccogliere su memorie inedite o rare e a discutere quel molto che fin da' primi tempi operò nella musica: quest' anno ha pertrattato la scuola di Giovanni Spataro e gli esordii della musica moderna.

IV.

Uscendo di Bologna e allargandoci per le Romagne, prima ne richiama Ravenna; la Roma delle età basse, che accolse tra le sue mura l' ultima ombra dell' impero e le ossa dell' ultimo cantor dell' impero e primo d' Italia; Ravenna, nome solenne nelle istorie bizantine, ne' canti gotici della gesta di Teodorico e nel verso di Dante. E come contiene un de' piú alti luoghi nella istoria dell' evo di mezzo, cosí e per la ricchezza degli

archivi e pe 'l valore de' ricercatori o illustratori di quelli, sta tra le città onde piú larghe sgorgarono le fonti della dottrina storica. Chi non conosce i Monumenti ravennati dati in luce dal Fantuzzi? Ora a cotesto gran lavoro il socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi è per mandar dietro un' appendice, del cui ordinamento e delle fonti intrattenne la Deputazione nella tornata del 13 decembre 1868, e diè a un tempo ragguaglio compitissimo dei diplomatici ravennati. Egli pubblicherà tutte le carte concernenti Ravenna e le Romagne che si trovano sparse per varie città italiane a cagione specialmente del sacco del 1512, e delle quali fin nel passato secolo furono cercate e messe insieme le copie dall' Amadesi autore della Cronotassi arcivescovile; pubblicherà tutto quello che dopo gli spogli dell' Amadesi stesso e del Fantuzzi e del Marini resta in Ravenna d' inedito; e non è poco, tra le oltre diecimila pergamene che quella città possiede; tutto quel che di raro e fuor di luogo trovasi in altre raccolte sí fatte. Chi punto si conosce di questi studi intende subito la importanza dell' opera del Tarlazzi; della quale con gli auspicii della Deputazione e a sue spese è già cominciata la stampa in Ravenna; in Ravenna, che séguita a ben meritar dei nostri studi, avendo ora ultimamente la buona volontà e l' intelligente opera del suo Comune riordinato l' archivio pubblico ricchissimo di monumenti fin dal secolo decimo,

come esso socio Tarlazzi riferí nella tornata del 25 aprile.

Forlí, l'antica emula ghibellina della città nostra, vede ora pubblicarsi in Bologna le istorie sue che i suoi sanguinosi duelli con Bologna raccontano fieramente:

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Delle cronache forlivesi, nel secolo decimoquinto raccolte e compilate, tradotte quasi, per quel che se ne può giudicare, da Leone Cobelli su storie e leggende d'assai piú antiche oggimai perdute la parte prima, compiuta di stampare in questo mese, contiene i fatti della città dalla fondazione sino al 1314, e piú largamente le cose del Comune libero al secolo decimoterzo innanzi a' principii della signoria degli Ordelaffi. Il testo è dato su due codici, l'uno sincrono ma difettoso, piú recente l'altro e in parte piú intero, a cura dei soci Giosue Carducci e dott. Enrico Frati: prefazione e note, dei soci cav. Gaetano Giordani e Giovanni Casali, saranno pubblicate in fine. Le cronache forlivesi, oltre che offrono al filologo un de' piú vecchi monumenti del dialetto romagnolo, qualche punto degno di nuove considerazioni offriranno anche ai critici della storia. Anzi tutto i vestigi d'una epopea italica medioevale che avrebbe per soggetto la gesta dei discendenti dai fondatori romani romanzescamente intrecciata alle leggende dei signori barbarici: intorno a che,

se bene non è questo il luogo a trattare la questione ancora oscurissima dell' epopea delle genti ne' primi tempi del medio evo, giovi notare che sí fatta epopea mista romana e barbarica lasciò in Germania assai monumenti e qualcuno in Francia, nessuno in Italia, o quasi, ove non se ne riscontrassero i vestigi sparsi in qualche cronaca, specialmente fiorentina, ed ora in questa di Romagna. La quale anche presenta il gruppo delle origini delle famiglie gentilizie e del loro rimescolarsi vario nelle contese domestiche ed esterne del Comune fino al punto aspettato di recarsene alle mani la signoria, lo presenta, dico, sí fattamente compiuto nella breve cerchia di Forlí, che può essere, chi ben lo studii, specchio raccoglitore delle infinite rivoluzioni italiane dal secolo decimosecondo al decimoquinto. Lo stile di questa cronaca, se bene non vi manchino accenni preziosi alla letteratura del duecento, è incondito e rude, ma pur nativo e a luoghi efficace. Una volta sale a concitamento quasi poetico e il racconto diviene dramma vivente, quando cioè si descrive il fatto d' arme dei forlivesi condotti da Guido di Montefeltro contro i francesi e papalini di Giovanni d' Appia. Il pregio di cotesta descrizione lo sentí bene e lo provò nel modo piú chiaro Bernardino Baldi, il quale, senza pur fare un cenno dell' originale, la tradusse quasi a lettera nel suo regolato italiano, per servire a' piaceri del suo duca d' Urbino discendente dal vecchio

Guido. Ed è tale, che per la vivacità dei sentimenti non ha riscontro se non nelle cronache senesi di Montaperti: le quali avanzano, senza dubbio, di eleganza; ma il leggitore italiano commovesi piú nobilmente agli accenti del fiero romagnolo che dà la caccia allo straniero con la parola come i suoi padri co 'l ferro, si commove e saluta dal fondo del cuore

> La terra che fe' già la lunga prova
> E di franceschi sanguinoso mucchio.

Di Faenza non abbiamo a registrare anche per quest' anno se non le memorie gentili dell' arte; perocché ad avvenimenti non romagnoli si riferisce una lettera di sangue mandata da pubblicare dal faentino socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi. È un Biancoli da Cotignola segretario di Galeazzo Maria Sforza, che dà conto al Consiglio della sua terra, della quale gli Sforza trassero l' origine e tenevano la signoria, dell' uccisione del duca e del supplizio dei tirannicidi: il tutto illustrato dal Ghinassi nella tornata del 23 maggio con raffronti al racconto degli storici e con notizie su la famiglia ducale. Ma di Faenza proprio, o meglio de' suoi pittori Giacomo Filippo Carradori, Niccolò Paganelli, Antonio Foschi, e di Giambattista Armenini piú conosciuto come scrittore di precetti pittorici, ne intrattenne nelle tornate del 10 gennaio e del 25 aprile il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli; il quale,

dissotterrando, rettificando, aggiungendovi da nuovi documenti, continuò laboriosamente le sue ricerche su' pittori faentini del secolo decimosesto.

Savignano, che a punto nel secolo decimosesto diè tanto da pensare a mons. Guidiccioni presidente di Romagna e ad Annibal Caro suo segretario, ha quest' anno dato un cotal poco da pensare alla Deputazione di Romagna per la conservazione di certe carte dell' archivio del Monte di Pietà. Vi furono mandati commissari l' 8 febbraio i socii consigliere Bartolomeo Podestà e cav. Luigi Tonini, i quali su l' importanza di quelle carte riferirono saviamente nella tornata del 28 febbraio: motivo a una discussione del socio effettivo cav. prof. Rocchi su le origini di quel pio instituto ch' ei fe' risalire al 1551 e su certe voci del dialetto. Savignano del resto, la patria del Perticari e del Borghesi, farà onore al suo nome, non disperdendo nulla e allogando meglio i suoi archivi.

Ottimamente allogata e distribuita, prosperamente dal 1619 a questi anni cresciuta, è la biblioteca gambalunghiana di Rimini: della quale, non che delle consimili instituzioni che l' avevano in quella città preceduta, fece diligente storia, secondo gli è consueto, il socio effettivo dott. cav. Luigi Tonini nella tornata del 27 decembre 1868, come qualche mese innanzi avea fatto del benefico italiano institutore, Alessandro Gambalunga.

V.

Così dalle tombe, dalle chiese, dalle torri, per mezzo le leggi le arti i documenti, siamo venuti ai libri; ai libri, arme del secolo decimonono, documenti della sua civiltà, leggi dell' avvenire. Dei quali sarebbe desiderabile che l' Italia ne facesse oggi al men tanti quante una volta faceva chiese, li facesse solidi forti e artisticamente graziosi come una volta le torri. Alle tombe non trovo da paragonarli; perocché il libro, che veramente sgorghi dalla vita intima dell' individuo per confondersi alla vita generale della nazione, non può né deve morire.

MDCCCLXIX-LXX.

Nell'adunanza generale di Ferrara

1 giugno 1870.

I.

Due dissertazioni, o, meglio, due opere di soci della Deputazine romagnola, delle quali ebbi a far parola nel rapporto all' adunanza generale del passato anno, furono nelle tornate di poi seguitate di leggere e finite. Ciò sono: nella tornata del 27 giugno 1869, le Memorie di pittori faentini raccolte e compilate dal socio don Gian Marcello Valgimigli, le quali fatte ora di pubblica ragione negli Atti nostri aggiungon pur qualche cosa alla storia dell' arte del rinascimento che va tutto dí rinnovandosi con accrescimento di notizie, di giudizi e di gloria: nella tornata del 13 giugno, il ragguaglio del conte Gozzadini presidente circa gli ulteriori scavi nella necropoli di Marzabotto, il quale edito con magnificenza di stampa e di tavole litografiche a spese del cav. Giuseppe Aria,

possessore del luogo, aggiunge non poco alle dotte ricerche intorno l'Etruria circumpadana.

Le ricerche erano state fino a qui né molte né felicissime: ma, poi che la scienza ha chiesto a una critica piú severa piú potenti formole di evocazione, par che la terra per ogni lato si affretti a rispondere, e i luoghi ove riposa la morte e quelli ove si agitava la vita, le tombe e gli anfiteatri, rompendo il funebre strato de' secoli, si riaffacciano a fior del suolo. Cosí alle scoperte di Marzabotto si accompagnano ora quelle di Bologna: nel chiostro della certosa, dopo che venne per caso alla luce un tumulo il 26 agosto dello scorso anno, s'incominciarono sui primi del corrente gli scavi indirizzati e regolati dalla Giunta Municipale, e seguitano a produrre di giorno in giorno tesori d'arte e d'antichità. La Deputazione non poteva non prendersi a cuore la cosa; e, come la onorevole Giunta municipale venne incontro a' suoi vóti, incominciando ella e curando e sopravvedendo gli scavi, cosí il Consiglio a continuarli stanziò per intanto la somma di lire tremila e cinquecento. Alle scoperte etrusche di Bologna si accompagnano quelle romane di Imola. A trecento metri dalla porta Ilione di cotesta città e presso la consolar via Emilia, in un podere dei signori Calamosca, operandosi il 26 febbraio ultimo scorso alcuni sterri vennero al giorno avanzi di antico edifizio: di che data notizia a questa Deputazione, il conte Gozzadini

presidente e il socio corrispondente ingegnere Antonio Zannoni furono su 'l luogo agli 8 di marzo, e poterono accertarsi che l' edifizio era un anfiteatro. Del quale, a cura laudabile di quel municipio e per accordi presi con i possessori, si séguita industriosamente a dissotterrare, per cosí dire, lo scheletro, sopravvegliando il lavoro l' ingegnere Domenico Casati di quella città; e la nostra Deputazione s' è interposta presso il Ministro su l' istruzione, acciò venga in aiuto del Comune, il quale vorrebbe pur provvedere al mantenimento pubblico dell' edifizio.

II.

Non tombe etrusche, pompose di terre e di metalli lavorati, ma un poveretto marmo e una logora iscrizione alla buona memoria d' una schiava che conservasi nel Museo lapidario della bolognese università, diè tanto piú ricca materia, quanto era di per sé poca cosa, a una dissertazione del socio effettivo prof. cav. Francesco Rocchi letta nella tornata del 27 febbraio. La schiava Melpomene, affrancata e decorata del nome di Claudia da una Livia, trasse il dotto archeologo per molti avvolgimenti in tutti i ginecei, credo, di casa Giulia e di casa Claudia, movendo dall' imperial talamo della Livia d' Augusto, fin che non trovò la sospirata patrona nella

Livilla figlia di Nerone Claudio Druso e moglie prima di Caio e poi di Druso, cesari. — Non d'anfiteatri, ma di tegoli, intrattenne la Deputazione il socio effettivo dottor comm. Luigi Tonini nelle tornate dei 27 marzo, 10 aprile e 8 e 22 maggio: ma quei tegoli rimangono testimoni d'una ricca industria di manifattura che fioriva fin da' piú bei tempi dell'impero in quel di Rimini, e del commercio di laterizii che fervea tra Rimini e l'Istria e la Dalmazia e le terre tutte confini all'Adriatico: ma in quei tegoli è registrata una serie lunga di Cesari, da poi che la principal fabbrica d'essi passò in dominio del fisco imperiale: ma a quei tegoli andrebbe congiunta la ricordanza di una illustre città e di un dotto e forte uomo, la ricordanza di Ferrara e di Pandolfo Collenuccio; se fosse provato che questi, fuggendo l'ingrata patria e dal crudele signore riparando sotto le ali dell'aquila d'Este, da Pesaro trasportasse in Ferrara il titolo di un Lutazio Pansiano figulino “ ab imbricibus „, il quale dové avere probabili attinenze alla famiglia dei figulini Pansoni onde procedono la maggior parte degli imbrici riminesi: di che la pacifica lite tra Pesaro e Rimini a qual delle due città appartengano i Lutazi Pansiani o Pansoni e la ricca officina, che il Tonini inchina ad aggiudicare a Rimini. Strani giuochi della forza operosa della natura che tutto traveste: dei sacerdoti e de' guerrieri tirreni di Marzabotto e di Felsina, de' quali fin le tombe eran superbe,

ogni memoria è perita, e riman la memoria d'una schiava dal dolce nome congiunta a quella d'una donna imperiale; e nomi d'imperatori e di fornaciari sopravvivono accoppiati sugli embrici ed eguali innanzi all'archeologia, se non quanto l'archeologo questa volta ha da occuparsi piú del fornaciaro che dell'imperatore.

III.

Un altro lavoro ricordai nella relazione dello scorso anno essere allora già ordito dal conte Gozzadini presidente, il quale poi nelle tornate dei 28 novembre, 23 gennaio, 13 febbraio del corrente anno accademico vi ha, per seguitare la metafora dantesca, messo la trama; vo' dire, il lavoro intorno le torri gentilizie di Bologna. Aveva già trattato in generale dei tempi in cui sórsero, degli intendimenti e dei modi onde sorsero, della legislazione che reggea questi nuovi arnesi di offesa e difesa privata in mezzo allo stato: ora cominciò a discorrere partitamente e per ordine alfabetico ogni torre della quale avanzi memoria, cosí della torre come delle famiglie a cui appartenne intessendo la storia. Nella quale chi mai potrebbe seguitarlo, o come? tante sono le memorie e tristi e liete, le leggende e d'amore e di sangue, gli avvenimenti e di pace e di guerra cosí esterna come domestica, le ombre e di guerrieri e di togati e di fanciulle e d'amanti, che dai

primi tempi delle crociate fino agli ultimi anni dei signori Bentivogli intorno a quelle torri si avvolgono. È, sto per dire, la storia non pur delle città ma dell' Italia e del medio evo personeggiata nella famiglia, stratificata d' età in età nella torre. Del nobile lavoro non abbiam veduto per ora che una parte. — Ma d' altra costruzione del medio evo c' intrattenne con diligente erudizione nella tornata dell' 11 luglio 1869 il socio corrispondente consigliere Bartolomeo Podestà; cioè dell' orologio, che Giovanni Visconti da Oleggio tiranno fece fare nel palazzo del Comune l' anno 1356; forse perché le quaresime viscontee avessero il loro computo e il popolo sentisse quando sieno amaramente lunghe le ore della servitú; e che il Comune di Bologna, a mezzo il secolo decimoquinto, nel bel fiore della magnifica signoria dei Bentivogli, fece rinnovare e pompeggiare con mirabili congegni di figure d' angeli e magi che mobili venivano a girarsi, inchinando, intorno la Vergine, ad ogni batter d' ora. — E poiché siamo su 'l ragionar di pubblici edifizi, giova ricordare, che, fatti e presentati, a' 18 marzo, dal Genio civile, per ordine del Ministero su l' istruzione, i conti e disegni pe 'l ristauro dell' antico battistero bolognese nella basilica di Santo Stefano già proposto nello scorso anno da questa Deputazione, sonosi avviate le pratiche a recare in effetto la cosa.

IV.

Argomenti di varia erudizione trattarono i soci Valgimigli, Gaspari e Carducci. — Un punto di storia ecclesiastica provinciale fu illustrato dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, il quale distrusse nelle tornate del 12 e del 26 dicembre 1869 la favola che un Fulco preposto faentino fosse vescovo di Piacenza nei primi decenni del secolo decimoterzo, favola creata dall' erudito canonico faentino Strocchi su troppo labili fondamenti; e restituí per intiero alla chiesa di Piacenza Fulco vescovo ed omelista spogliandolo anche dell' aureola di santo che lo Strocchi per giunta voleva dargli. — Di musica antica discorse, con la diligenza consueta, il socio corrispondente cav. Gaetano Gaspari nelle tornate dei 13 marzo e 24 aprile, adempiendo per via di documenti nuovamente trovati nell' archivio della fabbriceria di San Petronio una lacuna delle sue pregiate Memorie di storia musicale bolognese già fatte pubbliche, con dare per intero la storia del corpo musicale di quella cappella, sí dei maestri come degli organisti e dei cantori, dal 1436, anno della instituzione, sino a mezzo il secolo decimosesto. Il socio effettivo Giosue Carducci segretario lesse nella tornata del 9 gennaio dieci lettere inedite che Francesco Guicciardini nei vari suoi governi dell' Emilia indirizzò al se-

nato di Bologna: lettere che il Carducci trasse dall' archivio già del reggimento e ora della prefettura e che con breve illustrazione ordinò.

V.

Queste le cose scritte ed operate dai soci della Deputazione romagnola. Di libri, furono pubblicati nel novembre del 1869 gli Atti e Memorie dell' anno ottavo; continua, a cura dei soci Giosue Carducci e dott. Enrico Frati, la stampa delle Croniche forlivesi del Cobelli; è prosperamente avviata la stampa dell' Appendice ai monumenti ravennati dei secoli di mezzo curata dal socio effettivo don Antonio Tarlazzi di Ravenna, della quale sono già impressi diciotto fogli e i monumenti per ogni parte ragguardevoli incominciano da una lettera di Zosimo papa a' suoi legati presso l' imperatore Onorio nelle questioni co' pelagiani scritta nel 418.

VI.

All' albo de' soci mancò, per renunzia volontaria avanzata ai 15 febbraio, il socio effettivo cav. Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara. Fu eletto a socio corrispondente con partito del dí 8 maggio e approvato con r. decreto del 15 stesso il dott. cav. Girolamo Scutellari pur di Ferrara. Morí in Forlí nel primo ottobre del 1869 il socio

effettivo Giovanni Casali. Nato in Ravenna da un tipografo ai 10 ottobre del 1803, egli coltivò ad un tempo gli studi e l'arte. Scrisse nel 38 una Guida di Forlí; le iscrizioni di Forlí e del territorio dal 1180 al 1800 raccolse e pubblicò nel 49; per gli studi della nostra Deputazione compose nel 61 la Cronotassi dei Vescovi forlivesi e dissertò nel 64 su 'l battistero di Castrocaro: combattè per la patria e la libertà nel 48 a Vicenza, nel 49 a Roma: come gli artigiani del vecchio comune italiano, egli uscí dalla officina a difender la patria co 'l braccio, ad ornarla cogli studi.

MDCCCLXX-LXXI

Nell' adunanza generale di Parma

14 giugno 1871

I.

Alla Deputazione sopra gli studi storici per le province di Romagna mancarono in questo anno tre soci: due corrispondenti; Luigi Cibrario, di fama italiana; Gaetano de Minicis avvocato e cavaliere, nato in Falerone il 26 ottobre del 1792, morto in Fermo il 27 marzo del 1871, che illustrò le antichità e le arti del Piceno con ricerche e scritture lodate: uno effettivo, Giovanni Ghinassi cavaliere, morto d'improvviso la notte dal 4 al 5 decembre del 1870 nella nostra città. Egli era nato in Faenza il 14 maggio del 1809, e avea seguitato con ardore di volontà e con felice costanza di studi la bella scuola che meglio fiorí in Romagna nella metà prima del secolo. Come faentino, ei si tenne specialmente all' esempio di Dionigi Strocchi; del quale descrisse la vita e raccolse e diè a stampa due volumi di lettere, con erudita dili-

genza adornati d' ogni notizia che paresse richiesta a meglio conoscere i tempi e gli uomini tra i quali il poeta faentino visse. E già prima, morto di poco quel letterato illustre che egli onorava maestro, il Ghinassi aveva, sempre a sue spese, pubblicate le versioni da esso fatte in rima italiana delle poesie di Ludovico di Baviera; versioni che il re poeta alemanno si era dimenticato, per distrazione non so se poetica o regia, di avere con certa insistenza sollecitate dal poeta italiano. Altri documenti di letteratura e storia diè fuori il Ghinassi e dichiarò acconciamente; del suo scrisse rime e prose lodate, tra le quali notevole massimamente la vita di Evangelista Torricelli. Piú ancora tradusse metricamente, dal greco e dal latino, dal francese, dallo spagnuolo, dall' inglese, dal tedesco; lingue ch' ei possedé e per istudio e per uso acquistato ne' viaggi che spesso faceva. Nella città sua promosse nel 1849 la instituzione dell' asilo infantile, e ne fu scelto sovrintendente: dopo il 60, fu nominato dal governo italiano a presiedere il liceo Torricelli, e lo stipendio di presidente devolse a dotare d' un museo di storia naturale la nascente scuola. Súbito instituite dal dittatore Farini nelle province di Romagna la Commissione pei testi di lingua e la Deputazione su gli studi storici, ei fu nominato socio dell' una e dell' altra. Per il nostro instituto si adoperò quanto poteva; e preparava da tempo qualche cosa di peregrino, una vita di

Galeotto Manfredi, quando la morte lo colse. — Queste le perdite: gli acquisti sono, del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo, del cav. Damiano Muoni di Milano, eletti dalla Deputazione soci corrispondenti nella tornata del 26 febbraio e dal governo approvati con decreto del 9 aprile.

II.

Dopo l' adunanza generale di Ferrara sedici sedute ha tenute la Deputazione romagnola: nelle quali si seguitò di leggere due opere già avviate negli anni scorsi, s' imprese la lettura d' altra opera che dovrà per avventura essere continuata, furono udite nove dissertazioni diverse.

III.

Di queste, cinque volsero su gli studi archeologici, ed attinsero la età etrusca e la gallica, e piú largamente la romana. — Le reliquie del popolo etrusco diedero nei passati anni argomento a nuove ed utili disquisizioni ed illustrazioni. Quest' anno, nell' ultima tornata dell' 11 giugno il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini ricercò ed esaminò nelle narrazioni degli storici antichi rischiarate colla face della critica moderna la questione della provenienza di cotesto popolo. Ed escluse anzi tutto la provenienza per mare, non ammissibile con le condizioni delle

immigrazioni primitive: sia poi che voglia credersi lidica con Erodoto, o pelasgo-tracica con Ellanico: le quali due opinioni dimostrò già validamente abbattute con gli argomenti tratti dalle diversità di lingua e di riti e con le attestazioni di antichi logografi lidi e greci da Dionisio d' Alicarnasso. Ma non accettò quel che fu affermato da Dionisio su l' essere auctotono degli etruschi; e, accennato come gli ultimi studi della filologia comparata riconoscan chiara in essi la razza ariana, egli li considerò come gli ultimi dei popoli primitivi immigrati in Italia, che avanzando secondo la via delle antichissime immigrazioni da nord a sud si spinsero tra gli iapigi e gl' itali sovrapponendosi agli umbri. — Il socio effettivo comm. Luigi Tonini di Rimini c' intertenne nella seduta del 27 maggio su l' " aes grave „ riminese, intendendo a combattere l' asserto da Teodoro Mommsen nella Storia della moneta romana ch' e' debba tenersi lavorato ne' tempi del romano dominio, e sostenendo vivamente che le città italiche avessero officina monetaria e moneta anche prima di Roma, e che l' " aes grave „ di Rimini poi debba essere stato fuso nei tempi gallici, come teneva il Borghesi.

Alcuni marmi che si conservano nel museo dell' Università bolognese diedero al socio effettivo prof. Francesco Rocchi materia di due dissertazioni e argomento ad illustrare la storia di Bologna romana. Nella tornata del 10 luglio 1870

un pezzuol di sasso che mostra sette lettere in tre righe fu dalla ingegnosa e benigna inquisizione del dotto archeologo costretto a rivelare esser egli l' avanzo d' un titolo dedicatorio onde i bolognesi attestarono la loro gratitudine all' imperatore Nerone Claudio, che sovvenne di sussidi e d' opere utili la città e ne assunse il patronato, a lui debito come ad ultimo nipote, dal lato materno, di M. Antonio triumviro che qui dedusse la seconda colonia. D' altri quattro marmi restaurò nella tornata del 9 aprile la lettera e corresse la interpretazione già datane dallo Schiassi: che se due di questi, l' uno, titolo sepolcrale di un Vibrenio e d' una Vibia, base, l' altro, a una statua di Bacco dedicata da certa Cornelia a un collegio di cui il marito suo P. Cornelio Saturnino era stato " magister „, non conferiscono nulla di nuovo alla cognizione dell' antichità; gli altri servono come di documenti alla storia militare della colonia bolognese sotto l' impero già dottamente raccolta dall' espositore chiarissimo in altra lettura dell' anno 1866; perocchè il primo di essi rammenti un T. Vitulanio Crescente che passò per diversi gradi di onore nelle legioni stanziate in Germaia imperanti Marco Aurelio e Settimio Severo, il secondo sia il cippo d' un Aurelio Gallo tribuno della legione settima morto all' assedio di Bisanzio contro Pescennio Nigro. — Ad altra dissertazione del chiaro professore fu causa un errore a cui nella vita di Augusto edita dal Didot

nella Biografia universale lasciò andarsi il sig. Des Vergers, per il quale errore il famoso assedio di Modena del 709 di Roma sarebbe prolungato di due anni, mentre in fatti non oltrepassò i quattro mesi. Il Rocchi non si contentò a ritrovare e dimostrare l'origine dell'errore nell'avere il per altro benemerito Des Vergers confuso senza addarsene due ere diverse; ma ne prese occasione a discorrere largamente le varie tradizioni onde i romani usarono computare gli anni della loro storia, le ere principali, varroniana, capitolina, catoniana, non che le piú antiche di Polibio, di Fabio Pittore, di Cincio Alimento; a rassegnare gl'istoriografi che l'una o l'altra con piú o meno di fedeltà e di costanza seguirono; a rilevare i punti di differenza o di concordanza che per alcuni anni eliminati od aggiunti tra quelle intercedono; a ragionar del modo di concordarle possibilmente tutte e di rettificare la cronologia degli storici classici e dei loro ripetitori. La partenza fu dalle nostre province; ma il giro si allungò oltre i nostri confini, veramente con piú universale vantaggio degli studiosi di storia antica.

IV.

Le due opere delle quali si continuò in quest'anno la lettura riguardano la storia civile e artistica di Bologna medievale e moderna, e sono

le Memorie del presidente conte Gozzadini su le torri gentilizie e le Memorie del socio corrispondente cav. Gaetano Gaspari su l'arte musicale nel secolo decimosesto. — Il Gaspari con la consueta diligenza e copia di notizie recondite e nuove discorse de' maestri che allo Spataro successero nella cappella di San Petronio fino al 1570, e dei bolognesi che dopo l'esempio dato da Girolamo Cavazzoni pubblicarono musiche per le stampe in quel secolo, Domenico Maria Ferrabosco, Filippo Azzaiolo, Giovan Francesco Calderini ed altri, le cui opere il chiarissimo socio enumerò e illustrò nella tornata del 23 aprile. — Degli intendimenti e del metodo che il presidente Gozzadini si propose fu già detto nelle relazioni degli ultimi due anni; e fu detto come il dotto uomo alle ricerche su 'l sito e la costruzione delle torri accompagni le notizie larghe delle famiglie che quelle innalzarono o tennero: dal che è facile rilevare l'importanza dell' opera. La quale, seguitata a leggere in cinque tornate del corrente anno, si estende oramai a sessantatre famiglie; e basta ricordare i nomi degli Alberti d' Orso, dei Della Fratta, dei Carbonesi e Galluzzi, dei Lambertazzi e Geremei, che ci riportano ai tempi eroici ed epici del Comune; basta ricordare i nomi danteschi degli Andalò, dei Catalani, dei Caccianemici, i nomi storici dei Gozzadini e dei Bentivoglio, gli artistici e letterari nomi degli Accursi, degli Ariosti, de' Beccadelli, i nomi papali dei Ghisi-

lieri, dei Ludovisi, dei Lambertini, per comprenpere quanta parte di storia e gloria italiana abbraccino le ricerche e memorie del senator bolognese. — Il socio effettivo Michelangelo Gualandi alla sua volta prese a studiare la vita d' un uomo solo, e di quest' uomo raccolse ogni memoria, ne seguí quanto gli fu possibile i piú lontani vestigi; e le sue ricerche espose nella tornata del 26 giugno 1870. Ma quell' uomo meritava ben tanto: egli è Aristotele Fioravanti, meccanico bolognese del secolo decimoquinto, che serví in molteplici opere il suo Comune ed i papi, il duca di Milano, il re di Polonia, il granduca Ivan III moscovita; meraviglioso nell' arte sua, come quegli che trasportava gli edifizi interi e raddrizzava gli storti.

V.

Le letture di cui resta a dire ebbero per materia alcune parti notevoli della storia religiosa artistica e civile di varie città di Romagna. — Il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, finito ch' ebbe di raccoglier le memorie sparse dei pittori della città sua, mandò quest' anno alla Deputazione le Memorie dei vescovi di Faenza; delle quali nelle tornate del 12 e del 26 marzo fu letta una prima parte, contenente la narrazione de' tempi leggendari ed oscuri. Altra dissertazione dello stesso socio fu ascoltata nella

tornata dell'8 gennaio su la torre dell'orologio pubblico di Faenza, quando fosse fatta e da chi. — Nella tornata del 22 gennaio fu ammessa a leggere una memoria del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo, di poi nostro socio corrispondente, circa due antichi edificii di cui furono scoperte nel 1869 le vestigia nel territorio bagnacavallese: nel primo dei quali egli riconosce molto probabilmente la pieve della villa di Raffanara non piú esistente oramai che nelle croniche, e se ne giova ad accertare la posizione di cotesto che fu già arnese di guerra contrastato tra faentini e ravvenati dal 1168 al 1234; nel secondo ravvisò il primo tempio cristiano di Bagnacavallo, dalle cui ruine dové sorgere la vicina e nuova pieve, nuova comparativamente, perocché anche questa sia dagl'intelligenti giudicata opera del secolo quinto o al piú del sesto: dalla profondità poi a cui furono trovati quegli avanzi ei prese occasione ad alcune osservazioni su 'l rialzamento del suolo di Bagnacavallo e su la posizione e le origini della città. — Non delle ruine di chiese o di ville, ma della ruina d'una antica famiglia nobile nelle leggende e nelle istorie italiane, la Traversara, c'intrattenne il socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi nella tornata del 12 giugno 1870. Egli prese ad oppugnare con l'autorità degli storici ravennati e dei documenti un racconto di fra' Salimbene, racconto forse accreditato dalle ire guelfe e dagli interessi dei Polentani che successero nella po-

tenza dei Traversari: secondo il quale l' Aica figliuola di Paolo, che maritata in un Guglielmotto Francisco diè origine alla seconda linea de' Traversari, sarebbe falsa e supposta, essendo perita la vera per la crudeltà onde Federico II puní ne' figliuoli la ribellione del padre. Il chiarissimo socio difende l' Aica riconosciuta per Traversara dalle leggi e dalle cronache ravennati, e intesse la storia delle vicende avventurose e lacrimevoli dei nuovi Traversari che di lei uscirono fino ad Ambrogio generale camaldolese nel quale l' antico sangue di tanti guerrieri finí: imagine ristretta della vita avversa e discorde dell' Italia feudale e comunale, il cui romor procelloso andò lentamente perdendosi nelle solitudini lontane del chiostro e dell' erudizione.

VI.

Ma questa dissertazione per il laborioso socio ravennate non fu altro che quel che una volta sarebbesi chiamato " lusus eruditionis ", un sollazzo da maggior negozio: egli infatti nel corso di un anno ha tirato innanzi a ben trenta fogli la stampa della sua Appendice ai Monumenti ravennati del Fantuzzi, nei quali trenta fogli ha raccolto, oltre le sue illustrazioni preliminari, ben dugento documenti che dai tempi d'Onorio discendono sino al 1276. Aggiungasi il nono volume degli Atti e Memorie pubblicato su 'l

fine del 1870; ed è tutto ciò che poté dare alle stampe negli ultimi dodici mesi la deputazione romagnola. Non parrà poco a chi ripensi, o conosca, i tempi difficili, gli uomini incuriosi, i reggitori impotenti a sovvenir questi studi, che pur vorrebbero, o dicono, promuovere ed accalorare.

MDCCCLXXI-LXXII.

Nell' adunanza generale di Vignola
18 ottobre 1872.

I.

Dopo il 14 giugno del 1871, nel quale le tre Deputazioni su gli studi di storia patria per le province dell' Emilia convennero a generale adunanza in Parma, la Deputazione romagnola ebbe mancante all' albo de' suoi soci il corrispondente conte Carlo d' Arco di Mantova morto in essa città il 25 gennaio di questo anno, e aggiunse, nella tornata del 14 di quello stesso mese, pur come corrispondenti, i signori dottori Guido Padelletti e Francesco Schupfer, professori, il primo di storia del diritto nella università di Bologna, il secondo di diritto romano in quella di Padova; tenne diciotto sedute e ascoltò altrettante letture, tra di notizie e osservazioni partecipate e di ricerche storiche già prese a fare da alcuni soci nei decorsi anni e di nuove dissertazioni.

II.

Tra i lavori già avviati o portati molto innanzi, e dei quali però ricorderete, onorevoli signori soci, avere udito notizia in altre mie relazioni, il piú antico, come quello che risale al 1865, è la erudita e diligente compilazione delle Memorie di pittori faentini fatta dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli. Alla quale l'egregio socio volle fare un'aggiunta con la biografia, che mandò da leggere nella tornata del 10 decembre 1871, di Ferraú Fenzoni, pittore caraccesco, lodatissimo da Giovan Battista Marini, e morto nel 1645. Cosí il Valgimigli dallo scorcio del secolo decimoquarto ha portato sino a mezzo il decimosettimo i commentari, ricavati da autentici e inediti documenti, degli artisti e delle arti della città sua nativa: commentari, i quali arrecano pur alcun che di nuovo e alcun che pure restituiscono o rettificano nella storia dell'arte italiana. — Le memorie dell'arte musicale in Bologna, che il socio corrispondente maestro Gaetano Gaspari prese a raccogliere e leggere nel 1866 cominciando le ricerche fin dal secolo decimoquarto, furono nelle due letture del 25 giugno 1871 e del 24 marzo 1872 condotte fino agli ultimi anni del cinquecento. Nelle quali letture il chiarissimo socio, coordinando sapientemente alle notizie biografiche edite e inedite ed ai

giudizii le curiosità bibliografiche delle opere a stampa dei concertisti bolognesi e dei maestri di cappella di San Petronio, seguitò a spargere la luce della storia e della critica su le antichità di quella scuola musicale bolognese, che non è certo ultima in Italia per gloria d'efficaci institutuzioni e tradizioni com' è prima per tempo. — Con le Memorie e ricerche intorno alle torri gentilizie di Bologna il presidente Gozzadini pervenne, seguitando la serie alfabetica, nelle letture dei 27 febbraio e 14 aprile, sino alla famiglia Da Paníco chiarissima negli annali bolognesi per vanti feudali e per guerre civili: non senza meraviglia che dal 1868 in poi egli abbia potuto affrettar cosí un' opera, che è tanta parte della storia di Bologna e che tante indagini richiede e di luoghi e di carte; indagini lunghe e laboriose quando sono fatte con quella esattezza che il conte Gozzadini reca in tutte le cose sue.

III.

Passando alle letture d'argomento nuovo e compiute, abondano comparativamente in questo anno le dissertazioni intorno la geografia topografica e l'arte antica e dei mezzi tempi.

Primo ci riportò all' antichità il vicepresidente prof. Francesco Roochi dissertando largamente e dottamente nella tornata del 16 luglio 1871 su la contrastata postura dell' Urbino metaurense: nel

qual proposito, esposte e dibattute le varie opinioni dell' Olivieri, del Gentili, del Di Costanzo, e disaminate le lapidi ultimamente vedute e recate in prova dal dottor Nissen, concordò con quest' ultimo a riconoscere nell' Urbino odierno l' antico Urbino metaurense, determinò il sito dell' Urbino ortense in Collemancio presso Bettona, e fu tratto dall' argomento ad allargarsi su' due Pitini, il mergente e il pisaurense, recando con le lapidi luce ed erudizione a un luogo incerto e contrastato del maggior Plinio. — Il socio corrispondente conte Pietro Desiderio Pasolini lesse nella tornata del 28 gennaio una sua dissertazione su 'l palazzo di Teodorico in Ravenna, dimostrando che la gran muraglia a cui la tradizione dà quel nome, e che sorge a metà della strada del Corso ove presso sono gli orti dei signori Mongini, nei quali furono ultimamente escavati parte dei fondamenti e pavimenti a musaico, mostrando, dico, che quella muraglia è opera posteriore degli esarchi; e che, seguendo i cronisti antichi le pergamene e la rappresentazione musaica di Sant' Apollinare, e ricostruendo cosí il palazzo idealmente, il lato orientale di esso doveva guardare il mare e il canal Candiano, e la facciata dovea grandeggiare su la piazza di Sant' Apollinare e la via Porta Alberoni, ove oggi è la muraglia. Descrisse poi le vicende del palazzo sotto gli ultimi re goti e quel che soffrí da Belisario, da Carlo Magno, da Ottone I, fin che gli

ultimi avanzi ne sparvero nel 1295, nello abbattimento di tutte le torri e fortilizi privati.

E qui, prima di uscire dagli argomenti della romana antichità, giovi accennar di passaggio, che la Deputazione, a quel modo che si adoperò e si adopera a ciò non si rinnovino a disdoro della città certe illepide imposture archeologiche come sarebbe una lapide commemorativa del luogo ove abitò l' oratore Caio Rusticelio, la quale diede occasione a una calda rimostranza del prof. Rocchi nella tornata del 14 gennaio, cosí fa la parte sua circa la conservazione di ciò che gli scavi frequenti rendono in luce, come avvenne ultimamente d' un musaico romano scoperto nel secondo cortile del palazzo del Comune.

IV.

Dalle antichità romane e gotiche passando alle cristiane e medioevali e da Bologna e Ravenna a Bagnacavallo; nella tornata del 26 novembre 1871 il socio corrispondente canonico teologo Luigi Balduzzi dissertò su tre marmi, l' un de' quali, avanzo forse d' un' ara pagana, serve ora ad uso di pila dell' acqua santa nella chiesa parrocchiale del Boncellino, e gli altri due, reliquie di antico sarcofago, esistono nella chiesa di San Giovanni Battista di Bagnacavallo e nella collegiata di quella città, e d' un sepolcro, pur nella stessa collegiata, che un Filippo Sane si faceva fare nel 1360 sotto

la signoria di Giovanni e Guglielmo de' Manfredi di Faenza. — Piú largamente lo stesso socio illustrò nella tornata del 28 aprile il sepolcro, esistente nella chiesa di San Francesco, del conte Tiberto Brandolini, capitano di ventura del secolo decimoquarto, e il palazzo Brandolini, già sorgente su la piazza di Bagnacavallo, la cui edificazione, già creduta opera del vecchio Tiberto, egli dimostrò doversi al pronipote di lui, dello stesso nome, che ebbe varia fortuna alla corte e tra le armi di Francesco Sforza e fu gran parte delle guerre viscontee e sforzesche del secolo decimoquinto. — A due letture del vicepresidente prof. Francesco Rocchi, nelle tornate del 12 e 26 maggio, diè materia la villa di Gualdo su la via Emilia a tre chilometri da Savignano: la quale, dagli arcivescovi di Ravenna venuta in possesso dei Malatesti di Rimini, fu come possesso dotale, scambiata piú volte tra questi e gli Estensi, fin che passò per lascito nei frati Portuensi di Ravenna e poi nella famiglia Fantuzzi; e fu variamente illustrata, prima dal dominio della romanzesca Parisina, poi dal soggiorno militare del classico Annibal Caro quando venne a campo a Savignano feroce commissario del petrarchesco Guidiccioni preside di Romagna, finalmente dai dotti ozi di Marco Fantuzzi che ivi compilò i *Monumenti ravennati*: il che tutto diè occasione di bel discorso al Rocchi, non dimentichevole tra i suoi studi archeologici delle erudizioni eleganti.

Di cose piú direttamente attinenti alla storia di Bologna intrattennero la Deputazione i soci corrispondenti prof. Giambattista Sezanne e prof. conte Cesare Albicini. — Il Sezanne nella tornata del 10 marzo scórse sotto brevità la genealogia dei Pepoli per poi fermarsi piú particolarmente su la vita e su i fatti del magno Taddeo, che recò alle sue mani non senza gloria sua e utile della città il governo di Bologna nel 1339, il tutto corredando di note doviziose e attinte a documenti inediti. — L' Albicini prese occasione dalla cronaca, di recente pubblicata, di Galeazzo Mariscotti de' Calvi, a ritessere con le fila sparse degli antichi cronisti e storici il racconto dello scadimento dello stato popolare in Bologna, del risorgere delle pretensioni pontificie su la città, delle origini e del processo della signoria dei Bentivoglio, dei contrasti di questi coi Canetoli e delle varie vicende, fin che la potenza di quella civil dinastia si confermò e stabilí per opera accorta e forte di Sante. La dotta ed elegante esposizione dell' Albicini serve come un' intelaiatura storica a meglio rilevare gli episodi di prigionie, di avventure, di congiure e guerre civili, rappresentate con meravigliosa evidenza dal quattrocentista bolognese.

V.

La bibliografia dei documenti storici e la critica letteraria in servigio della storia furono trat-

tate dai socii Balduzzi e Carducci. — Il Balduzzi nella tornata del 24 decembre 1871 dimostrò con prove e riscontri che gli statuti di Bagnacavallo pubblicati a Ferrara del 1660, come vigenti al tempo del dominio estense, sono in vece, con le modificazioni e le correzioni richieste dal nuovo reggimento, gli antichi statuti del Comune, e presentò il testo inedito della legislazione statutaria del Comune concernente i pubblici balzelli; la qual parte era stata abrogata o intralasciata sol perché quegli antichi balzelli erano nel secolo decimosettimo o aboliti o trasmutati. — Il Carducci nella tornata del 14 luglio trattò di alcune rime del secolo decimoterzo e dei primi del decimoquarto rinvenute nei libri di Memoriali dell' Archivio notarite di Bologna, alcune delle quali già da lui pubblicate, altre ancora inedite, discorrendo di certe forme speciali e caratteristiche, ora disconosciute o confuse, dell' antica poesia italiana, e della parte che i bolognesi ebbero in essa.

VI.

Al che se aggiungasi, che, essendo la Deputazione stata invitata dal Comune a notificare il parer suo su l' Archivio demaniale dei Celestini che il ministero delle finanze par disposto a cedere al municipio, il presidente il segretario e l' archivista visitarono ed esaminarono quella doviziosissima raccolta, e che ai 13 maggio fu pre-

sentato alla Deputazione e rimesso al Comune un catalogo di tutti quelli archivi di corporazioni religiose ove si conservano documenti anteriori al secolo decimosesto; se aggiungasi che la stampa dell' Appendice ai Monumenti ravennati ordinata dal socio effettivo canonico Tarlazzi è stata condotta sino a cinquanta fogli e quindici di prefazione con ogni possibile cura e diligenza; avró raccolto in breve relazione quel piú che la Deputazione romagnola ha potuto fare dal giugno del 1870 a tutt' oggi.

MDCCCLXXII-LXXV.

Nell' adunanza generale di Forlí

27 maggio 1875.

I.

Dal giorno 20 di ottobre del 1872, nel quale le tre Deputazioni su gli studi di storia patria per la regione dell' Emilia si raccolsero in generale adunanza a Vignola presso la casa ove nacque il padre della storia italiana Ludovico Muratori, fino a quest' oggi, che l' inclito Comune di Forlí le ha desiderate assistenti all' inaugurazione della statua di Giovanni Battista Morgagni, di cui furono minor merito, e pur grande, le epistole critiche su le antichità emiliane; la Deputazione romagnola vide al numero dei suoi soci mancare parecchi dei piú insigni e benemeriti. Degli effettivi cessarono di vivere: in Palermo, alli 17 novembre 1872, Luigi Mercantini, già segretario nostro, e poeta e professore di lettere italiane, il quale propugnò la libertà e l' onore della nazione

co 'l braccio sotto le mura di Roma nel 1849, e poi variamente con l' ingegno e coi versi: in Rimini, ai 14 novembre 1874, il dott. Luigi Tonini, professore nel patrio liceo e bibliotecario della Gambalunghiana, autore di una delle piú erudite e critiche storie municipali che in questo secolo abbia avute l' Italia: in Bologna, ai 6 gennaio del 1873, il cav. Gaetano Giordani, illustratore diligente e infaticato della storia, specialmente artistica, bolognese e italiana: in Bologna stessa, ai 23 di questo mese, Francesco Rocchi, alunno e amico di Bartolomeo Borghesi, professore di archeologia nella università, vice-presidente e grande onor nostro e degli studi classici in Italia. Furono novamente aggiunti all' albo dei corrispondenti: degli stranieri, per titolo d' onore, Ferdinando Gregorovius tedesco, autore della Storia di Roma nel medio evo: dei nazionali, il conte Filippo Guarini che regge la biblioteca comunale di Forlí, l' ingegnere Raffaele Faccioli e il dott. Gino Rocchi professori all' Instituto tecnico di Bologna, il cavaliere Bartolomeo Cecchetti di Venezia, il march. e cav. Ciro Antaldi di Pesaro, il cav. Ernesto Masi di Bologna provveditore agli studi della provincia. Dall' albo dei soci corrispondenti fu passato a quello degli effettivi il cav. maestro Gaetano Gaspari bibliotecario nel liceo musicale del comune di Bologna.

Trent' otto volte dal principio dell' anno accademico 1872-73 a tutto oggi si è radunata la De-

putazione romagnola; e in ogni adunanza furono tenute una o piú letture. Pure non son molte le materie e le questioni trattate e discusse nelle letture: il che, mi sia permesso dirlo senza pericolo di adulazione o di superbia, torna ad onore dei signori soci, alcuni dei quali seguirono a leggere per piú tornate vere e proprie opere anzi che memorie.

II.

Non è ancora venuta meno nella terra bolognese la liberalità del rendere all'aprico tanta copia di antiche memorie che ci aveva fino a questi ultimi anni invidiate: o, meglio, non si è ancora stancata nella nostra generazione piú studiosamente curiosa la industria e la dottrina del ricercarle ed esporle.

Nella prima tornata del 1873 il presidente conte Giovanni Gozzadini diè notizia delle escavazioni continuate in quell'anno dal conte Aria a Marzabotto, dal comune di Bologna e dai signori Arnoaldi e Benacci intorno alla Certosa, e dei ritrovamenti fatti dal signor Grandi nella via del Pradello in città, da una società di cittadini egregi in Bazzano: qui, utensili e ornamenti di arte squisitissima dei migliori tempi romani, sepolti già in un di quei pozzi funerari il cui uso è oramai provato che perdurò tra gli itali

e i celti anche nell' età dell' impero: là, reliquie di un' arte e religione piú antica, la cui conformità, sia che si dissotterrino a Bologna o a Marzabotto o a Villanova, dimostra sempre piú la medesimezza di una popolazione e civiltà etrusca che tenne i nostri luoghi prima della invasione gallica. Per questa breve appendice, che il conte Gozzadini fece a' suoi già noti e giudicati lavori su Villanova e Marzabotto, la Deputazione né meno in questi anni mancò di studi intorno l' antichità italica piú remota.

Su gli ultimi termini invece dell' antichità romana dissertò il socio corrispondente professore Francesco Bertolini con la sua memoria intorno la signoria di Odoacre e l' origine del medio evo. Intendendo a provare come non risponda alla verità storica il convenzionale accordo cronologico di far cominciare il medio evo dalla signoria di Odoacre, egli discorse con nuove osservazioni su quella signoria, dimostrando che né essa fu una rivoluzione, né fu Odoacre un invasore il quale ponesse fine all' impero occidentale di Roma, ma sí un ufficiale esaltato da una rivolta militare, che s' intitolò re di fronte a' suoi barbari, ma che nell' ordine politico romano restaurò, se bene per poco, l' unità dell' impero e il sistema costantiniano, riconoscendo la sua luogotenenza dal cesare di Bisanzio.

Ai termini quasi del medio evo ci condusse il socio corrispondente can. teologo Luigi Balduzzi

con la sua memoria intorno i conti di Cunio e Bagnacavallo. Nella quale egli ricercò e dimostrò entro i limiti di un Comune i particolari di quel che è il fenomeno generale della storia d'Italia nel secolo decimoquarto, il contrasto cioè tra le antiche forme comunali e il nuovo fatto dei reggimenti dinastici. Quando nel 1277 l'alta autorità pontificia pare raffermata in Romagna, i conti di Cunio si affacciano come buoni e leali guelfi all'amministrazione del Comune, riformano il consiglio di credenza, di padre in figlio si fanno nominare podestà, o, divenuti gonfalonieri e difensori della terra, nominano essi il podestà; alla fine, per rendersi liberi del tutto dalla Chiesa, si scuoprono ghibellini. La chiesa allora li mette al bando; ma ella non può succedere al loro dominio, non è ancora il suo tempo. I signori piú grossi, i Manfredi di Faenza, colgono il destro, e arrotondano la ereditaria signoria loro con l'annessione di Bagnacavallo. È in somma il processo della unificazione provinciale a profitto delle dinastie e a detrimento del Comune autonomo: e il socio Balduzzi lo studiò e rilevò anche nella storia di Bagnacavallo con notizie inedite e nuove osservazioni.

Il socio corrispondente conte prof. Cesare Albicini con un commentario su Galeazzo Mariscotti e la sua cronaca ci rappresentò tutta intiera la storia d'una signoria regionale del secolo decimoquinto. Galeazzo Mariscotti, un roma-

gnolo fattosi bolognese e bentivolesco, figura vivacissima dell' uom di parte italiano superstite con la ferrea tempera antica nel rinascimento, ebbe per sua sventura cosí lunga la vita da provare la ingratitudine e prevedere la ruina prossima dei capi di sua parte che egli aveva co 'l ferro e co 'l fuoco innalzati signori; e ciò che fece e soffrí descrisse con quello stile il quale a chi l' adopera acquista la lode dantesca, " Che fu al dire e al far cosí intero „. Il conte Albicini sentí il pregio grande della cronaca mariscottiana e quel che se ne poteva trarre e guadagnare per la storia sí critica come artistica; e questa storia critica e artistica egli stesso la intelaiò, per cosí dire, su la ferrea trama del Mariscotti, e la intessé con raffronti continui agli altri cronografi e a' maggiori storici italiani, con relazione agli avvenimenti generali d' Italia, e con nuove e ingegnose osservazioni. Negli anni piú a dietro egli aveva descritto i contrastati principii della signoria bentivolesca con Giovanni I, con Annibale, con Sante; la descrisse in questo anno sormontante e poi scadente e ruinosa con Giovanni II. Gli rimane a discorrere, tornando onde mosse, del Mariscotti come scrittore di croniche o meglio di memorie; e avrà cosí con un' altra lettura compito l' opera sua, della quale già alcune parti furono pubblicate nell' *Archivio storico* di Firenze.

III.

Ma la storia non è tutta e sola dei fatti politici: che anzi questi ci apparrebbero come una sequela di fenomeni irrazionali e fantastici, ove non ricercassimo la ragione del loro essere nelle alte cause umane, ci apparrebbero manchevoli e tronchi ove non li raffrontassimo agli altri fatti dell' attività umana che gli improntano, li colorano, li compiono. Far cotesto non è officio di una Deputazione su gli studi storici provinciale; ma è officio suo, e i nostri statuti ce lo assegnano, e gli onorevoli soci lo compiono, di ricercare e pubblicare, di dichiarare e rettificare, i documenti e le notizie cosí ecclesiastiche come di lettere e di arti in quanto o si riferiscono alla storia politica o vogliono esse stesse una storia erudita.

Cominciamo dalla Chiesa. I vescovi furono, chi potrebbe recarlo in dubbio?, gran parte della seconda storia italiana; o che sollevando le menti e le condizioni della plebe con la idea religiosa cooperassero alla rivoluzione sociale compiutasi intorno alla ruina dell' impero romano, o che interposti o interponentisi tra i cesari barbari ed i marchesi, tra le città ed i conti, cooperassero alla rivoluzione politica e sociale dei Comuni. Per ciò documento non inutile saranno le Memorie dei vescovi di Faenza che il socio effettivo

don Gian Marcello Valgimigli va con sí diligente erudizione compilando. Negli anni a dietro restituí la serie dei vescovi, per cosí dire, leggendari; in questi anni ricompose o emendò le biografie di parecchi dei vescovi, per cosí dire, politici, dal 957 al 1196.

Tra le arti la piú strettamente congiunta agli ordinamenti civili e politici dei popoli è l' architettura. Nelle architetture diverse si specchiano, rivivono, si perpetuano quasi, o gigantesche o pusille, o virili o imbastardite, o teocratiche o militari, o repubblicane o monarchiche, non pur le nazioni diverse ma le età diverse delle nazioni. L' architettura è la storia murata dei segni, dei pensieri, dei destini d' un popolo.

La storia delle nuove genti romane ricominciò teocratica co 'l cristianesimo. Il socio corrispondente cav. Bottrigari co' suoi Cenni sopra le antiche e su l' odierna cattedrale di Bologna, raccogliendo d' ogni parte notizie e vagliandole, riducendo con l' istrumento della critica al loro valore le tradizioni le leggende e le superstizioni, rende un utile servigio ai cultori dell' arte e della storia. Egli in questi principii delle sue ricerche ci ha descritte, narrandone le vicende, le due antichissime cattedrali, la chiesetta cioè del primo vescovo di Bologna, San Zama, che era fuor della città, larga pochi metri, umile e bassa; e la seconda, intitolata all' apostolo Pietro da San Faustiniano secondo vescovo, che è una delle sette

chiese componenti il santuario stefaniano. I fedeli erano ancor pochi, plebei o servi, e perseguitati: le chiese son piccole, amano celarsi fuor delle mura, sfuggono quasi alla vista; ma la seconda s'incomincia già ad ornare di qualche spoglia del paganesimo.

Ai cenni del cav. Bottrigari su le cattedrali bolognesi si accompagnano per il consimile argomento e per i tempi gli studi del presidente conte Giovanni Gozzadini su l'architettura civile in Bologna dal medio evo al cinquecento. Dopo la caduta dell'impero, lo scadimento e lo smarrimento non pur d'ogni idea del bello e delle grandi tradizioni artistiche, ma quasi dei principii dell'edificazione civile, furono rapidi e ruinosi come la degenerazione della gente romana; e rapido e variamente animoso fu poi il risorgimento dell'arte e della nazione. Ne' suoi Sthdi, comparativamente brevi, il conte Gozzadini, con ricerche e documenti nuovi e con osservazioni artistiche e civili, ha rifatto quasi tutta la storia delle costruzioni di Bologna nel medio evo, incominciando dalle vecchie case con le impalcature di legno e i portici di travi, procedendo alle case di mattoni dei secoli decimosecondo e decimoterzo, alle moli merlate, quasi castelli, con le finestre e le porte a sesto acuto del secolo decimoquarto, ai palazzi del decimoquinto con gli ornamenti in terra cotta e gli archi a mezzo cerchio, ai palazzi elegantissimi del rinascimento e

dell' arte classica; e di tutte esse costruzioni assegnò e fermò il tempo in che sórsero. Cosí il conte Gozzadini, il quale ricompose già co' suoi studi la Bologna romana e ricercò e illuminò le reliquie tenebrose della Felsina etrusca, ebbe in questo anno illustrato la Bologna italica del Comune e delle signorie cittadine.

Poco prima, cioè nella tornata del 24 aprile 1874, aveva finito di leggere gli altri suoi studi Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero: lettura che egli aveva incominciato nella tornata del 25 novembre 1868 e proseguendo per piú tornate in sei anni. Studi ei gl' intitola; e sono un' opera, intorno alla quale, ultimamente stampata, la critica ha portato quel giudizio di cui facevano degno il senatore bolognese tanti anni di studio, tanta nobile operosità, tanto amore alla patria e alle sue ricordanze gloriose, e un' erudizione cosí solida scrupolosa e sicura, e pure non pesante. Intorno alle ben cento e ottanta torri, monumenti architettonici della guerra civile tra gli elementi e gli ordini della società romana innovata, delle quali in cotesto libro si risveglia e rinfresca la memoria, egli intrecciò la storia delle famiglie che le tennero o degli offici pubblici a cui servirono; quasi riappendendo alle nere pareti, e su l'arco acuto delle porte solitarie da cui cadde il ponte levatoio, gli scudi dei vecchi cavalieri con tutti i lor colori e le divise: né questa volta i nemici

vincitori o le rivoluzioni politiche ne li abbatteranno: ve li ha appesi e confitti la storia.

Anche la biografia artistica fu trattata dagli onorevoli soci. Il già ricordato Gian Marcello Valgimigli, che negli anni addietro diè in serie compiuta le Memorie di tutti i pittori faentini, mandò a leggere in quest'anno la biografia, compilata su documenti inediti, di un monaco ingegnere fiorito su lo scorcio del secolo decimosesto, il faentino Domenico Paganelli, che condusse le acque per il pubblico fonte di quella città e architettò palazzi anche in Roma.

Come l'architettura è della vita d'un popolo la manifestazione piú concreta e materiata, cosí la lingua e la letteratura ne sono la emanazione e la irradiazione spirituale: né la storia civile può oramai far piú a meno della letteraria. Il conte Gozzadini, ricercando per documenti intorno alle sue torri i memoriali de' notari bolognesi del secolo decimoterzo e decimoquarto conservati nell'archivio notarile, si avvenne ad alcune rime che negl' intervalli tra la compilazione degli atti quei buoni notari trascrivevano per lo piú a memoria o nella prima faccia o negli spazi rimasti bianchi di quelle loro grandi pergamene. Il ricercatore non si lasciò sfuggire tale curiosità; ne trasse copia, e le copie cedè gentilmente al segretario Carducci. Sono piú di cinquanta liriche, la maggior parte del secolo decimoterzo: alcune, frammenti di canzoni già conosciute di ri-

matori siciliani e toscani: fin di Dante e del Guinizzelli: inedite altre, ballate in lingua letteraria e in lingua che piú si accosta al dialetto. Il Carducci le ordinò e dichiarò con piú letture, dimostrando la importanza loro filologica, e prendendone argomento a discorrere su le forme dell'antica lirica italiana massimamente popolare, della quale quelle rime porgono esempi nuovi e di molto valore. Esso Carducci ultimamente, illustrando frammenti di alcuni quaderni, che si conservano nella biblioteca del comune di Ferrara nei quali Ludovico Ariosto scriveva o trascriveva correggendo i suoi versi latini, determinò per gran parte di questi il tempo che furono scritti, e, dopo raccolte in breve alcune notizie anche nuove su la poesia latina in Ferrara prima dell'Ariosto, ritessé come una storia della gioventú e dei primi studi e amici del poeta di cui in questi giorni Ferrara concelebra la divina memoria.

Quando dalla fronte di nostra madre Italia cade una ghirlanda, le Muse la raccolgono per serbarla all'ammirazione delle genti e anche per rinfrescarla a tempi novelli, ma ne han súbito pronta un'altra da incoronare l'antica e immortale regina. Dopo la poesia e le arti del disegno, la musica: la quale, se è gloria di tutta Italia, è anche vanto cittadino di Bologna. Il socio effettivo cav. Gaetano Gaspari, che negli anni passati raccolse con tanto amore e diligenza le memorie sparse dei musicisti bolognesi nel secolo decimo-

quarto e decimoquinto, seguitò in questo anno, e seguiterà per innanzi, a leggere i suoi Ragguagli biografici e bibliografici dei musicisti bolognesi al secolo decimosesto e delle loro opere a stampa. La biblioteca del liceo comunale offre all' erudito maestro un materiale prezioso; ma egli non si tien contento a cotesto; egli altro ne richiede alle biblioteche straniere, e ricerca le piú polverose notizie anche ai libri di conti ed ai registri delle Fabbricerie. E cosí riesce a mettere insieme una storia della musica a Bologna tutta su documenti e per documenti; che se altre città avessero l' eguale, sarebbe piú facile se ne componesse poi una storia della musica italiana, ornamento e monumento della nazione.

IV.

Questi gli studi dei singoli soci. Ma non meno laboriosa, nella lentezza della sua mole e nella scarsezza dei modi di provvedere alle spese, fu la pubblicazione dei Monumenti storici. Uscirono per le stampe in questi due anni altri due fascicoli degli Statuti bolognesi del secolo decimoterzo, procurati con la solita diligente e ingegnosa collazione su diversi testi dal socio effettivo cav. Luigi Frati bibliotecario della Comunale di Bologna. Per opera del canonico Tarlazzi, che presiede all' archivio arcivescovile di Ravenna, l'Appendice dei documenti ravennati alla grande

collezione fantuzziana proseguí fino al foglio ottantatre e al documento trecent' ottantasei, tanto che tre soli documenti rimangono a compiere il primo volume, la cui seconda ed ultima dispensa verrà in luce nel prossimo giugno. Ed è finita di stampare la Cronaca forlivese di Leone Cobelli, alla cui edizione su 'l raffronto di vari testi cooperarono il segretario della Deputazione e il socio corrispondente dott. Enrico Frati, direttore dell' Archivio di stato in Bologna, e alle annotazioni critiche e illustrative diè l' opera sua intelligente e diligentissima il nuovo socio corrispondente forlivese conte Filippo Guarini.

Circa alla quale opera è dovere e compiacenza nostra ricordare che l' inclito Comune di Forlí, avuta notizia come la Deputazione per gli stremati assegni avrebbe potuto solo a grandissima pena proseguirne la pubblicazione, sopperí alle spese della stampa, con esempio di civile amore alle patrie memorie e agli studi storici nazionali, esempio insigne e nuovo in queste e in altre province d' Italia. Cosí la città di Forlí dimostrò che né pure la tradizione della nobile e alta coltura, della coltura disinteressata e solenne, è mai venuta meno in questa gloriosa terra di Romagna: alla quale per attenere, contro certe stupide e faziose calunnie dell' oggi, le alte speranze e promesse che di lei faceva un giudice per vero non sospetto, Massimo d' Azeglio, mancherà qualche cosa dal di fuori, ma non manca a

lei di certo né la costanza dei virili propositi, né il sentimento della vita, né la virtú romana del fare e del soffrire fortemente, né la fede accesa, pura, razionale nell'avvenire della patria e della libertà.

NOTE

LO STUDIO BOLOGNESE.

Di questo discorso i giornali diedero un riassunto assai fedele per telegrafo; ne diè l'edizione per intero, il giorno stesso che fu detto, la ditta Zanichelli, in ottavo grande: e ne furono stampati in ottavo massimo sedici esemplari numerati, fuor di commercio, sei su pergamena, dieci su carta a mano. Ma come propriamente fu letto con le ultime modificazioni è riprodotto nell' altra posteriore edizione della stessa ditta in ottavo massimo di cento esemplari numerati su carta a mano. Di su la quale fu ristampato, con qualche nuova emendazione di parole, in questo volume. Leggesi tradotto in inglese in " The Octocentenary Festival of the University of Bologna, by Iohn Kirkpatrick professor in the University of Edimburgh. Edimburgh, Thin, 1888 " in 16. — Seguiva nelle prime stampe questa nota dell' autore:

" Agli illustratori del diritto romano italiani e stranieri l' autore del discorso chiede venia dell' aver dovuto fare ciò che poté meno male. Ricorda grato gli scritti recenti de' quali si aiutò:

C. Ricci: *I primordi dello Studio di Bologna*, Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1888.

L. Chiappelli: *Lo Studio bolognese nelle sue origini e ne' suoi rapporti colla scienza preirneriana,* Pistoia, Bracali, 1888.

F. Fitting: *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna,* Berlin, Guttentag, 1888.

V. Rivalta: *Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna,* Ravenna, tipografia S. Apollinare, 1888.

G. Tamassia: *Bologna e le scuole imperiali di diritto:* nell' Archivio giuridico, vol. xl, fasc. 1-2, Bologna, Fava e Garagnani, 1888.

Acta Nationis Germinacae Universitatis Bononiensis in archetypis tabularii Malvezziani, pubbl. da Ernesto Friedlaender e Carlo Malagola, Berlin, Reimer, 1887.

Statuti delle Università e dei collegi dello Studio Bolognese pubblicati da Carlo Malagola. Bologna, Zanichelli, 1888.

C. Malagola: *Monografie sullo Studio Bolognese,* Bologna, Zanichelli, 1888.

Pietro Gogliolo: *Glosse preaccursiane,* Modena, Toschi, 1888.

Dichiara di dovere specialmente alla dissertazione del prof. Giovanni Tamassia il convincimento a cui venne delle relazioni tra Bologna e Ravenna, tra Ravenna e Costantinopoli. Di molte indicazioni e d' ogni maniera suggerimenti e consigli è tenuto al prof. Giuseppe Brini, già suo alunno di lettere, ed alunno, nelle dottrine legislative e politiche, di Giuseppe Ceneri e Pietro Ellero. „

DELLO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA NAZIONALE.

Questi discorsi furono prima raccolti nel volume " Studi letterari di Giosue Carducci „ Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1874, in-16 (ristampato nel 1880), con questa avvertenza deil' autore: " Nel levare per l' ultima volta la mano da questi discorsi, mi fo lecito di avvertire, che, seb-

bene finiti soltanto oggi, furono da assai tempo incominciati e maturati, e scritti anche e pubblicati in parte. Qualche germe o idea ne gittai già nel Discorso *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine*, che serví d'introduzione al Poliziano, specie di periodico letterario fiorentino nato e morto nel 1859. Di non poche osservazioni e giudizii intorno al secolo decimoquinto, che sono nel discorso quarto, mi giovai per il saggio *Delle poesie toscane di mess. Angelo Poliziano*, messo innanzi alla edizione delle Stanze, Orfeo e Rime, di quel poeta curata da me e pubblicata da G. Barbèra, Firenze, 1863. Un breve compendio di tutti cinque lessi all'Ateneo italiano in una adunanza tenuta per le feste del centenario di Dante; e fu pubblicato quasi per intiero dalla Rivista italiana di scienze lettere ed arti stampata allora in Firenze, anno VI, n. 248, 16 ott. 1865. Molta parte del discórso secondo uscí nel vol. XIII, fasc. IV, della Nuova Antologia (aprile 1870), con questa intitolazione: *Dello svolgimento letterario in Italia nel sec.* XIII, e quasi tutto il terzo uscí, intitolato; *Firenze e il triumvirato italiano nel sec.* XIV, nel vol. XIX, fasc. I (gennaio 1872) dello stesso periodico. Ora io non dico già di rifiutare (che sarebbe troppo superbo o troppo umil vocabolo) coteste pubblicazioni ormai vecchie e fatte a pezzi e brani e con errori non imputabili a me, ma prego, ove fosse il caso di esser letto e giudicato nella presente, solo compiuta. (30 maggio 1873) „ In questa ultima edizione i cinque discorsi ebbero correzioni ed emendazioni nuove specialmente di dizione.

PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VIRGILIO IN PIETOLE.

Questo discorso fu prima pubblicato nel Capitan Fracassa di Roma, n. 337 dell'anno V, 7 decembre 1884, poi raccolto nel fascicolo intitolato " Pietole a Virgilio, XXX novembre MDCCCLXXXIV. Bologna, Zanichelli, 1885. „ Nel presente volume è ristampato con qualche emendazione.

OPERA DI DANTE.

Questo discorso, nello stesso giorno che letto in Roma, fu pubblicato in Bologna dalla ditta Zanichelli, in 8, grande, della quale edizione 30 esemplari furono stampati su carta grande a mano: a pochi giorni seguí un' altra edizione. Nel presente volume è riprodotto con importanti correzioni.

PRESSO LA TOMBA DI FRANCESCO PETRARCA.

Questo discorso fu prima pubblicato in Livorno dalla tipografia di Franc. Vigo nel 1874 in forma di 8., e poi ristampato nel 1884 in Roma da Edoardo Perino in un fascicolo in 16 della Biblioteca nova. Nel presente volume è riprodotto con emendazioni. L' espressione *tradimento* a pag. 247, lin. 22, è di Giuseppe Ferrari nelle Rivoluzioni d' Italia: lo scrittore francese accennato a pag. 254 è il Villemain, *Tableau de la littérature au moyen age,* XIII[e] *leçon.*

AI PARENTALI DI GIOVANNI BOCCACCI.

Questo discorso fu prima pubblicato dalla Nazione di Firenze nei nn. 356 e 357, 22 e 23 decembre 1875; fu poi raccolto in un volumetto in 16., editore N. Zanichelli, in Bologna, 1876 della quale edizione alcuni esemplari sono in 8 grande su carta Filadelfia; fu ristampato nel 1884 in Roma da Ed. Perino nel fascic. già cit. della Biblioteca nuova insieme co 'l discorso su 'l Petrarca. Nel presente volume è riprodotto con emendazioni. Si nota che il paragone dell' orchestra a pag. 274 è del BETTINELLI nella prefazione ai suoi poemetti in ottava rima; *Opere,* Venezia, 1800, Adolfo Cesare, editore, tomo XIV. I raffronti a pag. 276 sono di E. QUINET, nelle *Révolutions d' Italie.* Lo scrittore accennato a pag. 280 è il VILLEMAIN, *Tableau de la littérature au moyen age,* XIV[e] leçon.

Nella prima edizione è, in fine al discorso, questa nota: " Mi parrebbe di esser peggio che scortese se non ricordassi con grato animo che debbo l' onore di essere stato scelto per oratore nella solenne commemorazione certaldese al commendator Francesco Zambrini, preside della Commissione dei testi di lingua, benemerito di questi studi e promotore e aiutatore efficace delle onoranze ora fatte al Boccaccio. „

DEL RINNOVAMENTO LETTERARIO IN ITALIA.

Questo discorso fu prima pubblicato nell' " Annuario della regia Università di Bologna per l'anno accademico 1874-75 „ Bologna, Società tipografica dei Compositori, 1874, e ristampato con emendamenti in " Bozzetti critici e Discorsi letterari di Giosuè Carducci „ Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, 1876, in 16. Nel presente volume è riprodotto con qualche nuova emendazione.

PER LA MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI.

Questo discorso fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte e di alcuni giornali. Gli uditori per un pezzo tennero l'invito dell' oratore, e stettero cheti; ma al punto che toccò dei partiti Enrico Panzacchi ruppe la consegna e sorse in piedi acclamando a gran voce: tutto il popolo si levò con fremiti e grida d' entusiasmo patriotico. Il discorso fu súbito stampato in un foglio a quattro pagine su due colonne, e colla stessa composizione ristampato in opuscolo elzeviriano, da Nicola Zanichelli a Modena. Fu riprodotto in " G. Garibaldi, versi e prose di G. C. Bologna, Zanichelli, 1882 „, volumetto elzeviriano, e da ultimo in " Confessioni e Battaglie, serie terza, Roma, A. Sommaruga, 1884 „, in-12. Nella nuova edizione di questo volume ha emendazioni di parole.

RELAZIONI DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA.

Le prime cinque furono pubblicate in " Atti e Memorie della regia Deputazione di storia patria ecc. ", prima serie, anno quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, Bologna, regia tip., 1867-1871, in-4: la sesta e settima negli stessi " Atti e Memorie ", Serie seconda, vol. 1, Bologna, C. Romagnoli, 1875, in-8: la ottava nella " Nuova Serie ", vol. 1, Modena, G. Vincenzi, 1877, in-8.

INDICE